ANNO III - N. 8 Novembre 1929

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Bureau d'Editions
132, Faubourg Saint-Denis, 132
PARIS (X^e^)

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 643

Il distacco da Amsterdam » 645

Stalin : *Un anno di grande rivolgimento* » 650

Ercoli : *A proposito di una parola d'ordine* » 659

Vanja Ukov : *Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia* » 668

L. Gallo : *Due anni di guerra coloniale fascista* » 678

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 684

NOTE E POLEMICHE

Andiamo noi, in Italia, verso una situazione rivoluzionaria acuta ? » 696

FORZE E PROBLEMI DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

La teoria del capitalismo organizzato » 702

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Una storia del fascismo ad uso dei balilla » 706

Cronache de "lo Stato Operaio„

Anche il numero scorso ha subîto un notevole ritardo, dovuto 1) *al fatto che una grande parte di noi sono stati occupati in un importantissimo lavoro organizzativo e politico,* 2) *a difficoltà tecniche, incidenti, ostacoli non dipendenti da noi, e che hanno per lo meno raddoppiato il ritardo di cui siamo noi i responsabili. Saremo quindi obbligati a dare due numeri, questo e il successivo con cui chiuderemo la terza annata, in poco più di un mese, cioè prima della fine dell'anno.*

Non consideriamo con indifferenza — tutt'altro — questa irregolarità, ma non possiamo e non vogliamo aderire alla opinione di chi ci dice che, se si vuole condurre per l'anno nuovo una buona campagna di abbonamenti, bisogna soltanto *risolvere il problema della regolarità e puntualità della pubblicazione. Se fosse così — vale a dire se fosse vero che, se la rivista non uscirà per tutto l'anno, dodici volte, con lo stesso numero di pagine, lo stesso giorno di ogni mese, essa dovrà contare di perdere una parte dei numerosi abbonati e amici che la sostengono e le sono affezionati — se fosse così, dicevamo, dovremmo forse rassegnarci a veder diminuire il numero di questi, perchè una* completa *regolarità e puntualità sappiamo che non potremo garantirla mai. E ne possiamo anche dire, apertamente, le ragioni.*

Per garantire alla rivista regolarità e puntualità complete *dovremmo, innanzi a tutto, creare una separazione tra la redazione e quel gruppo di compagni ai quali incombe di dirigere tutto il rimanente lavoro del nostro Partito. E potremmo ottener questo in due modi: o staccando uno o più compagni dal rimanente lavoro e affidando loro solo quello della rivista, oppure incaricando della redazione un organismo particolare, una « redazione » specializzata, per così dire. Tanto nell'un caso come nell'altro la rivista ci perderebbe, perchè verrebbe allentato il legame che unisce questa manifestazione della nostra attività a tutte le altre manifestazioni di essa.*

In realtà, nel momento presente, noi abbiamo bisogno che lo « Stato Operaio » *progredisca e migliori non nel senso di staccarsi*

dalla vita del Partito, ma nel senso di avvicinarsi e legarsi più strettamente con essa, in tutte le sue forme. Tutto cio' che esprime questo più grande avvicinamento, è considerato da noi come un progresso effettivo, — anche se, per ottenerlo, talvolta, abbiamo dovuto sacrificare la puntualità e la regolarità. Volete un esempio ? Negli ultimi mesi il numero di copie diffuse e lette dai compagni delle formazioni di base del nostro *Partito, è aumentato in misura molto grande, in misura tale che, l'anno scorso, pensavamo che non avremmo forse mai potuto raggiungere. Perchè questo risultato potesse venire ottenuto, pero', qualcuno di noi ha dovuto dedicarsi di preferenza a un lavoro molto diverso da quello letterario e di studio, qualcun altro ha dovuto lasciare quest'ultimo lavoro del tutto in disparte. La varietà della collaborazione, la regolarità e la puntualità della pubblicazione ne hanno sofferto; ma, posto da una parte il vantaggio e dall'altra parte lo svantaggio, il conto non torna passivo.*

Nel prossimo anno, lo diciamo subito ai lettori, lo scopo principale che ci proporremo di raggiungere è quello, non solo di rendere la rivista in alcune sue parti più completa ma di legare di più il suo contenuto generale col lavoro rivoluzionario quotidiano del Partito. Prenderemo anche delle misure per garantire una regolarità e una puntualità più grandi (non sorpasseremo mai un certo numero di pagine, ecc.), ma, in quest'ultimo campo, non siamo sicuri di poter ottenere dei risultati assoluti. *Quello che ai lettori, — abbonati e acquirenti, — garantisce una pubblicazione periodica borghese, non ci sentiamo di garantirlo..*

Ma nonostante cio', ma appunto percio' ci rivolgiamo ai compagni perchè al più presto rinnovino l'abbonamento, perchè trovino altri abbonati e ce li comunichino subito. Ai nostri abbonati, ai nostri lettori, non ci unisce un legame commerciale, ma un legame molto più importante, di idee, di aspirazioni, di volontà e di organizzazione. Percio' noi possiamo esporre ad essi, come facciamo, tutti i nostri problemi, — i quali sono poi i problemi del nostro Partito nel momento attuale. Abbonarsi allo « Stato Operaio » *significa diventare partecipi di tutto il lavoro rivoluzionario che viene fatto per risolverli e per risolverli bene, — a un lavoro di cui soltanto chi è cieco puo' negare la importanza. Abbonarsi allo* « Stato Operaio » *significa mantenere con il Partito comunista d'Italia, — con il Partito che vi guiderà alla vittoria sul fascismo e sul capitalismo, compagni, — un legame inscindibile.*

Il distacco da Amsterdam

La recente Conferenza nazionale della Confederazione generale del Lavoro rappresenta, senza alcun dubbio, una svolta e un decisivo passo in avanti compiuti dal movimento operaio italiano. Innanzi a tutto, per il momento in cui si è riunita. In questo momento stanno venendo a maturazione, in Italia, tutti gli elementi di una nuova situazione rivoluzionaria acuta. In particolare, come conseguenza della grande pressione economica e politica che si esercita sopra i lavoratori, aumentano in essi il malcontento e la insofferenza delle condizioni attuali, si accentua la inquietitudine generale e si hanno segni manifesti, diffusi, di una nuova disposizione delle masse alla lotta. Tutti questi fatti costituiscono un terreno estremamente favorevole allo svolgimento di una attività sindacale. In secondo luogo, la Conferenza è stata essa stessa un grande successo di organizzazione, e ha fornito una prova dei risultati che ha ottenuti, nell'ultimo anno, il lavoro tenace di una avanguardia rivoluzionaria che nessuna violenza di avversari è riuscita sinora nè riuscirà mai a sopprimere o paralizzare. In terzo luogo, le decisioni della Conferenza sono un potente contributo dato all'orientamento rivoluzionario delle masse lavoratrici e alla soluzione dei problemi pratici del movimento operaio nel momento attuale. Esse garantiscono che la ripresa confederale, di cui vi sono nella situazione oggettiva tutte le condizioni, si compie sopra una linea del tutto giusta, e sulla linea di maggiore efficacia. Il rilievo dato alla parola d'ordine dell'aumento dei salari e l'attenzione prestata ai problemi della disorganizzazione delle file avversarie sono indici sicuri di un esatto orientamento politico e tattico. Ma la recente Conferenza sindacale trae la maggior parte della sua importanza dal fatto che essa ha realizzato legalmente e definitivamente il distacco del movimento operaio italiano dal movimento sindacale

riformista internazionale, — dal fatto che essa ha deciso la definitiva rottura della Confederazione generale del Lavoro con la Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam. Questa decisione chiude un periodo della storia del movimento sindacale italiano e fissa, per l'avvenire, un punto fermo di estrema importanza.

Nell'immediato dopoguerra la possibilità che la organizzazione sindacale del proletariato italiano aderisse alla Internazionale di Amsterdam, alla Internazionale gialla dei traditori e dei guerrafondai, non era nemmeno discussa dalle masse proletarie d'Italia. D'Aragona e Colombino, oggi smascheratisi del tutto come cinici e spudorati esaltatori e servi della reazione fascista, presero parte, a Mosca, alla formazione del primo nucleo dell'Internazionale dei Sindacati rossi. Ritornati in Italia nel momento in cui incominciava il periodo discendente del movimento rivoluzionario, essi iniziarono, prima in forma diplomatica e poi apertamente, la campagna a favore di Amsterdam. Questa campagna si sviluppo' di pari passo con la offensiva del fascismo contro gli operai e contro le loro organizzazioni di classe, si' che si puo' dire che l'adesione ad Amsterdam fu un risultato di questa offensiva, che essa fu uno degli aspetti della situazione reazionaria creatasi dopo la sconfitta della occupazione della fabbriche. Amsterdam e il fascismo, il tradimento riformista e la reazione borghese, Alberto Thomas e Mussolini, — contro questi avversari coalizzati il proletariato italiano ha resistito e resiste, ha lottato e lotta, dal 1921 sino ad oggi, con una tenacia maravigliosa.

Alla testa di questa lotta fu, sin dal principio, la avanguardia comunista. Al Congresso confederale di Livorno, del gennaio 1921, il problema dei rapporti internazionali della Confederazione fu posto dai comunisti al centro della loro lotta contro la direzione riformista e massimalista, legato strettamente con il problema di fare della C. G. del L. uno strumento di lotta di classe, con il problema di realizzare in essa la unità organica del proletariato, con il problema di opporre alla avanzata del fascismo una resistenza generale e la controffensiva vittoriosa delle masse lavoratrici, e, infine, con il problema di regolare i rapporti tra il Partito proletario e i Sindacati in modo che questi ultimi cessassero di essere una posizione avanzata della borghesia e della controrivoluzione in campo operaio. A Livorno i comunisti furono battuti, ma la

adesione ad Amsterdam non potè ancora essere proposta dai riformisti, perchè li avrebbe messi in contrasto aperto con il sentimento prevalente tra le masse. E, nei due anni successivi, le posizioni del riformismo nei Sindacati furono talmente smantellate da noi che, poco prima della marcia su Roma, solo per poche migliaia di voti e con gli intrighi più vergognosi la direzione riformista riusci' a salvarsi. Venuto al potere il fascismo il nostro progresso e il progresso delle idee rivoluzionarie nei Sindacati fu *apparentemente* arrestato. I capi traditori riuscirono infatti, in apparenza a frenarlo, applicando contro la massa operaia, nei Sindacati, la stessa politica di compressione, di violenza e di sopruso che il fascismo applicava contro di essa nello Stato e nella vita politica in generale. Bruno Buozzi ed i suoi (oggi passati quasi tutti al fascismo) riuscirono a tenere la direzione della Federazione metallurgica per averci strappato con la violenza la Sezione di Torino dopo il massacro di dicembre. La riforma dello statuto confederale, in senso dittatoriale e reazionario, legalizzo' il sopruso e l'inganno in tutti i gradi della organizzazione confederale. L'espulsione dei militanti rivoluzionari e lo scioglimento di intiere sezioni perchè organizzate e dirette dai comunisti furono la espressione del regime di terrore sul quale i capi massimalisti e i capi riformisti fondarono, sino alla fine del '26, il loro potere in seno alla Confederazione. A questo regime di terrore corrisposero la soffocazione di ogni agitazione di massa, lo stroncamento degli scioperi iniziati, la prostituzione del movimento operaio alla reazione, le offerte vergognose di collaborazione al fascismo. Tutto questo rappresento' per il movimento operaio italiano, la adesione alla Internazionale di Amsterdam.

Questa situazione non poteva, pero' essere duratura. Il successo dei riformisti nella lotta per esiliare dai Sindacati i militanti e i principî rivoluzionari era del tutto apparente e mentito, allo stesso modo dei successi che il fascismo si vanta di avere ottenuto « sopprimendo la lotta di classe ». Anzi, sotto i colpi del fascismo, mentre una parte degli operai abbandonava i Sindacati, nella parte che rimaneva attiva si compieva una radicalizzazione della coscienza di classe. La direzione controrivoluzionaria dei riformisti percio' non avrebbe potuto mantenersi un istante senza il terrore, e il convegno del 20 febbraio, cacciandola e mettendola in istato d'accusa davanti alle masse lavoratrici, non fece che ristabilire l'equilibrio. Il distacco da Amsterdam, di fatto, fu realizzato già dalle deci-

sioni di quel convegno, le quali fecero della Confederazione una organizzazione rivoluzionaria e classista e le diedero una attrezzatura adatta alla lotta.

Il periodo trascorso dal 20 febbraio alla Conferenza odierna è il periodo occorso alla avanguardia comunista per popolarizzare tra le masse in tutta la loro ampiezza le decisioni del 20 febbraio, per ricavare da essa le più importanti conseguenze organizzative e politiche e realizzarle, per dimostrare, insomma, la propria capacità di mantenere in vita e dirigere la Confederazione come organizzazione di massa e di lotta. L'attività initerrotta di agitazione svolta nel 1927, la resistenza alla pressione reazionaria feroce, la ripresa organizzativa del 1929, la giustezza della linea politica seguita in tutti questi anni, hanno legato alla avanguardia comunista e alle sue direttive tutte le masse proletarie italiane attive, sono state la migliore preparazione effettiva della rottura che oggi è stata decisa, hanno fatto si' che questa rottura, la quale si è compiuta con il consenso di tutte le correnti che esistono nella Confederazione del Lavoro, non ha solamente un valore organizzativo, ma ha un valore politico enorme.

La rottura con Amsterdam significa che la lotta contro la reazione e contro il fascismo non puo' compiersi se non come lotta di classe rivoluzionaria, significa che la via del riformismo traditore e la via del fascismo assassino convergono inesorabilmente, significa che, sotto la spinta dei fatti stessi, i lavoratori si convincono della impossibilità di mantenere una posizione intermedia, raccolgono le loro forze e si preparano a nuove lotte. La rottura con Amsterdam è insieme conseguenza ed espressione di una radicalizzazione accentuata della situazione italiana, essa annuncia il progresso irresistibile della rivoluzione, della rivoluzione proletaria contro il fascismo e contro il regime capitalistico. Percio' mentre segna una svolta di importanza estrema, essa deve essere l'inizio di una intensificazione della nostra attività :

1. — nel campo della lotta contro il riformismo, che noi dobbiamo smascherare completamente, sulla base di tutta la esperienza italiana e internazionale, per rendere insuperabile l'abisso che separa gli operai dai capi che li hanno traditi e

per realizzare l'adesione della Confederazione alla Internazionale dei Sindacati rossi ;

2. — nel campo della organizzazione confederale, per realizzare tutte le decisioni della Conferenza, per centuplicare le forze dei Sindacati, per far gettare ad essi delle robuste radici in tutte le fabbriche d'Italia ;

3. — nel campo della lotta economica e della lotta antifascista in generale, per stimolare, promuovere, estendere, dirigere e indirizzare la ripresa attiva delle masse.

AL PROSSIMO NUMERO :

uno scritto inedito di ANTONIO GRAMSCI

ALCUNI TEMI DELLA QUISTIONE MERIDIONALE

Un anno di grande rivolgimento

L'anno trascorso è stato un anno di grande *rivolgimento* su tutti i fronti della costruzione socialista. Questo rivolgimento si è compiuto e si compie, ora come prima, sotto la insegna della *offensiva* decisa del socialismo contro gli elementi capitalistici nella città e nella campagna. La particolarità caratteristica di questa offensiva consiste nel fatto che essa ci ha già procurato una serie di successi decisivi nei campi principali della ricostruzione socialista della economia nazionale.

Da cio' deriva che il Partito ha saputo sfruttare in modo opportuno la ritirata compiuta nei primi stadî della nuova politica economica, per organizzare poi, negli stadî successivi, uno *sbalzo in avanti* e intraprendere un *attacco ricco di successo* contro gli elementi capitalistici.

Quando la nuova politica economica venne introdotta, Lenin disse :

« Noi ora indietreggiamo, ma solo per poter poi prendere un più grande aire e spiccare il salto con forza ancora maggiore. Solo a questa condizione, che dopo la ritirata riprenderemo il più ostinato cammino in avanti, abbiamo, introducendo la nuova politica economica, compiuto temporaneamente la ritirata stessa ».

Gli avvenimenti dell'ultimo anno dimostrano senza dubbio, che il Partito, nel suo lavoro, segue questa indicazione decisiva di Lenin. Se si considera il campo della costruzione economica, che ha per noi una importanza decisiva, i *successi* della offensiva su questo fronte, le *conquiste* realizzate, consistono essenzialmente in tre punti.

1) *Nel campo della produttività del lavoro.* — Non vi puo' essere dubbio, che uno dei fatti più importanti, se non il fatto più importante, è il *rivolgimento decisivo* nel campo della produttività del lavoro. Questo rivolgimento ha trovato la sua espressione nello spiegamento della *iniziativa creatrice* e della potente *spinta di lavoro* delle masse di milioni sul fronte della edificazione socialista. In cio' consiste la nostra prima e fondamentale *conquista* dell'anno trascorso.

Lo spiegamento della iniziativa creatrice e della spinta di lavoro delle masse si è compiuto secondo tre linee principali: *a*) nella lotta contro il buro-

cratismo, che paralizza l'iniziativa di lavoro e l'attività delle masse, — mediante *l'autocritica; b*) nella lotta contro la trascuratezza nel lavoro e contro la distruzione della disciplina proletaria di lavoro, — mediante la *emulazione socialista; c*) nella lotta contro la «routine» e la indolenza nella produzione, — mediante la organizzazione della *settimana di lavoro ininterrotta.*

Da cio' sono derivati grossi risultati sul fronte del lavoro, entusiasmo e appelli reciproci delle masse di milioni della classe operaia da una parte all'altra del nostro smisurato territorio. La importanza di questi risultati è inapprezzabile, perchè solo l'impulso di lavoro e l'entusiasmo delle masse di milioni possono garantire quell'aumento progressivo della produttività del lavoro, senza il quale la vittoria decisiva del socialismo sul capitalismo non si puo' pensare.

« La produttività del lavoro, — dice Lenin, — è in ultima analisi la cosa più importante, la cosa decisiva per la vittoria del nuovo ordine sociale. Il capitalismo creo' una produttività del lavoro non esistente nel periodo della servitù personale. Il capitalismo puo' essere e sarà battuto definitivamente perchè il socialismo crea una nuova produttività del lavoro, considerevolmente più alta ».

Partendo da questo concetto, Lenin pensa che « noi dobbiamo essere pieni di quell'entusiasmo di lavoro, di quella volontà di lavorare, di quella perseveranza, da cui dipende la più rapida salvezza dei nostri operai e contadini, la salvezza della nostra economia ».

Tale è il compito che Lenin ha posto al Partito.

L'anno trascorso ha mostrato che il Partito adempie questo compito con successo, e supera le difficoltà che gli si presentano su questo cammino. Queste sono le prime grandi conquiste realizzate nell'anno trascorso.

2) *Nel campo della edificazione industriale.* — A questa prima conquista del Partito è inscindibilmente legata la seconda. Essa consiste nel fatto che nell'anno trascorso abbiamo risolto in modo favorevole il fondamentale *problema dell'accumulazione* per le grandi costruzioni dell'industria pesante, abbiamo seguito un *tempo di sviluppo accelerato* nella produzione dei mezzi di produzione e abbiamo posto le premesse per la trasformazione del nostro paese in un paese del metallo. In cio' consiste la nostra seconda *conquista* fondamentale dell'anno trascorso.

Il problema della industria leggera non presenta più nessuna difficoltà particolare. E' stato risolto da noi già da parecchi anni. Più difficile e più importante è il problema della industria pesante. *Più difficile,* — perchè sono necessari enormi investimenti e, come insegna lo storia dei paesi industriali arretrati, la industria pesante richiede enormi prestiti a lunga scadenza. *Più importante,* — perchè senza sviluppo della industria pesante non possiamo costruire nessuna industria, non possiamo realizzare nessuna industrializzazione. Poichè non abbiamo ottenuto e non otteniamo nè prestiti nè crediti a lunga scadenza, è più che chiaro a noi, quanto è acuto il problema. Su cio' si appoggiano i capitalisti di tutti i paesi. Essi respingono la concessione di prestiti e di crediti pensando che noi con le nostre proprie forze non risolveremo il problema della formazione di capitali, faremo naufragio sulla questione

della ricostruzione della industria pesante e saremo costretti a rivolgerci ad essi per aiuto, a diventare completamente dipendenti da essi.

Ma che cosa dicono a questo proposito i risultati dell'anno trascorso ?

La importanza dei risultati dell'anno trascorso sta nel fatto che essi hanno frustrato definitivamente le speranze dei signori capitalisti. L'anno trascorso ha mostrato che, nonostante il blocco finanziario aperto e segreto della U. S., noi non ci vendiamo ai capitalisti, e abbiamo risolto con le nostre forze con successo il problema della accumulazione, ponendo le basi della industria pesante. Questo non puo' essere negato nemmeno dai nemici più aspri della classe operaia.

Se gli investimenti di capitali della grande industria nell'anno trascorso sono stati di più di 1.600 milioni di rubli, di cui circa 1.300 milioni per la industria pesante, se gli investimenti della grande industria in quest'anno ammontano a più di 3.400 milioni di rubli, di cui più di 2.500 milioni per la industria pesante, se la produzione lorda della grande industria nell'anno passato aumento' del 23 per cento, e quello della industria pesante del 30 per cento, se la produzione lorda della grande industria nell'anno in corso aumenterà del 32 per cento e quella dell'industria pesante del 46 per cento, — non è chiaro, che il problema della accumulazione per la edificazione della industria pesante non presenta per noi nessuna difficoltà insuperabile ?

Come si puo' dubitare che noi procediamo nello sviluppo della nostra industria pesante ad un passo accelerato, che sorpassiamo i vecchi « tempi » e lasciamo dietro a noi la nostra vecchia arretratezza ? Dopo quel che si è detto puo' fare meraviglia che le previsioni del piano quinquennale nell'anno trascorso siano state superate, e che la variante *ottimale*, che per gli scribi borghesi era « fantasia irrealizzabile » e spaventava i nostri opportunisti di destra (gruppo Bucharin), si sia cambiata, nella realtà, nella variante *minimale* del piano di cinque anni ?

« Sappiamo, dice Lenin, che la salvezza della Russia non sta soltanto in un buon raccolto delle aziende contadine, — questo non basta ancora, — non soltanto in una situazione buona della industria leggera che fornisce merci ai contadini, — neanche questo non basta; — abbiamo bisogno di una industria *pesante*... Senza salvezza della industria pesante, senza la restaurazione di essa non possiamo edificare nessuna industria. Senza di essa noi non possiamo nemmeno esistere come paese indipendente... La industria pesante ha bisogno di investimenti dello Stato. Se non le diamo questi sussidi siamo perduti come Stato civilizzato, — per non parlare poi come Stato socialista ».

Cosi' recisamente Lenin formulo' il problema della accumulazione e il compito del Partito nella costruzione della industria pesante.

L'anno trascorso ha mostrato che il Partito adempie con successo questo compito e supera decisamente tutte le difficoltà che si presentano su questa via. Cio' non significa certamente, che l'indusria non troverà più davanti a sè nessuna difficoltà seria. La costruzione della industria pesante non urta solo contro il problema dell'accumulazione. Essa urta anche contro il problema dei quadri, contro il problema a) di *attirare* decine di migliaia di tecnici e di competenti fedeli ai Soviet al lavoro di edificazione socialista; b) di *formare* nuovi tecnici e specialisti rossi dalle file della classe operaia. Se il

problema dell'accumulazione nella sua parte principale puo' essere considerato come risolto, il problema dei quadri non ha ancora trovato la sua soluzione. Ed esso è oggi, in rapporto alla ricostruzione tecnica della industria, un problema decisivo della costruzione socialista.

« Prima di tutto, dice Lenin, manchiamo di cultura, della capacità di amministrare. Dal punto di vista economico e politico la Nuova politica economica ci garantisce la possibilità assoluta di porre il fondamento della economia socialista. Si tratta soltanto delle forze culturali del proletariato e della sua avanguardia ».

Come si vede, è questione in questo punto innanzi a tutto del problema delle « forze culturali », dei quadri per la edificazione economica in generale, per la edificazione e la amministrazione della industria in particolare.

Ma da cio' deriva che, nonostante le serie conquiste realizzate nel campo della formazione dei capitali, che è di essenziale importanza per la industria pesante, la edificazione dell'industria pesante potrà essere considerata come un problema risolto solo quando anche il problema dei quadri sarà stato risolto... Percio' è compito del Partito di dedicarsi immediatamente a questo problema, — di espugnare ad ogni costo questo baluardo.

Cosi' è della seconda conquista del Partito nell'anno trascorso.

3) *Nel campo della agricoltura.* — La terza conquista, la quale è organicamente unita con le due prime, culmina nel *rivolgimento radicale* nello sviluppo della nostra agricoltura, dalla piccola azienda *individuale* arretrata alla grande azienda *collettiva* progredita, alla lavorazione comune del suolo, alle stazioni di macchine e di trattori, alle cooperative di lavoro e alle economie collettive, le quali si appoggiano a una tecnica nuova, e infine alle gigantesche aziende di Stato fornite di centinaia di trattori e di macchine.

La conquista del Partito consiste qui nel fatto che siamo riusciti a *strappare* le masse fondamentali dei contadini in numerosi territorii dalle vecchie vie di sviluppo *capitalistiche*, di cui trae profitto un pugno di contadini ricchi e di capitalisti mentre la grande massa dei contadini deve vegetare nella miseria, e ad avviarli sulla nuova via dello sviluppo *socialista*, che scaccia i contadini ricchi, rafforza in modo nuovo i contadini poveri e medî, e li fornisce di nuovi strumenti, trattori e macchine agricole per dar loro la possibilità di uscire dalle strettezze e dalla dipendenza dai kulak e porsi sulla vasta strada della coltivazione collettiva comune del suolo.

La conquista del Partito consiste nel fatto che siamo riusciti a organizzare questo *rivolgimento radicale* nelle campagne, e a prendere la direzione delle grandi masse dei contadini poveri e medî, malgrado le difficoltà incredibili, malgrado la resistenza disperata che ci hanno opposta tutte le oscure forze che vanno dai kulak e dai preti sino ai filistei e agli opportunisti di destra.

Alcune cifre. Nell'anno 1928 la superficie coltivata delle economie di Stato ammontava a 1.425.000 ettari con una produzione di più di sei milioni di quintali di grano, la superficie coltivata delle economie collettive ammontava a 1.390.000 ettari con una produzione di circa 3 milioni e mezzo di quintali di grano. Nel 1929 la superficie coltivata delle economie di Stato

ammonta a 1.816.000 ettari con una produzione di circa 8 milioni di quintali di grano, la superficie coltivata delle economie collettive ammonta a 4.262.000 ettari con una produzione di circa 13 milioni di quintali di grano. Nel 1930, secondo le cifre di controllo, la superficie coltivata delle aziende di Stato sarà di 3.280.000 ettari, con una produzione di 18 milioni di quintali di grano, mentre la superficie coltivata delle economie collettive sarà di 15 milioni di ettari con una produzione di circa 49 milioni di quintali. In altre parole : nell'anno 1930 la produzione di grano delle economie di Stato e collettive sarà di più di 56 milioni di quintali, cioè, più del 50 per cento della produzione totale di grano del paese.

Un così' tempestoso tempo di sviluppo *non è conosciuto* nemmeno dalla nostra grande industria socialista, il cui tempo di sviluppo è caratteristico come rapidità.

Non è chiaro dunque, che la nostra giovane agricoltura socialista ha un grande avvenire, che nel suo sviluppo ci farà vedere maraviglie ?

Questo incredibile risultato sul campo della costruzione di aziende collettive è da ricondurre a una serie di cause, di cui devono essere indicate almeno le seguenti.

In prima linea il successo è dovuto al fatto che il Partito ha applicato la politica leninista della educazione delle masse e ha conseguentemente guidato le masse contadine, attraverso il rafforzamento delle cooperative, all'economia collettiva. Esso è dovuto al fatto che il Partito ha combattuto con successo coloro che cercarono di esagerare questo movimento e di provocare mediante decreti lo sviluppo delle economie collettive (i fraseologi di « sinistra »), e coloro che volevano tirare il Partito all'indietro e farlo rimanere alla coda del movimento (i babbei di destra).

Senza una tale politica il Partito non avrebbe potuto fare del movimento delle economie collettive un movimento reale delle masse dei contadini stesse.

« Quando il proletariato di Pietrogrado e i soldati della guarnigione di Pietrogrado conquistarono il potere, — dice Lenin, — essi sapevano molto bene che la edificazione della campagna avrebbe urtato contro grandi difficoltà, che in questo campo si sarebbe dovuto procedere a poco a poco, che i tentativi di introdurre per decreto la coltivazione del suolo in comune sarebbe stata la più grande follia, che a cio' sarebbe stato preparato soltanto un numero insignificante di contadini, che la enorme maggioranza dei contadini non si era ancora posto questo compito. Percio' noi ci limitammo a cio' che era assolutamente necessario nell'interesse dello sviluppo della rivoluzione : in nessun modo precipitare la evoluzione delle masse, ma attendere, sino a che dalla stessa esperienza delle masse e dalla loro lotta fosse sorto il movimento in avanti ».

Se il Partito sul fronte delle economie collettive ha riportato una grande vittoria, cio' è stato perchè esso ha seguito esattamente l'indicazione tattica di Lenin.

Lo straordinario successo della costruzione delle economie collettive deve in secondo luogo essere ricondotto al fatto che il potere dei Soviet ha giustamente riconosciuto il crescente bisogno dei contadini di nuovo inventario e di

nuova tecnica e la assenza di vie di uscita della situazione dei contadini fino a che fossero rimaste le vecchie forme di lavorazione del suolo, ed a tempo ha portato aiuto ai contadini con istituzioni di credito, colonne di trattori, stazioni di macchine e di trattori, con la organizzazione della coltura del suolo in comune, con l'istituzione e la cura delle aziende collettive, e infine con l'appoggio di ogni genere dato alle aziende contadine mediante le forze delle aziende di Stato. E' la prima volta nella storia della umanità, che nel mondo un potere, il potere dei Soviet, è sorto, il quale ha mostrato con i fatti di essere pronto e capace di dare alle masse lavoratrici dei contadini un aiuto *produttivo* sistematico e durevole. Non è chiaro, perchè le masse lavoratrici dei contadini, le quali hanno sempre sofferto per mancanza di inventario, si dovevano aggrappare a questo aiuto e dovevano mettersi sulla via del movimento delle economie collettive ? E deve ancora stupire il fatto che la vecchia parola d'ordine degli operai : « Il volto alla campagna ! », venga completata con la nuova parola d'ordine dei contadini delle aziende collettive : « Il volto alla città ! »

Il grande successo delle economie collettive è infine causato dal fatto che gli operai più avanzati del nostro paese hanno preso la cosa nelle loro mani.

Parlo qui delle brigate operaie che sono sparse a centinaia e centinaia nelle regioni principali del nostro paese. Si deve riconoscere che, di tutti gli esistenti e possibili propagandisti del movimento delle economie collettive, i propagandisti operai sono i migliori propagandisti tra le masse contadine. Ci si puo' ancora stupire che sia riuscito agli operai di convincere i contadini dei vantaggi che presentano le aziende collettive nei confronti di quelle individuali, dato che le esistenti aziende collettive e di Stato offrono un esempio visibile di questa superiorità ?

Percio' abbiamo realizzato questa conquista nel campo della costruzione di aziende collettive, — una conquista che deve essere considerata come la più importante e la più decisiva di questo anno.

Le obbiezioni della « scienza » contro la possibilità e la opportunità della organizzazione di grandi fabbriche di grano con 50 a 100 mila ettari si sono dimostrate nulle. La pratica le ha respinte. E' apparso che non soltanto la pratica deve imparare dalla « scienza », ma che al contrario la « scienza » deve imparare dalla pratica. Nei paesi capitalisti non vi è nessuna « fabbrica di grano », ma l'Unione soviettista non è un paese capitalistico. Questa piccola differenza non si doveva trascurarla.

Presso i capitalisti la organizzazione di grandi fabbriche di grano è impossibile senza che venga comprato il terreno oppure senza che venga pagata la rendita assoluta, il che grava enormemente sulla produzione, — e questo perchè esiste la proprietà privata del suolo.

Ivi, tra i capitalisti, le grandi aziende produttrici di grano hanno lo scopo di ottenere i profitti più alti, o almeno un profitto tale che corrisponda alla cosiddetta quota media di profitto, senza di che il capitale non ha nessun interesse a curarsi della organizzazione di aziende produttrici di grano. Da noi invece le grandi aziende produttrici di grano, che in pari tempo sono aziende di Stato, non hanno bisogno per il loro sviluppo nè di altissimi profitti nè di un profitto medio, ma si possono limitare a un profitto minimo, e

possono persino fare a meno di ogni profitto, il che crea condizioni estremamente favorevoli al loro sviluppo.

Infine in regime capitalista per le grandi aziende produttrici di grano non esiste nessuna facilitazione nè di credito, nè di imposte, mentre nel regime soviettista, che si cura particolarmene di appoggiare il settore socialista, vi sono e vi saranno sempre queste facilitazioni Tutto questo la signora « scienza » lo trascurava.

Al nulla sono state ridotte anche tutte le affermazioni degli opportunisti di destra (gruppo Bucharin), che i contadini non sarebbero entrati nelle aziende collettive, che il ritmo accelerato di sviluppo delle aziende collettive avrebbe provocato malcontento tra le masse, e creata una rottura tra i contadini e gli operai, che la « strada maestra » della evoluzione socialista delle campagne *non* sono le economie collettive, ma le cooperative, che lo sviluppo delle economie collettive e l'attacco agli elementi capitalistici del villaggio avrebbe lasciato il paese senza pane. Tutto cio' è stato annientato e ridotto in polvere come vecchio ciarpame liberale-borghese.

In primo luogo, i contadini sono entrati nelle economie collettive, villaggi e distretti intieri in una volta.

In secondo luogo, il movimento di massa delle economie collettive non indebolisce per nulla, anzi rafforza la alleanza con i contadini lavoratori e dà ad essa una nuova base produttiva. Ora vedono anche i ciechi che, quando esiste qualche serio malcontento tra le masse fondamentali dei contadini, questo malcontento non si riferisce alle economie collettive organizzate dal potere dei Soviet, ma si riferisce al fatto che il potere dei Soviet non è in grado di tenere dietro allo sviluppo delle economie collettive con la fornitura ai contadini di macchine e di trattori.

In terzo luogo la discussione sulla « strada maestra » della evoluzione socialista nella campagna è una discussione scolastica, degna di giovani liberali piccolo borghesi del tipo di Aichenvald e Sliepkov. E' evidente che, sino a che non vi era un movimento di massa di economie collettive, le forme primarie delle cooperative e delle cooperative di consumo costituivano la « strada maestra ». Ma quando sono entrate in campo le forme più alte di economie collettive, queste sono diventate la « strada maestra ». La strada maestra della evoluzione socialista nelle campagne è costituita dal piano cooperativo di Lenin, il quale comprende tutte le forme della cooperazione agricola, a partire dalle forme elementari (cooperative di consumo e di smercio) sino a quelle più alte (cooperative di produzione ed economie collettive). *Contrapporre* alle economie collettive la cooperazione, significa prendere in giro Lenin e attribuirgli la propria ignoranza.

In quarto luogo, anche i ciechi ora vedono che senza l'attacco contro gli elementi capitalistici della campagna e senza sviluppo del movimento delle economie collettive e di Stato noi oggi non avremmo nè ottenuto decisivi successi nella incetta del grano di quest'anno, nè messe assieme quelle sacrosante dozzine di milioni di quintali di grano, che già si sono accumulate nelle mani del potere dei Soviet. Anzi, si puo' dire con sicurezza che grazie allo sviluppo del movimento delle aziende collettive di Stato noi ci stiamo liberando definitivamente oppure ci siamo già liberati dalla crisi del grano. E se lo sviluppo

delle economie collettive e di Stato si compirà con un ritmo accelerato, non si puo' dubitare che il nostro paese in circa tre anni diventerà uno dei più grandi, se non il più grande paese al mondo produttore di grano.

L'elemento *nuovo* e caratteristico nell'attuale movimento delle economie colletive è la circostanza che i contadini entrano nelle economie collettive non a singoli gruppi (come avveniva prima), ma a intieri villaggi, distretti e circondari. Questo significa che alle economie collettive ha aderito *il contadino medio*. In cio' sta la radice di quel radicale rivolgimento nella evoluzione della agricoltura, che costituisce la più importante conquista dell'anno passato.

La « concezione » menscevica del trotzkismo sulla incapacità della classe operaia e delle masse fondamentali dei contadini a realizzare la costruzione socialista, è crollata ed è stata annientata. Ora lo vedono anche i ciechi che il contadino medio si è rivolto alle aziende collettive. Ora è chiaro per tutti che il piano di cinque anni dell'industria e e dell'agricoltura è un piano di costruzione di una società socialista, che coloro i quali non credono al piano di cinque anni, alla possibilità della costruzione del socialismo nel nostro paese, non sono nemmeno autorizzati a salutare il nostro piano di cinque anni. L'ultima speranza dei capitalisti di tutti i paesi in una restaurazione del capitalismo nella U. S., in una restaurazione del « sacro principio della proprietà privata », svanisce e cade nel nulla. I contadini, che dai capitalisti sono considerati come concime per il capitalismo, abbandonano in massa la insegna famigerata della « proprietà privata » e si pongono sulla via del collettivismo, sulla via del socialismo. L'ultima speranza nella restaurazione del capitalismo svanisce.

In questa condizione di cose trovano pure la loro radice i tentativi disperati degli elementi capitalistici del nostro paese per mobilitare contro la avanzata del socialismo tutte le forze del vecchio mondo. Questi tentativi portano ad una acutizzazione della lotta di classe. Il capitalismo non vuole « trasformarsi » in socialismo. A cio' deve pure essere ricondotta la canea furibonda contro il bolscevismo che viene inscenata dai diversi cani di guardia del capitale, dagli Struve, Hessen, Miliukov, Kerenski, Dan e Abramovic negli ultimi tempi. E in realtà non si tratta di una cosa da poco : l'ultima speranza in una restaurazione del capitalismo scompare.

La esasperazione dei nemici di classe e la cagnara dei servi del capitale è una prova del fatto che il Partito sul fronte più difficile della costruzione socialista ha riportato una vera vittoria.

« Solamente quando ci riuscirà, — dice Lenin, — di convincere praticamente i contadini dei vantaggi di una coltivazione comune, collettiva, cooperativa del suolo, solamente quando ci riuscirà di aiutare i contadini con una economia collettiva, con una economia cooperativa, soltanto allora la classe operaia che ha il potere di Stato nelle sue mani, convincerà i contadini del suo diritto, conquisterà a sè effettivamene e durevolmene le masse di milioni di contadini ».

Cosi' poneva Lenin la questione dei mezzi e delle vie per la conquista dei contadini alla classe operaia, per la partecipazione di essi alla costruzione

di economie collettive. L'anno trascorso ha mostrato che il partito adempie con successo a questi compiti e supera decisamente ogni difficoltà.

« Il contadino medio, — dice Lenin, — starà nella società comunista al nostro fianco solamente quando noi allevieremo e miglioreremo la sua situazione- economica. Se noi potessimo domani dargli centomila trattori, porgli a disposizione la benzina necessaria e il personale necessario a condurre i trattori (voi sapete che questo per ora non è un sogno), allora il contadino medio direbbe : « Io sono per la comune » (cioè per il comunismo). Ma per giungere a cio', si deve prima vincere la borghesia internazionale, si deve costringerla a darci i trattori, oppure si deve elevare la nostra produzione in modo che possiamo produrli noi stessi. Soltanto questa è la giusta posizione della questione ».

Cosi' considero' Lenin la questione dei prezzi e delle vie per equipaggiare tecnicamente il contadino medio, per conquistarlo al comunismo.

L'anno trascorso ha mostrato che il Partito domina con successo questo compito. E' noto che nella primavera del 1930 avremo più di 60 mila trattori, che un anno dopo ne avremo più 100 mila, e che ancora due anni dopo ne avremo 250 mila.

Cio' che alcuni anni or sono passava per « fantasia », noi oggi possiamo tradurlo in realtà e anche sorpassarlo. Queste sono le conquiste principali del Partito nell'anno trascorso. In questo sono da cercare i motivi per cui il contadino medio si è orientato verso il comunismo. E questa è la terza conquista del Partito.

Conclusione. — Noi procediamo a tutto vapore sulla via della industrializzazione verso il socialismo, e lasciamo addietro a noi la nostra secolare arretratezza. Noi diventiamo un paese del metallo, un paese della automobilizzazione e della trattorizzazione. E allora cerchino pure di raggiungerci i signori capitalisti, che vanno tronfi della loro « civiltà ». Noi vedremo quali saranno allora i paesi civili e quali i paesi arretrati.

7 Novembre 1929.

(*Dalla versione tedesca*).

A proposito di una parola d'ordine

Il Comitato centrale del Partito nella sua ultima riunione ha deciso che la parola d'ordine della Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini ecc., non deve più essere impiegata nella nostra agitazione e propaganda e ha riconosciuto di avere commesso un errore non lasciando cadere prima di ora in modo aperto e non criticando questa parola d'ordine. Queste decisioni toccano un problema molto importante e delicato della nostra politica, e debbono quindi essere apprezzate a fondo. E' necessario che esse vengano ampiamente spiegate.

La parola d'ordine della *Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini* venne impiegata per la prima volta dal nostro Partito nella estate del 1925, in un appello lanciato ai lavoratori italiani e ai partiti antifascisti di sinistra (repubblicano, riformista, massimalista). Era il periodo in cui si iniziava la disgregazione del blocco politico aventiniano. Tutti i compagni ricordano quale atteggiamento il nostro Partito prese, sin dall'inizio della crisi Matteotti (giugno 1924), verso questo blocco. Dal primo momento noi smascherammo l'Aventino come una formazione reazionaria, la quale si proponeva di impedire che la lotta contro il fascismo prendesse un carattere aperto, di classe e di massa, e lo denunciammo come una formazione filofascista. Noi riconoscemmo pero' che, soprattutto all'inizio della crisi, dei notevoli strati di masse lavoratrici (contadini e operai) erano sotto la influenza del blocco aventiniano. Dovevamo aggrapparci a queste masse e trascinarle a noi. Percio' non attenuando un istante la lotta contro questo avversario e l'agitazione delle nostre soluzioni rivoluzionarie e classiste (abbasso il governo degli assassini, formazione di un governo operaio e contadino, costituzione di Comitati operai e contadini, sciopero generale, ecc.), il nostro Partito compi' una serie di atti i quali dovevano servirgli a mantenere il contatto con le masse influenzate dall'Aventino, a smascherare di fronte ad esse l'Aventino stesso, a rendere loro più facilmente comprensibile la nostra tattica rivoluzionaria, e a portarle sotto la influenza nostra. I principali di questi atti furono :

1. — l'uscita dal Parlamento insieme con i gruppi aventiniani il giorno in cui fu noto l'assassinio di Matteotti. Questa uscita fu pero' accompagnata da una dichiarazione ben precisa, che impediva ogni confusione del nostro Partito con gli aventiniani;

2. — la partecipazione alla prima assemblea dei gruppi aventiniani. In questa assemblea i nostri deputati esposero il nostro programma di lotta rivoluzionaria contro il fascismo. Gli aventiniani lo respinsero con sdegno e

con violenza, facilitando cosi' essi stessi il proprio smascheramento. Allora noi uscimmo dalla riunione aventiniana e non prendemmo mai più parte ad essa, continuando a svolgere ampiamente la nostra campagna antifascista e anti-aventiniana tra le masse;

3. — la proposta dell'« Antiparlamento ». Questa proposta venne fatta pubblicamente e conteneva la indicazione del solo modo nel quale la secessione parlamentare avrebbe potuto ricevere un contenuto rivoluzionario : — opporre al parlamento fascista una assemblea parlamentare antifascista e servirsi di essa come d'uno strumento per scatenare nel paese la guerra civile. Questa proposta, che naturalmente i democratici e i socialdmocratici dovevano respingere con terrore, contribui' a dare un colpo decisivo alla influenza dell'Aventino tra le masse. Tutti i lavoratori videro chiaro che noi soli eravamo per la lotta, mentre gli altri non volevano saperne di combattere il fascismo con le sole armi con le quali esso potesse venir combattuto. E da quel momento la nostra influenza tra le masse continuo' a crescere in modo ininterrotto.

L'Aventino, come si sa, incomincio' a disgregarsi in modo aperto dopo il discorso del 3 gennaio di Mussolini. Ma quasi subito si manifesto' la tendenza alla costituzione di un nuovo blocco democratico, con un programma più radicale. Forza dirigente dell'Aventino erano stati i democratici costituzionali (Amendola). Il nuovo blocco si presento' subito sotto la influenza preponderante dei riformisti e dei repubblicani. Cio' rispondeva al movimento delle forze di classe. L'impalcatura dei partiti costituzionali borghesi crollava nella misura in cui il fascismo superava le ultime resistenze e le esitazioni, venute alla luce all'inizio della crisi Matteotti, di gruppi determinati di borghesia e di piccola borghesia. In pari tempo si compiva, sotto la spinta della situazione e della azione nostra, uno spostamento a sinistra delle masse lavoratrici. I repubblicani e i riformisti, per impedire che questo spostamento si compiesse in nostro favore, si spostavano a loro volta nella stessa direzione delle masse, e, in contrasto con il programma democratico costituzionale dell'Aventino, elaboravano un programma democratico repubblicano, che doveva fornire la base del nuovo blocco.

E' evidente che in questa situazione il nostro Partito doveva cercare di disturbare al massimo un eventuale processo di raggruppamento delle masse o di una parte delle masse lavoratrici, che prima erano influenzate dall'Aventino, sulla nuova posizione democratica repubblicana. Questa posizione, che fu poi quella della Concentrazione, non poteva infatti significare altro che un arresto delle masse lavoratrici sulla via che doveva portarle alla costituzione di un blocco operaio e contadino, sotto la egemonia del proletariato e sotto la guida della avanguardia comunista. Essa rappresentava quindi un nuovo inganno, era un nuovo strumento impiegato per recare aiuto al fascismo e al capitalismo italiano ostacolando l'avanzata delle idee rivoluzionarie e del comunismo. Era interesse nostro, della lotta antifascista e della rivoluzione che le masse lavoratrici non si arrestassero sopra questa posizione, non venissero legate ad essa dai politicanti della sinistra aventiniana. Tutta la azione politica del nostro Partito negli anni 1925 e 1926 fu diretta a questo scopo. Per raggiungerlo il nostro Partito rafforzo' al massimo la attività politica e la organiz

zazione autonoma del proletariato, diede il più grande sviluppo e il più grande rilievo alle agitazioni e alle lotte economiche che ponevano in prima linea, nell'azione contro il regime fascista, la classe operaia, intensificò tutta la sua agitazione e propaganda rivoluzionaria e classista, svolse una azione speciale per organizzare e mobilitare i contadini poveri e una parte dei contadini medi sul terreno della alleanza del proletariato contro il capitalismo, — e infine ritenne necessario sviluppare esso stesso, una agitazione repubblicana, dandole però un contenuto classista e proletario, Così tagliando la strada ai borghesi e piccolo borghesi della democrazia repubblicaneggiante, esso cercava e stabiliva il contatto con le masse in movimento.

La parola d'ordine della « Assemblea repubblicana ecc. », come venne impiegata dal Partito nel 1925, era dunque una parola d'ordine politico di carattere circostanziale, la quale doveva aiutare il Partito a raggiungere determinati risultati politici in una situazione particolare. Essa conteneva un elemento democratico, ma legava questo elemento alla campagna rivoluzionaria e classista per i Comitati operai e contadini. Infine essa si legava con queste altre parole : — controllo sulla industria, armamento del proletariato, terra ai contadini. Il valore di queste parole d'ordine è già stato altre volte esposto ampiamente da noi. Esse sono parole d'ordine transitorie, adatte a una situazione rivoluzionaria acuta, che si impiegano per indicare a una ondata rivoluzionaria degli obbiettivi radicali, la lotta per i quali deve metter capo alla lotta per il potere. Presa nel suo assieme, la parola dell'«A. R. ecc.» conteneva quindi una manovra politica e uno sforzo per orientare le masse verso soluzioni e sbocchi radicali, in un momento in cui il Partito, aggravandosi la situazione economica e politica, avvertiva già alcuni segni di una situazione rivoluzionaria acuta, o, per meglio dire, giudicava che una qualsiasi rottura dell'equilibrio instabile mantenuto dalla pressione fascista avrebbe portato immediatamente a una situazione rivoluzionaria acuta. E la parola d'ordine, per quanto non divenisse subito così popolare come quella dell'Antiparlamento, pure dette al Partito dei risultati.

Malgrado ciò, possiamo noi dire che questa parola d'ordine fosse costruita bene, e, quindi, che l'impiego di essa non contenesse dei pericoli legati alla struttura stessa della parola ? Crediamo di no.

La prima osservazione da fare è che la parola non è semplice. Tutte le volte che nel comitato centrale del Partito si è discusso di essa, questa osservazione è stata fatta e unanimemente riconosciuta fondata. Il valore di agitazione di una parola d'ordine è invece sempre in rapporto con la sua semplicità e con la sua chiarezza. La parola dell'«A. R. ecc.» per essere intesa in modo esatto ha bisogno di ampie spiegazioni. Il suo contenuto non si può afferrare di colpo. Tutto questo è un grande elemento negativo.

Ma analizziamo più da vicino il contenuto della parola nella sua parte fondamentale. Da un lato l'Assemblea repubblicana», cioè un elemento democratico, dall'altro lato i «Comitati operai e contadini», cioè un elemento di classe. Questi due elementi sono uniti l'uno all'altro, ma il risultato è lungi dall'essere qualcosa di chiaro. Nel caso di una realizzazione della parola

d'ordine (è evidente che noi non possiamo lanciare delle parole d'ordine senza pensare a una loro realizzazione) (1), quali rapporti si stabiliranno tra i due elementi ? Coesisteranno essi, oppure prevarrà l'uno o l'altro ? Quale valore ha la espressione «sulla base» ? Significa essa che i Comitati operai e contadini eleggeranno i deputati a una assemblea repubblicana ? In questo caso l'assemblea è un Congresso nazionale di Comitati operai e contadini, cioè è la forma preliminare costitutiva del governo dei Soviet. Oppure significa soltanto che è la formula del governo dei Soviet. Oppure significa soltanto che l'Assemblea, forma di un regime democratico transitorio, si appoggerà a un sistema di Comitati operai e contadini coesistente con essa ? In questo caso si avrebbe una dualità di poteri, analoga a quella che esistette in Russia dal marzo all'ottobre 1917. Ma è evidente che, mentre puo' darsi che un regime di dualità di poteri si crei temporaneamente nel corso di una crisi rivoluzionaria acuta, la creazione di esso non puo' essere un obbiettivo che *noi* ci proponiamo. Noi vogliamo un regime di un solo potere : — vogliamo il potere nelle mani degli operai. Soltanto la prima interpretazione puo' quindi essere quella giusta e, alla luce di essa, la parola della «A. R. ecc.» si presenta come una specie di sinonimo dell'organo costitutivo del governo dei Soviet e della dittatura proletaria, come un sinonimo costruito in modo da far risaltare l'elemento repubblicano.

Non vi puo' essere dubbio che noi interpretavamo la parola in questo ultimo senso (2), ma non vi è nemmeno dubbio che essa era ed è una parola equivoca, perchè si presta a due interpretazioni, e a due interpretazioni profondamente diverse : da un lato il governo dei Soviet, la dittatura proletaria che si organizza sulla base dei Comitati operai e contadini, dall'altro lato una dualità di poteri, cioè un periodo transitorio in cui la lotta tra democrazia o dittatura borghese e democrazia o dittatura proletaria non è decisa.

Ma ancora una critica puo' essere fatta. Ed è questa. La parola dell'«A. R. ecc.», come abbiamo detto, era una parola circostanziale di tipo

---

(1) « Si potrebbe credere che il partito lanci delle parole d'ordine che non corrispondono alla realtà e non servono che a mascherare delle manovre abili, chiamate « agitazione». Sembrerebbe che il partito dia delle parole d'ordine che non sono e non possono essere giustificate storicamente. E' vero ? Evidentemente no. Un partito che agisse cosi' non sarebbe il partito del proletariato, ecc. ». *Stalin*, Domande e risposta, IV.

(2) In una risoluzione del C. D. del Partito del settembre 1926, che è il documento di partito in cui più a lungo ci si occupa di questa parola d'ordine, è detto : « E' vano parlare di repubblica senza dire se si tratta della repubblica operaia e contadina nella quale è soppresso il potere politico ed economico della borghesia fascista oppure se si tratta della repubblica borghese nella quale i lavoratori continuerebbero a rimanere sotto il giogo della plutocrazia e degli agrari oggi dominanti». E in uno scritto di polemica contro i massimalisti dell'inizio del 1927 : « Anche il nostro Partito ha lanciato una parola d'ordine repubblicana, ma il modo come la parola d'ordine nostra è concepita e presentata in unione con altre, mentre da un lato, risolve chiaramente il problema delle forze motrici della rivoluzione, dall'altra parte suggerisce spontaneamente l'idea di cio' che sarà la rivoluzione, cioè un processo di sviluppo appoggiato sopra una organizzazione rivoluzionaria delle masse. La nostra « assemblea repubblicana » è il risultato della costituzione dei Comtati operai e contadini, del raccogliersi delle masse attorno ad essi e della lotta delle masse per il potere ». *Stato Operaio*, anno I, n. 4, pag. 486 e n. 2, pag. 202.

transitorio. Il partito doveva quindi, nel farne propaganda, unirla costantemente alle altre sue parole d'ordine di carattere finale, ma non doveva sostituirla ad esse. La sostituzione di una parola transitoria alle parole finali del Partito ha come conseguenza che un obbiettivo temporaneo transitorio si viene a sostituire agli obbiettivi generali e finali, — che la prospettiva generale del Partito, la quale è la prospettiva della rivoluzione proletaria, viene offuscata davanti alla prospettiva di un periodo transitorio democratico borghese. Orbene, la parola dell'«A. R. ecc.» è formata in modo che il pericolo di cadere in questo errore è più grande per essa di quanto non fosse per altre parole d'ordine circostanziali e di manovra usate dal nostro Partito in altre occasioni. Prendiamo la parola dell'«Antiparlamento», per esempio. E' evidente che nessuno potrà mai credere che essa indichi un obbiettivo finale dei comunisti. A tutti è chiaro immediatamente che si tratta di una soluzione la quale viene presentata a scopo di compiere una azione politica ben determinata e momentanea. La parola dell'«A. R. ecc.», invece, appunto perchè è costruita come un sinonimo del potere dei Soviet, puo' essere facilmente interpretata in modo errato, come una parola finale e generale, — e cio' puo' avvenire malgrado tutte le spiegazioni che il Partito possa dare nei suoi articoli teorici, i quali non saranno letti dalla massa, cui giunge soltanto la parola d'ordine come tale.

Dopo avere in questo modo analizzato e criticato la parola d'ordine in sè stessa, dobbiamo vedere quale parte essa ha avuto nella politica del nostro partito, dal momento in cui fu lanciata sino ad ora, e indicare in seguito quali errori nell'uno e nell'altro campo sono stati compiuti.

1. — La parola certamente ci servì, nel 1925, nel 1926 e nei primi mesi del 1927, a contrastare l'azione politica del « centro » repubblicano in formazione e a mostrare come la sola repubblica per la quale gli operai e i contadini debbono lottare è la repubblica proletaria, la repubblica dei Consigli operai e contadini. Gli elmenti negativi della parola d'ordine non ebbero in questo periodo una influenza decisiva, anche perchè la parola d'ordine poteva essere ampiamente spiegata in articoli di propaganda e di agitazione.

2. — A partire dal 1927, la parola scompare quasi completamente dagli scritti di agitazione e di propaganda del Partito. Cio' avviene in gran parte perchè essa appare troppo difficile, troppo complicata, in un momento in cui la nostra agitazione e propaganda, ridotte ai mezzi più semplici, debbono servirsi delle formule più chiare, più incisive.

3. — In pari tempo pero' affiora una tendenza a darle valore di parola d'ordine generale, cioè affiora un errore grave, che puo' svilupparsi in una grave deviazione di principio. Questa tendenza affiora in alcune discussioni limitate agli organi dirigenti del Partito, e in alcuni passi delle tesi della II Conferenza del Partito, per quanto in forma confusa.

4. — Nel «Programma di azione» scritto prima del VI° Congresso e approvato dopo di esso, nelle discussioni del VI° Congresso, nella risolu-

zione sui problemi della nostra politica approvata dalla delegazione al VI° Congresso, la tendenza a fare della parola della «A. R. ecc.» una parola d'ordine generale viene già combattuta e soprattutto viene indicata e combattuta la deviazione di principio cui questa tendenza potrebbe portare. Viene affermato in questi documenti che il nostro Partito non deve mai perdere di vista che la prospettiva sulla quale esso deve regolare tutta la sua azione è quella della rivoluzione proletaria e non, assolutamente, quella di una fase transitoria democratica borghese che preceda la rivoluzione proletaria. La parola dell'«A. R. ecc.» viene pero' mantenuta, in questi documenti, come una eventuale parola transitoria di cui il Partito deve fare propaganda per ottenere risultati particolari in una determinata direzione.

5. — Nella ripresa di azione politica vasta e generale del Partito che ebbe luogo, dopo la crisi organizzativa del 1928, nel 1929, la parola dell'«A. R. ecc.» venne lasciata completamente in disparte. Nella campagna per il Plebiscito essa non venne impiegata, nè come parola generale nè come parola sussidiaria. Cosi' pure nelle successive azioni politiche nostre, nella campagna per l'aumento dei salari, nella campagna per il Primo Agosto e cosi' via. Essa non venne pero', fino ad ora, criticata, nè venne detto, fuori del Comitato centrale, perchè non la si adoperava più.

Sulla base delle osservazioni fatte sino ad ora i compagni possono oramai comprendere quale valore ha la decisione presa dal C. C., quali motivi la hanno dettata, e quali problemi della nostra dottrina e della nostra politica essa riguarda. Poichè ognuno di questi problemi potrebbe essere considerato e sviluppato in modo molto ampio, mi limito ad accennarli rapidamente.

1. — *Le prospettive generali della situazione italiana e del nostro Partito.* — La direttiva generale del nostro Partito e le grandi linee della sua propaganda e della sua agitazione sono sempre state, su questo punto, giuste e chiare. Dal nostro III° Congresso (1) sino ad oggi abbiamo sempre affermato che in Italia è all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria e non un rivolgimento democratico borghese. La parola dell'«A. R. ecc.» non affievoli' questa prospettiva quando venne impiegata per uno scopo particolare, come parola circostanziale; la avrebbe affievolita e fatta scomparire se, diventata parola generale del Partito, si fosse sostituita alle nostre parole finali (Governo operaio e contadino, dittatura del proletariato). La tendenza affiorata in questo senso era quindi errata e si doveva reagire contro di essa giungendo, come si giunge ora, sino a lasciar cadere del tutto la parola in questione. In questo modo «viene sottolineato ancora di più, — come è detto in una recente risoluzione del Segretariato politico della I. C. , — che la linea politica fondamentale del P. C. I. mira alla rivoluzione proletaria che abbatterà la dittatura borghese fascista e instaurerà la dittatura del proletariato». L'abbandono della parola dell'«A. R. ecc.» costituisce quindi una parte della difesa della prospettiva generale rivoluzionaria e proletaria del

(1) Le tesi del III° Congresso si aprono con questa affermazione.

nostro Partito, e rientra nel quadro della lotta contro l'opportunismo e contro il pericolo delle deviazioni di destra. (1)

2. — *L'impiego di parole d'ordine di carattere circostanziale e transitorio.* — Abbiamo detto come la parola dell'«A. R. ecc.» avesse un carattere circostanziale e fosse unita con delle formule di tipo transitorio. Lo impiego di essa era quindi legato con delle circostanze particolari, cioè con il momento in cui si imponeva, in una situazione acuta, di contrastare la formazione del blocco repubblicano democratico di centro. Cambiate queste circostanze, anche la nostra parola d'ordine perdeva della sua efficacia e doveva cadere in disuso. Ma queste circostanze si deve dire che cambiarono già nella prima metà del 1927. La costituzione della Concentrazione all'estero, l'inserimento nel fascismo di una parte della socialdemocrazia (gruppo Rigola), la conquista della CGL alle direttive rivoluzionarie, ecc., tutti questi fatti nel loro complesso costituivano una modificazione della siuazione tale per cui la formazione del blocco repubblicano democratico cessava di essere un avvenimento centrale. Nella agitazione quotidiana il Partito lascio' infatti da parte la parola dell'«A. R. ecc.», ma avrebbe dovuto anche indicare chiaramente come essa non corrispondesse più alla situazione. Mantenuta nelle nostre risoluzioni come una formula di cui si prevedeva ancora possibile l'impiego, essa era una specie di corpo morto e ingombrante, poichè una base per l'impiego efficace di essa non esisteva più. Oggi, ad esempio, il fatto dominante nel campo delle formazioni politiche le quali cercano ancora di porsi tra noi e il fascismo (costituzionali, cattolici, riformisti, repubblicani, ecc.) non è affatto la tendenza a unirsi sul terreno repubblicano, ma è la tendenza a porsi sul terreno stesso del fascismo e persino ad accordarsi con esso, cio' è la tendenza alla fascistizzazione dei gruppi democratici e della socialdemocrazia. Quanto alle parole di carattere transitorio l'impiego di esse è regolato in modo del tutto chiaro, dal Programma della I. C.. Esse non possono venire agitate che in una situazione rivoluzionaria acuta. Il cercare di mantenerle in vita in una situazione che non sia tale non puo' avere altra conseguenza che di indurre in errore sulle prospettive del Partito e sulla sua linea politica generale.

3. — *L'azione politica che il proletariato deve condurre per realizzare l'alleanza con le forze potenzialmente rivoluzionarie le quali esistono nella situazione data.* — L'impiego della parola dell'«A. R. ecc.» rientrava, per noi, in questa azione politica. Vi è quindi qui una osservazione assai importante da fare, soprattutto per l'orientamento della nostra attività futura. E' innegabile che noi dobbiamo e dovremo continuare a condurre una vasta azione politica per riuscire a mettere in movimento e a guidare verso

(1) Tasca, nelle passate discussioni del Comitato Centrale, era sempre stato *contrario* alla parola della « A. R. » perchè riteneva che essa non fosse altro che un modo diverso di indicare il governo dei Soviet e quindi fosse troppo radicale. Espulso dal Partito, Tasca raccatta questa parola. E' evidente che egli la intende ora in modo esclusivamente borghese democratico, come la formula di un governo che non è operaio e contadino, ma è il governo di una sedicente « democrazia radicale », che non abbatterà il capitalismo, ma dovrebbe cercare di dargli ancora un poco di ossigeno democratico, per tagliare la strada alla rivoluzione.

la rivoluzione proletaria degli strati importanti di popolazione non proletaria : — i contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, i contadini poveri delle altre parti d'Italia, una parte dei contadini medî, le minoranze nazionali, le popolazioni delle colonie. Ma la nostra azione politica verso questi strati non puo' consistere, — credo non vi sia nemmeno bisogno di dimostrarlo, — nel modificare le prospettive e la direttiva generale rivoluzionaria e proletaria del Partito. Questo vorrebbe dire non già dirigere, ma porsi alla coda di questi strati non proletari. Non basta pero'. La nostra azione politica in questo campo non puo' nemmeno consistere nel foggiare e presentare una « corruzione » delle parole d'ordine finali della rivoluzione proletaria; cioè non puo' consistere nel « contaminare » le parole della rivoluzione proletaria con delle formule di contenuto piccolo borghese. Nell'articolo di Lenin da noi pubblicato nel numero scorso vi è in proposito un accenno molto chiaro. Noi dobbiamo, — cosi' pone Lenin la questione, — quando è giusto e sino a che non siamo nel momento della rivoluzione, agitare delle rivendicazioni politiche, ma è un errore credere che il problema si risolva con una sedicente trasformazione di queste rivendicazioni in « espressione politica della rivoluzione sociale ». (1) Il terreno sul quale il nostro Partito deve imparare a muoversi in modo molto più ampio di quanto non abbia fatto sino ad ora è il terreno del passaggio dalla lotta economica alla lotta politica generale contro il regime fascista. Ma per ottenere questo scopo sarebbe un grave errore se noi agitassimo delle parole transitorie nel momento in cui non si deve agitarle o impiegassimo delle formule politiche inesatte, non costruite con esattezza scientifica, piene quindi di pericoli. Quello che dobbiamo fare, è dare un ampio sviluppo a tutta la nostra attività politica, legarla con la propaganda dei nostri obbiettivi finali, e sviluppare più ampiamente la agitazione economica che tocca da vicino gli strati intermedi che vogliamo trarre sotto la nostra influenza (rivendicazioni politiche parziali, lotta contro tutte le forme della dittatura fascista, lotta per le libertà delle classi lavoratrici, per l'autodecisione sino al distacco delle minoranze nazionali, (2) agitazione e organizzazione dei contadini, agitazione delle questioni meridionali, della questione sarda, ecc.). Vi è qui un complesso di problemi dei quali dovremo occuparci e preoccuparci di più, molto di più, di quanto non abbiamo fatto sino ad ora.

4. — *La propaganda antimonarchica e repubblicana.* — Anche in questo campo noi dobbiamo fare molto di più. Non dobbiamo lasciare ad altri la prerogativa o la iniziativa della lotta contro la monarchia. Ma nello stesso tempo dobbiamo dire ben chiaramente che la sola repubblica per la

---

(1) *Stato Operaio*, anno IIII, n. 7, pag. 571.

(2) In una esposizione fatta da un compagno sloveno, che ha formato la base di una nota pubblicata sullo *Stato Operaio*, nel n. 7, dell'anno I, si accenna alla possibilità di fondere assieme la parola d'ordine dei nazionalisti di un « Consiglio nazionale sloveno », con la parola dei Comitati operai e contadini. E' questo un errore del genere di quello che stiamo criticando. Noi dobbiamo invece apertamente e senza riserve lottare per l'autodecisione.

quale i lavoratori debbono lottare è una repubblica proletaria e socialista, nella quale si realizzi il governo degli operai e dei contadini. (1)

Per concludere, nell'impiego della parola dell'«A. R. ecc.» abbiamo commesso alcuni errori relativi all'impiego delle parole d'ordine circostanziali e transitorie e alla loro formulazione. Questi errori non hanno influito grandemente sulla attività politica quotidiana del Partito nè hanno portato il Partito a seguire una linea fondamentalmente sbagliata. La linea fondamentale della nostra politica in questi anni è stata giusta. Essa si è espressa in una analisi esatta della situazione italiana (carattere radicale della crisi economica, processo di raggruppamento nel fascismo di tutte le forze dirigenti borghesi, valore del Plebiscito, del Patto laterano, ecc.), in una giusta direttiva politica generale (lotta per la rivoluzione proletaria, lotta contro il fascismo intesa come lotta contro il regime capitalisico e come lotta di classe, lotta per la egemonia del proletariato), in un giusto atteggiamento verso le correnti cosiddette anifasciste di centro, democratiche e soc. dem. (lotta contro la Concentrazione con esclusione di qualsiasi genere di fronte unico dall'alto, denuncia della Concentrazione come una forza politica della borghesia italiana e come formazione reazionaria), in una serie di atti e di posizioni politiche del tutto giuste (conquista della C. G. d. L., trasformazione di essa in una organizzazione rivoluzionaria e classista, sviluppo delle agitazioni economiche ,posizione di fronte agli attentati, « No » nel plebiscito, campagna contro la guerra e per il Primo Agosto, campagna per l'aumento dei salari, ecc. ecc.). Tutto questo costituisce un grande attivo, che enormemente ha contribuito a estendere e rafforzare la nostra influenza, a fare di noi il partito al quale guardano le grandi masse lavoratrici oppresse dal fascismo. Gli errori commessi a proposito della parola dell'« A. R. ecc. » dovevano pero' essere riconosciuti e debbono essere apertamente indicati, perchè questo ci permetterà di porre in modo del tutto esatto una serie di questioni assai importanti, ci permetterà di conoscere meglio il pericolo dell'opportunismo e di evitare le deviazioni di destra, ci permetterà di combattere senza esitazione ogni manifestazione di opportunismo e contribuirà ad accrescere la nostra maturità ideologica e la nostra capacità politica.

---

(1) « Noi siamo per la repubblica, ma la nostra repubblica è la repubblica proletaria, nella quale gli operai, alleati con i contadini, lavorano alla edificazione del socialismo. La nostra repubblica sarà basata sopra i Comitati operai e contadini, e non sul Parlamento nè sulla menzogna del suffragio universale. Nella nostra repubblica tutti gli alleati, tutti i sostenitori del fascismo, gli industriali, gli agrari, i panchieri, tutti coloro che vivono sfruttando il lavoro altrui saranno esclusi dalla vita politica. Ecc. ». — *I comunisti e il plebiscito*, opusc. diffuso illegalm. nella primavera del 1928, pag. 28.

VANJA UKOV

Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia

La « Concentrazione antifascista » e la *Lidu* nei loro due congressi del 27 aprile e rispettivamente del 1° giugno 1929, hanno votato due ordini del giorno riguardanti il problema delle minoranze nazionali slovene e croate della Venezia Giulia. Non so se gli ordini del giorno in parola siano stati votati più o meno sotto lo stimolo di due lettere di adesione che un gruppo di emigrati sloveni scrisse alle due organizzazioni concentrazioniste in occasione dei due congressi. E' pero' un fatto, e va posto in rilievo, che l'interessamento degli uomini della Concentrazione per il problema delle minoranze slovene e croate in Italia coincide e si allaccia coll'interessamento di un gruppo di emigrati sloveni per le sorti della Concentrazione. Questo fatto e i due ordini del giorno, tutt'altro che chiari e precisi, danno l'impressione che si tratta di uno di quei molti trucchi della democrazia, di cui l'esempio classico ci ha servito il signor Mac Donald con il suo famoso articolo su le minoranze nazionali, scritto durante e per i bisogni della lotta elettorale e sconfessato, qualche settimana più tardi, dall'autore stesso, quando egli da semplice candidato era diventato il capo del governo britannico. E' vero che in Italia non si hanno le elezioni e, di conseguenza, neanche le assemblee elettorali. Pero' la Concentrazione lavora (sia pure a modo suo) per dare alla situazione italiana una soluzione « democratica », per cui è più che naturale che cerchi e accetti adesioni di nuovi gruppi, di nuove forze politiche, alle quali essa deve necessariamente precisare il suo punto di vista in merito alle quistioni che più direttamente interessano i nuovi aderenti.

Naturalmente, i trucchi della democrazia non sono sempre cosi' meschini come quello di Mac Donald, che abbiamo indicato. Spesso essi si compiono sotto il mantello della difesa di una ideologia. Nel nostro caso gli ordini del giorno della Concentrazione e della *Lidu* rispecchiano e difendono la posizione piccolo borghese circa la possibilità che i problemi delle minoranze nazionali vengano risolti applicando il metodo « democratico » e il sistema delle riforme. Ma, questa posizione è del tutto illusoria e vana. Lo dimostra l'esame dei termini reali nei quali oggi si pone il problema delle minoranze nazionali in generale, e di quelle slovene e croate in Italia in particolare; lo dimostra l'esame delle forze reali che rendono impossibile la soluzione di questo problema sino a che persistono le cause da cui esso trae origine. L'illusione democratica viene diffusa dai concentrazionisti per cercare di nascondere che

essi stessi sono una parte di queste forze, — che essi sono parte integrante della società borghese italiana imperialistica, e non hanno quindi nessuna possibilità e nessuna volontà di fare una politica nazionale diversa da quella che l'imperialismo italiano ha fatto sino ad ora. Non è pero' difficile mostrare che si tratta realmente soltanto di una illusione inconsistente.

E intanto, quali garanzie circa la propria capacità di risolvere il problema delle minoranze nazionali puo' dare la democrazia, la quale, dopo la vittoria sugli Imperi centrali, non solo nego' ai popoli la pratica attuazione dell'idea dell'autodecisione, di cui si era servita durante la guerra per acquistare le simpatie, la fiducia e l'aiuto dei popoli che gemevano sotto le reazioni imperiali; ma, creo', con le deliberazioni delle sue conferenze cosidette di pace, una serie di minoranze nazionali oppresse più numerosa di quella che esisteva prima della guerra, e nego' ad esse ogni garanzia reale di un trattamento conforme alle loro tradizioni storiche e ambientali. (1) Dopo un simile passato e un presente in cui le minoranze sono vergognosamente oppresse anche dai governi delle nazioni cosidette « democratiche », qualunque parola la democrazia rivolga alle minoranze nazionali, fa, necessariamente, pensare a un nuovo inganno. Tanto più se essa parla agli sloveni ed ai croati della Venezia Giulia. Questi popoli, è vero, subiscono oggi la pressione del governo fascista che io, di certo, non intendo scolpare. Ma la responsabilità per l'inclusione della maggioranza slovena e croata nei confini dell'Italia, spetta tutta alla «democrazia» delle Potenze occidentali le quali, con le provincie popolate in maggioranza da sloveni, croati e tedeschi, comperarono l'intervento d'Italia.

Quando, verso la fine del 1917 il governo della vittoriosa rivoluzione russa lancio' alle nazioni belligeranti il noto appello per la immediata cessazione delle ostilità e per la conclusione di una pace sulle basi dell'autodecisione dei popoli, esso chiese anche, come garanzia per l'avvenire, l'abolizione della diplomazia segreta, e, per documentare come, per il tramite di questa diplomazia, i governi capitalistici trafficavano con i popoli, i Soviet pubblicarono i documenti degli accordi stipulati dalla Russia zarista con i governi della Intesa prima e durante la guerra. Fra i documenti pubblicati si trovano anche quelli (centosei di numero) che si riferiscono all'intervento italiano. Da questi documenti risulta che la democrazia italiana negoziava con i governi « democratici » dell'Intesa ancor prima dello scoppio della guerra e che i negoziati portarono alla stipulazione di quel famoso nonchè segreto « Patto di Londra » (firmato il 26 aprile 1915) con il quale, mentre l'Italia si obbligava ad intervenire in guerra a fianco dell'Intesa, i governi di quest'ultima assicuravano

(1) Nello statuto della Società delle Nazioni, organizzazione dell'imperialismo vittorioso e strumento per la preparazione di nuove guerre, al danno è aggiunta la beffa. Anzitutto non sono considerate minoranze nazionali le popolazioni oppresse entro i confini dei grandi Stati imperialistici vincitori della guerra. Poi la S. d. N. puo' occuparsi solo di quelle petizioni riguardanti le minoranze che vengono presentate da un membro del « Consiglio ». Le nazioni che non sono nel Consiglio non possono presentare petizioni. Infine le petizioni devono essere corredate di documenti provenienti da istituzioni legali e riconosciute dai governi di cui le petizioni trattano !

all'Italia il possesso delle provincie trentine e adriatiche già austriache e oggi parte integrale del Regno d'Italia. Le minoranze tedesca, slovena e croata in Italia sono state legalmente create dall'Intesa e precisamente dai governi « democratici » inglese e francese i quali condussero allora i negoziati con l'Italia. Così dunque quelle potenze « democratiche » si arrogarono il diritto di disporre dell'avvenire di queste popolazioni, così fu realizzata in pratica la parola della liberazione dei popoli oppressi, in nome della quale i governi capitalistici, appoggiati dalla socialdemocrazia internazionale, dicevano di combattere.

La democrazia si sentì offesa dalla pubblicazione di quei documenti segreti e invocò l'ira di dio sui bolscevichi, i quali con quella pubblicazione avevano mostrato al mondo intero le reali finalità imperialistiche che si celavano sotto le parole della liberazione e dell'autodecisione dei popoli. Però, finita la guerra la stessa « democrazia » nelle sue conferenze di pace e nella sua Società delle Nazioni ratificò all'unissono gli accordi conclusi prima della guerra e durante la guerra, quasi integralmente come essi risultavano dai documenti pubblicati, autorizzò e rese possibile l'esecuzione pratica di essi. Dopodichè la democrazia non fece più nulla per liquidare, comunque, le conseguenze di quegli accordi. Il numero delle minoranze nazionali e dei popoli nazionalmente oppressi aumentò dunque e l'oppressione divenne più intensa. I sistemi e i metodi di governo della democrazia parlamentare e della diplomazia segreta non cambiarono, e oggi continua il lavorio segreto per la formazione di nuove intese e di nuove alleanze, continua, intensa, la lotta fra i grandi imperialismi per il predominio economico e politico, e l'orizzonte politico è sempre più denso di nubi gravide di una nuova guerra, più disastrosa e orribile della precedente. Ma sarebbe ingenuo chiedere o pretendere che le cose fossero cambiate, dal momento che non sono cambiate, anzi, sono diventate più acute le cause economiche fondamentali che portarono alla guerra e in particolare quelle che dettarono all'Italia il suo intervento.

Fra queste cause, in prima linea devono essere poste le mire imperialistiche del capitalismo italiano nei Balcani. La tendenza del capitalismo italiano ad allargare il suo dominio sul mercato balcanico, non è nuova, come non è nuova la tendenza di questo capitalismo a considerare e far considerare la penisola balcanica (matura sotto tutti gli aspetti allo sfruttamento capitalistico) come uno sbocco naturale alla sua espansione. Già la Triplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria e Italia) aveva, fra gli altri, anche il compito di ostacolare la influenza russa e francese nei Balcani, e si presentava quindi come una tutrice degli interessi italiani in quella penisola. Nel 1913, durante la guerra balcanica, l'Italia si unì all'Austria in tutte le azioni, che questa intraprese per diminuire la portata e le conseguenze delle vittorie serbe e montenegrine sull'esercito turco. Nei mesi d'aprile e maggio del 1913, quando l'Austria preparava un'azione contro il Montenegro, che aveva occupato Scutari, il ministro degli Esteri Di San Giuliano dichiarò che l'Italia doveva assolutamente unirsi a quell'azione austriaca e disse, che egli e il suo governo consideravano l'accordo italo-austriaco in merito all'Albania (la quale doveva sorgere come Stato... libero per tenere lontana la Serbia dal Mare Adriatico) come parte integrale della Triplice Alleanza. Le mire e le con-

traddizioni capitalistiche, le quali, anche allora, si accentravano attorno ai Balcani, facevano si che l'Austria e l'Italia fossero, in pari tempo, in disaccordo tra di loro. Ognuna di esse infatti chiedeva per sè il protettorato esclusivo sulla Albania, che fu poi consegnata a un principe tedesco.

Dai documenti pubblicati dal governo dei Soviet che riguardano i negoziati con l'Intesa per l'intervento dell'Italia in guerra, risultano ancora più evidenti le premure degli uomini di governo italiani per assicurare all'Italia una posizione avanzata sulla via dei Balcani. Accanto al Tirolo fino al Brennero, a Trieste e a Fiume il ministro Sonnino, succeduto a Di San Giuliano, chiese per l'Italia anche tutta la costa dalmata, Vallona, il Dodecanneso, la neutralizzazione delle coste adriatiche non italiane, la formazione di uno Stato dell'Albania maomettana sotto il protettorato italiano, ecc. I governi inglese e francese, impressionati dalle azioni dell'esercito tedesco, che rendevano sempre più critica la situazione degli eserciti alleati, accettarono, con poche obiezioni, le proposte italiane. La disfatta dell'esercito russo a Garlice, piego' anche il ministro dello tzar Sazanov che, per gli evidenti interessi della Russia nei Balcani, si era mostrato fino allora riluttante alle domande italiane. E si venne cosi' alla firma di quel « memorandum » o « patto di Londra », che tutti i contraenti si obbligarono a mantenere segreto fino al momento della pace, e sulla base del quale l'Italia si ebbe, finita la guerra una buona parte dei territori che le erano stati promessi.

Ma l'espansione del capitalismo italiano nei Balcani, che dopo la guerra trovava la via sgombra dagli ostacoli austriaci, urta oggi contro le barriere formate dal capitalismo francese. Organizzate le potenze della Piccola Intesa in un blocco da opporre alla Germania, il capitalismo francese vuole avere sul mercato balcanico un'egemonia politica e economica, che non tollera concorrenti. La lotta, quindi, continua. Le tendenze del capitalismo italiano alla espansione verso i Balcani, persistono. Persiste cioè una delle cause fondamentali che determinarono l'intervento italiano. E fino a che questa causa persisterà, qualunque governo capitalistico dell'Italia sia esso borghese o (se pure l'ipotesi è possibile) piccolo borghese, dittatoriale o democratico, dovrà, inevitabilmente, seguire una politica balcanica conforme agli interessi e alle tendenze d'espansione del capitalismo italiano, come hanno fatto tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, sia che essi abbiano cercato di inserire la politica italiana in uno o in un altro dei sistemi politici europei.

La politica di tutti i governi borghesi verso le minoranze nazionali, deriva e si sviluppa, essa pure, dalle necessità di espansione estera e di dominio interno dei singoli capitalismi. Anche la politica dei governi italiani verso le minoranze slovene e croate della Venezia Giulia, segue questa linea generale. I mezzi e le forme di questa politica sono sempre adeguati al grado e alla fase dello sviluppo capitalistico, come esso si presenta nei singoli periodi e alle necessità imprescindibili di questo sviluppo. Essi dipendono pero' anche dal fatto che la situazione politica ed economica permetta al capitalismo di essere, secondo i casi, più o meno arrendevole, o più o meno energico e brutale. Volendo esprimere questa possibilità in linguaggio matematico, si potrebbe dire che la pressione dei governi borghesi sulle minoranze nazionali è inversamente proporzionale alla forza politica del proletariato. Questo fatto è stato special-

mente evidente in Italia, ove l'oppressione delle minoranze slovene, croate e tedesche, divenne tanto più intensa e brutale, quanto più il proletariato dovette cedere il passo alla reazione fascista. Ma come anche la più mite e «sociale» politica del capitalismo verso il proletariato non cambia l'essenza del capitalismo stesso e il fatto che esso è basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, così anche i mezzi più blandi della politica dei governi borghesi verso le minoranze nazionali ,non alterano e non cambiano i compiti fondamentali di quella politica che deve servire, e serve sempre, in primo luogo, alle necessità di espansione di sfruttamento del capitalismo indigeno.

Un'altra osservazione che puo' essere fatta è che anche le vicende della politica estera esercitano una influenza, talora, sulla intensità della pressione che viene esercitata sulle minoranze nazionali. Una collezione di dati che segnassero i gradi di intensità della pressione che, nei diversi periodi, i governi italiani esercitarono sulle popolazioni allogene della Venezia Giulia e del Tirolo meridionale, darebbe il modo di seguire le vicende della politica estera italiana durante l'ultimo decennio. Lo stesso Mussolini, quando, in un certo momento, sospettoso della politica di egemonia francese, tento' di avvicinarsi alla Germania, si dichiaro' pronto, nelle trattative, a rivedere la sua politica verso la minoranza tedesca del Tirolo. E la pressione su questa minoranza divenne più forte quando la politica estera italiana muto' direzione. Accenniamo a questo fatto perchè esso serve a districare la ingarbugliata matassa nella quale il problema delle minoranze nazionali viene avvolto dai letterati e dagli uomini politici piccolo borghesi, i quali vogliono farne esclusivamente un problema di cultura, di legislazione più o meno liberale e di riforme. Si tratta in realtà di un problema nel quale si esprimono nettamente gli interessi e le forme dell'espansione capitalistica.

Il problema della minoranza slovena e croata della Venezia Giulia (come in generale il problema di tutte le minoranze nazionali), non è dunque la conseguenza nè di una legislazione cattiva, la quale possa essere riformata, nè della malevolenza di un particolare governo, ma è una conseguenza delle tendenze imperialistiche del capitalismo italiano. A queste tendenze hanno obbedito finora senza distinzione tutti i governi borghesi d'Italia. La realizzazione di esse porta naturalmente all'oppressione politica, economica e culturale di quelle minoranze tedesche, slovene e croate, che il capitalismo italiano incontra sulla via della sua espansione. I dati ricavati da una breve analisi della storia della Venezia Giulia durante l'occupazione e l'annessione italiana, confermano la constatazione che la pressione sulla minoranza slava che venne esercitata dai governi « democratici » si differenzia dalla pressione fascista soltanto per la intensità.

Stando le cose in questi termini, è evidente che se il problema delle minoranze slave della Venezia Giulia è una conseguenza dell'imperialismo italiano, la lotta per la soluzione di esso deve essere inquadrata nella lotta contro l'imperialismo italiano e, di conseguenza, nella lotta contro l'imperialismo in generale.

Nella Venezia Giulia, la base naturale della lotta delle popolazioni slovene e croate contro l'imperialismo italiano, è data inoltre dalla costituzione

sociale di quelle popolazioni, che sono composte quasi esclusivamente di operai e di contadini. Anche prima della guerra, quando la Venezia Giulia era inclusa nei confini dell'Impero Austriaco, la lotta fra gli slavi e gli italiani era di fatto una lotta di classe, che prese la forma caratteristica della lotta nazionale perchè i dominatori politici ed economici di quelle provincie erano quasi tutti esclusivamente di nazionalità italiana. In merito è interessante la constatazione che il risveglio nazionale degli slavi della Venezia Giulia ha principio con i primi albori del movimento proletario. Le conquiste politiche e sociali degli sloveni e dei croati sono intimamente legate alle conquiste politiche e sociali realizzate dal movimento operaio. Come tutti i popoli poveri, privi di un'aristocrazia terriera e di una forte borghesia capitalistica, anche gli slavi della Venezia Giulia poterono entrare nell'arena politica e far valere le loro aspirazioni nazionali soltanto attraverso lo sviluppo del movimento proletario nazionale e internazionale. I progressi politici e culturali realizzati in settanta anni di lotte, non portarono pero' e non potevano portare un cambiamento, degno di rilievo, nella composizione sociale di queste popolazioni, in prevalenza rurali. Aumento' il numero dei piccoli borghesi di città e di campagna, ma in sostanza gli sloveni e i croati della Venezia Giulia rimasero due popoli di operai e di contadini.

Dopo l'annessione della Venezia Giulia all'Italia, la lotta della borghesia italiana locale contro le popolazioni slave proletarie e contadine, continuo' e si intensifico'. I governi italiani, obbedendo alle necessità imprescindibili dell'imperialismo nazionale, lasciarono mano libera alla borghesia locale, e questa, dal giorno dell'annessione ad oggi, apertamente aiutata dalle istituzioni e dagli organismi statati, ha tolto alla massa della popolazione allogena tutte le conquiste da essa realizzate nel campo politico e sociale. Come le conquiste nazionali degli slavi della Venezia Giulia avevano seguito nel loro sviluppo la linea ascendente del movimento proletario, cosi' la perdita di esse accompagno' la linea discendente di quel movimento. Quanto più la borghesia si sentiva liberata dalla pressione proletaria, tanto più infieriva contro le popolazioni slave, abbenchè il loro movimento nazionale sia stato sinora guidato da partiti clericali e piccolo-borghesi, cioè da elementi oggettivamente e soggettivamente conservatori, reazionari e, dunque, antiproletari.

Ma il problema delle minoranze slave in Italia non assume soltanto gli aspetti politici, sociali e culturali dell'oppressione governativa. Esso ha le sue radici, in primo luogo, nelle conseguenze economiche determinate dal solo fatto dell'annessione di quella regione adriatica all'Italia. Tanto il porto di Trieste come tutta la Venezia Giulia sono stati, con l'annessione, violentemente staccati dal loro retroterra economico. I ceti rurali della regione hanno percio' perduto la possibilità, che avevano prima, di esportare alcuni prodotti agricoli. D'alta parte questi non possono essere venduti all'interno perchè non sono in grado di sostenere la concorrenza dei prodotti delle vecchie provincie. Prima della guerra, la popolazione rurale che non poteva essere assorbita dai lavori dell'agricoltura, trovava occupazione nei numerosi centri industriali e nelle città marittime commerciali. Dopo l'annessione, la possibilità di trovare occupazione nell'industria e nel commercio, sono se non proprio scomparse, diminuite dell'ottanta per cento. Nel valutare le possibilità di occupazione, non vogliamo

in nessun modo prendere in considerazione l'immigrazione degli operai delle vecchie provincie italiane, ma soltanto la grande decadenza economica dei centri industriali e commerciali della Venezia Giulia. Questa decadenza continua, continuerà e nessun governo borghese italiano sarà in grado di frenarla, essendo essa una logica e naturale conseguenza dell'annessione stessa.

Alle conseguenze economiche dipendenti dall'annessione, si devono aggiungere quelle dipendenti dalla politica di accentramento del capitale italiano. Essa ha causato la rovina di molte casse di prestito e di risparmio rurali; ha procurato ai contadini perdite di somme ingenti; ha tolto loro la possibilità di avere prestiti a buon mercato. Queste conseguenze sono eguali, in generale, a quelle che la politica di accentramento del capitale ha fatto sentire ai contadini delle altre regioni d'Italia, ma la oppressione nazionale le rende molto più sensibili e gravi. E, come se tutto cio' non bastasse, la grande pressione fiscale e la riscossione indiretta delle imposte, che viene esercitata da alcune banche (fra queste la Banca di Ferrara), spogliano le popolazioni slave dei loro ultimi beni economici.

Queste constatazioni, che a qualcuno potranno sembrare piccoli e insignificanti fatti di contorno, deviazioni transitorie dell'attuale regime politico, sono invece di una importanza fondamentale, perchè confermano la tesi che le classi direttamente interessate alla soluzione del problema delle minoranze slave della Venezia Giulia, sono la classe degli operai e i contadini, i quali sentono il problema perchè subiscono le conseguenze più vaste e più gravi della situazione attuale. Sono veramente soltanto gli operai e i contadini quelli che subiscono *tutte* le conseguenze politiche, economiche e culturali dell'attuale stato di cose. Il problema delle minoranze slave della Venezia Giulia si presenta dunque, per i suoi termini e per la sua soluzione come un vero e proprio problema degli operai e dei contadini.

La classe dei piccoli-borghesi di città e di campagna (professionisti, intellettuali e maestri) è stata colpita soltanto indirettamente perchè sono stati soppressi organismi e istituzioni (scuole, cooperative, società, ecc.) che in un modo o nell'altro, bene o male, servivano alla educazione, alla economia e allo svago di tutta la popolazione. Una grande parte di piccolo-borghesi pero' ha potuto emigrare e sistemarsi altrove. Un'altra parte ha avuto la possibilità di trovare una nuova sistemazione nelle nuove condizioni. La parte rimanente divide, è vero, la sorte politica di tutta la popolazione e affronta con essa tutti i pericoli della reazione, ma anche se sente profondamente l'offesa per la condizione di degradante inferiorità in cui i governi d'Italia hanno ridotto la minoranza slava, non sente e non puo' sentire cosi' come sentono gli operai e i contadini le conseguenze della soppressione delle istituzioni economiche e culturali e specialmente non subisce, o subisce soltanto in minima parte e indirettamente, le conseguenze economiche dell'annessione e quelle derivanti dalla pressione dell'imperialismo italiano e del regime fascista che ne è la forma. E' per questo che gli intellettuali sloveni e croati considerano il problema della loro minoranza da un punto di vista sentimentale e morale. Essi pongono alla base di ogni cosa la quistione della educazione nella madre lingua e, in generale, la questione culturale. Queste questioni sono giustamente molto sentite anche dagli operai e dai contadini. Noi comprendiamo, giustifichiamo

e appoggiamo senza condizioni la naturale e spontanea reazione degli slavi della Venezia Giulia alla grave offesa e al sopruso odioso che i governi italiani hanno compiuto, sopprimendo i frutti del loro sviluppo economico e culturale. Ma abbiamo già detto, che le conseguenze della distruzione di tutto il patrimonio culturale ed economico sono subite in forma più grave proprio dagli operai e contadini, per cui dobbiamo renderci conto che la stessa naturale avversione alle intenzioni e ai sistemi di snazionalizzazione, diventa una leva potente per la acutizzazione ed esasperazione dei contrasti sociali, di classe. Le questioni culturali non devono essere guardate attraverso lenti sentimentali, nè possono venire considerate come questioni a sè, staccate dalla somma di tutti gli altri aspetti del problema delle minoranze nazionali. Esse sono soltanto una parte, sia pure importante, del quadro della situazione creata alle minoranze nazionali dalle tendenze imperialistiche del capitalismo italiano. La linea più marcata di questo quadro è quella, che consiste nel fatto che alla popolazione degli operai e dei contadini sono stati tolti i mezzi economici di vita, le possibilità di lavoro e di guadagno, cioè le possibilità dell'esistenza fisica.

E' naturale e logico, che alcuni intellettuali sentimentalisti abbiano aderito alla Concentrazione e alla *Lidu*, le quali promettono una soluzione del problema delle minoranze nazionali in Italia con i mezzi e i sistemi della democrazia parlamentare e delle riforme. Ma questa soluzione è semplicemente impossibile. Nessun governo democratico, anche il più radicale, avrebbe la possibilità di risolvere il problema in conformità con i reali bisogni delle popolazioni, le quali sono popolazioni lavoratrici di operai e di contadini.

Anche ammettendo che un governo avesse tutta quanta la « buona volontà » di ridare alle minoranze quanto è stato finora tolto ad esse in linea culturale, non avrebbe la possibilità di farlo, perchè troverebbe un ostacolo insormontabile negli interessi del capitalismo indigeno, il quale saprebbe bene trovare la via e i mezzi per rendere nulli gli intendimenti di un tale governo. Anche se riescisse a realizzare le sue buone volontà, questo ipotetico e inesistente governo non sarebbe in grado di eliminare gli aspetti economici del problema e meno ancora di eliminare le cause fondamentali. Ma l'ipotesi che abbiamo fatta è del tutto inconsistente e assurda. Come è possibile infatti esaminare la possibilità che sorga, nell'Italia capitalistica di oggi, un governo borghese il quale non agisca secondo impongono le necessità inesorabili di sviluppo dell'imperialismo italiano ? Non spendero' quindi altre parole per dimostrare, che la democrazia non ha più nulla da dire alle minoranze nazionali in Italia e che una soluzione « democratica » della situazione italiana diventa tanto più improbabile, quanto inesorabilmente scompaiono, per la borghesia, le possibilità di risolvere pacificamente e in via di amministrazione ordinaria i problemi inerenti alle necessità del suo imperalismo e quelli riguardanti l'attuale crisi della produzione capitalistica.

Chiarite le cause fondamentali del problema e quelle conseguenti della oppressione politica, culturale ed economica delle minoranze slave; esclusa la possibilità di una soluzione con i metodi della democrazia parlamentare; constatato, che lo sviluppo storico delle conquiste e delle sconfitte politiche, economiche e nazionali degli sloveni e dei croati della Venezia Giulia è intima-

mente legato allo sviluppo e alle vicende del movimento proletario indigeno e internazionale; constatato infine, che il problema di quelle minoranze nazionali è in primo luogo un problema degli operai e dei contadini, è evidente, che la soluzione di esso è possibile soltanto attraverso una lotta rivoluzionaria vittoriosa degli operai e dei contadini che miri a eliminare le cause prime del problema stesso, cioè ad abbattere l'imperialismo italiano ed internazionale. Soltanto la vittoria degli operai e dei contadini sull'imperialismo capitalistico e la conseguente distruzione dalle radici del sistema economico basato sullo sfruttamento del lavoro, creerà le basi necessarie alla soluzione del problema conforme ai bisogni delle minoranze e al diritto della autodecisione dei popoli.

IL GIGANTE E IL SOMARO

« *La storia di tutta la società è una storia di lotta di classi* ».

CARLO MARX

«*Io a questa meccanica istruttiva e piacevole delle* « *classi* » *non ci sto più*».

ARTURO LABRIOLA
« *La Libertà* » - 26 novembre 1929.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

7 NOVEMBRE 1917

Lavoratori!

Il 7 novembre 1917, guidati dal Partito di Lenin, i lavoratori della Russia abbattevano il potere borghese e sulle sue rovine instauravano il Dominio dei Soviet. Da 12 anni sulla sesta parte della terra sventola la bandiera del Comunismo, e tutti i tentativi dell'imperialismo mondiale per abbattere il primo Stato Operaio sono stati infranti dal pugno di ferro della Dittatura Proletaria!

Operai e contadini!

Con la Rivoluzione Russa si è aperta l'epoca della Rivoluzione Proletaria Mondiale. Per le masse lavoratrici il rovesciamento della borghesia è questione di vita o di morte, giacchè nelle mani dell'imperialismo le forze produttive sociali, giunte al colmo del loro sviluppo, minacciano di travolgere e di annientare l'umanità intiera. In ogni paese, sia esso governato dal fascismo o dalla socialdemocrazia, i capitalisti sono in guerra aperta con le masse proletarie che tentano di spezzare le catene della schiavitù economica. In Italia e altrove, la borghesia è riuscita a soffocare nel sangue il movimento proletario e, benchè essa sieda effettivamente sopra un vulcano, intona il peana della vittoria. Ma nessuna vittoria della borghesia sul proletariato sarà mai possibile finchè vive e vivrà la Russia Bolscevica, baluardo della Rivoluzione Proletaria Mondiale! La guerra contro la Russia, Patria dei lavoratori del mondo intiero, non è quindi per l'imperialismo che questione di tempo. Ma la guerra contro la Russia sarà e deve essere per i proletari l'inizio della Rivoluzione Sociale!

Compagni, lavoratori!

Nel 12° anniversario della Rivoluzione Russa salutiamo i pionieri del Mondo Nuovo! Gli insegnamenti della Riv. Russa ci facciano evitare gli errori e le debolezze del passato. L'esempio degli eroici proletari russi ci sproni alla lotta! W la Russia Bolscevica! W l'Esercito Rosso! W il Partito Comunista, il solo che potrà condurre gli operai e i contadini alla conquista del potere! Abbasso il fascismo e la socialdemocrazia, strumenti dell'imperialismo! W l'Internazionale Comunista!

Il Comitato.

Abbasso i fucilatori del Tribunale Speciale! Soccorrete le vittime politiche! Non abbandonate i sepolti vivi! - Iscrivetevi alla Confederazione Gen. del Lavoro! Costringete i sindacati fascisti ad una agitazione per l'aumento delle paghe! Abbasso gli affamatori! Riorganizzatevi! Abbasso il fascismo!

Manifestino di una organizzazione di base del Partito per la ricorrenza del Sette Novembre

Due anni di guerra coloniale fascista

«Nessun ribelle avrà più pace, nè la sua famiglia, nè i suoi greggi, nè i suoi eredi. Distruggero' tutto: uomini e cose».

(Badoglio — proclama agli abitanti della Cirenaica).

Gli ultimi due anni di dominio fascista in Libia, dalla fine del 1927 ad oggi, sono stati caratterizzati da una serie initerrotta di azioni militari, di una vera e propria guerra coloniale. Tale guerra non è terminata. Oltre tre quarti della Libia sono ancora da sottomettere e da occupare. Esaminare i recenti fatti militari non ha percio' solo un interesse retrospettivo e storico, ma puo' servire a comprendere meglio i prossimi sviluppi bellici della azione coloniale fascista.

Alla fine del '27 la situazione militare nella Libia era la seguente : il fascismo occupava le coste della Tripolitania e della Cirenaica per una profondità, in alcuni luoghi, di qualche centinaio di chilometri, ma, in altri, di appena qualche decina. Le due colonie, inoltre, erano territorialmente separate, perchè le coste della Sirtica, per lungo tratto, erano in mano dei dissidenti.

In Libia, territori occupati non vuole dire territori in tranquillo dominio : e perchè le stesse tribù sottomesse, di tanto in tanto, riprendono le armi contro l'invasore; e perchè l'occupazione militare non impedisce che nuclei ribelli o dissidenti penetrino nei territori occupati, vi pascolino i loro greggi, vi seminino o vi raccolgano il grano, seguano cioè i cicli della loro vita nomade sotto la protezione dei propri armati.

Alla fine del '27 malsicure erano le popolazioni sottomesse, e contro le linee di occupazione fascista premevano importanti nuclei ribelli, militarmente ancora in piena efficienza.

Un tale stato di cose era inconciliabile con la direzione generale impressa alla politica coloniale fascista e, in particolare, con la intensa colonizzazione intrapresa in Libia dai capitalisti italiani. Le successive azioni militari, tendenti ad allargare la zona di occupazione, furono dettate dalle seguenti necessità : a) di assicurare i capitali italiani già impiegati nella colonizzazione, allontanando dai possedimenti metropolitani la ribellione; b) di trovare nuove e buone terre da distribuire ai coloni italiani; c) di assicurare una base per la realizzazione delle maggiori mire coloniali fasciste.

L'operazione non era facile. Contro la occcupazione fascista erano in armi le tribù dell'altopiano cirenaico, della Sirtica e dell'altopiano tripolino. Inoltre, la politica fascista di spogliazione e di oppressione inaudita delle tribù sottomesse, spingeva e spinge continuamente frazioni importanti di queste nelle file dei ribelli. Chi resta sottomesso attende qualche colpo fortunato dei ribelli per fare causa comune con essi. Qualche volta, e ancora recentemente, l'opera di penetrazione e di disgregazione tra i sottomessi da parte dei ribelli arrivo' dall'interno, sino alla costa, infliggendo anche sanguinosi scacchi alle truppe d'occupazione.

Alla fine del '27 i ribelli raggruppavano 2000-2500 fucili in Cirenaica e altrettanti in Tripolitania. Queste forze erano sparse su un territorio vasto almeno come tutta l'Italia settenrionale, ed agivano slegate tra di loro, senza un piano preordinato d'insieme. I ribelli combattono cosi' : per sè, in raggruppamenti di qualche centinaio di armati al massimo, in difesa dei propri territori e dei propri greggi. Per armamento hanno fucili, qualche mitragliatrice, qualche raro cannoncino.

Contro queste forze il fascismo organizzo' più di 50.000 soldati e più di 1200 ufficiali, con delle riserve locali; un vero esercito, provvisto di aviazione, di tanks, di cannoni e di mitragliatrici perfezionate e abbondanti.

Dieci contro uno, anzi, cento contro uno se si tiene conto della superiorità tecnica delle truppe italiane. Questo fatto prova che il fascismo ha in Libia un nemico non solo in ogni ribelle, ma in ogni arabo. E' questo il frutto della sua politica coloniale.

Contro i ribelli il fascismo non usa solo le armi, ma ricorre alle blandizie, alla corruzione, ai tradimenti, ai ricatti sanguinosi, alla speculazione sugli odî e sui contrasti tra tribù e tribù. Le azioni belliche degli ultimi due anni furono preparate da una intensa opera di assorbimento e di disgregazione delle forze ribelli. Ai mercati aperti nelle zone di occupazione furono attirate le popolazioni ostili, dissidenti o incerte; vi si presero contatti con i capi; se ne assaggiarono le intenzioni. Con quali risultati ? Scarsi o quasi nulli. Il fascismo dovette constatare che qualunque suo tentativo di avanzare sarebbe stato vigorosamente osteggiato dalle popolazioni.

La sola eccezione ebbe significato di conferma di queste disposizioni generali delle popolazioni. La resa del Saied el Redà avvenuta all'inizio delle operazioni (gennaio '28) fu atto individuale. Questo capo influente delle oasi di Gialo, che aveva già avuta la direzione suprema della rivolta, non porto' con la sua, la sottomissione delle popolazioni da lui dipendenti. Venne bollato come un traditore e il suo atto rinfocolo' lo spirito di rivolta, non l'assopi'.

L'azione militare nelle colonie africane, e in Libia particolarmente, riveste aspetti particolarissimi. L'occupazione territoriale non basta a tenere soggette le popolazioni, dato il carattere nomade di queste. Esse si spostano dai territori occupati in quelli liberi e mantengono viva la rivolta tentando continuamente di infiltrarsi tra le maglie dell'occupazione militare. Inoltre la situazione oggettiva e i rapporti di forze in Libia sono tali che una formazione ribelle, anche schiacciata con le armi, puo', improvvisamente, far rinascere dai suoi residui nuovi focolari di rivolta. L'occupazione militare deve percio' essere accompagnata da una continua e vigile azione di polizia.

Gli obbiettivi militari delle azioni intraprese al principio del '28 erano i seguenti : togliere ai ribelli le oasi e le sorgenti di cui disponevano ancora, scacciarli all'estremo limite del deserto e obbligarli alla resa per la fame e la sete. Al principio del '28 i ribelli possedevano ottime posizioni : tutte le oasi della Sirtica, il Gebel cirenaico che comprende le terre più ricche della regione, la Ghibla in Tripolitania. La guerra si combatte in innumerevoli episodî, per due anni, attorno ai pozzi, alle cisterne, alle oasi.

La guerra fu condotta, da parte del fascismo, con una ferocia senza pari: fu una vera e propria guerra di sterminio delle popolazioni indigene. I ribelli caduti nelle mani del fascismo vennero, di regola, passati per le armi; a stento si salvarono le donne e i bambini. Abbiamo detto che i ribelli della Cirenaica, al principio del '28, ammontavano a 2000-2500 fucili. De Bono, l'assassino di Matteotti, nel suo rapporto alla Camera ha detto : — Le « conseguenze materiali » delle operazioni dell'anno scorso — cioè delle operazioni del '28 che non impegnarono complessivamente più di 2000-2500 ribelli — sono stati 2302 ribelli uccisi. Decine di migliaia di capi di bestiame furono catturati o abbattuti : intere carovane furono saccheggiate o distrutte.

I principali momenti delle operazioni furono i seguenti : principio del '28, primo tempo : congiunzione territoriale della Tripolitania e della Cirenaica, mediante occupazione della costa sirtica e successivo rastrellamento dei territori occupati e disarmo delle popolazioni. Obbiettivi : assicurare il dominio pacifico della regione occupata e preparare la base per le azioni militari ulteriori. A queste operazioni parteciparono truppe delle due colonie sotto un comando unico. Secondo tempo : operazioni su due colonne a comandi distinti. Obbiettivi : occupazione, in Tripolitania, delle oasi di Giofra indi di Zella; in Cirenaica, di quelle di Gialo, indi Mrada. Raggiunti i punti fissati, le colonne dovevano tornare dal Sud verso il Nord per rastrellare i territori occupati e disarmare le popolazioni. In questa marcia verso la costa, le truppe della Tripolitania ebbero, presso i pozzi di Tagriff, lo scontro più importante di tutte le operazioni : circa un migliaio tra morti e feriti; Gli Ulad Sliman, che erano il maggiore e più omogeneo nucleo ostile, vennero battuti. Terzo tempo : sistemazione definitiva della Sirtica; istituzione dei presidi; disarmo delle popolazioni; operazioni di polizia per allargare la base di sicurezza dei territori occupati.

Da queste operazioni erano rimasti fuori i ribelli e i territori del Gebel centrale cirenaico e del Gebel tripolino, facenti capo, i primi, a Omar el Muchtal e i secondi, a Sef en Nasser. Già nel marzo del '28 i ribelli del Gebel cirenaico cominciarono a concentrarsi, a agitarsi, a premere sulla linea marginale della occupazione italiana. Un'azione di polizia contro questi concentramenti ribelli venne tentata, ma senza risultati concreti. L'estate impose una tregua alle operazioni belliche. L'occupazione fascista si era allargata al centro, nella Sirtica; ma la rivolta occupava ancora saldamente due profondi rientranti nelle regioni centrali della Tripolitania e della Cirenaica. Le popolazioni sottomesse non erano affatto sicure : nella Ghibla tentativi di disarmo delle tribù sottomesse fallirono per la resistenza di queste.

Al principio del '29, il nuovo governatore Badoglio lancio' alla popolazione il famoso proclama, di cui abbiamo riportato, in testa, il passo sa-

liente. « Tutto distruggero' : uomini e cose ». Cinica conferma della pratica fino allora seguita dal fascismo.

All'invito alla sottomissione, i ribelli tripolini risposero con un vigoroso ritorno offensivo, che, partendo dalle regioni da loro occupate, investi' da tutti i lati la linea di occupazione fascista. I ribelli contavano sul fermento serpeggiante tra le popolazioni sottomesse. Ma i loro sforzi si infransero, dopo qualche successo iniziale, contro le forze soverchianti dell'invasore. Il contatto tra i ribelli e i sottomessi, con loro simpatizzanti, non si potè realizzare. Il fascismo riusci' a contenere l'offensiva dei ribelli e a infliggere a questi sanguinose perdite. Pero', a tutt'oggi, nonostante il successo militare, il fascismo non è riuscito a procedere, in queste zone, a nuove occupazioni. Segno che una sua avanzata incontrerebbe tali resistenze che non è preparato, per ora, a spezzare.

Il fascismo riusci' pero' a disarmare le tribù già sottomesse, e sui cui fucili contavano i ribelli. Il fascismo che fino allora, sfruttando gli odî tra tribù e tribù, si era servito di volta in volta di tribù sottomesse per combattere i ribelli lasciando o dando a quelle le armi, s'accorse che non poteva lasciare impunemente le armi in mano agli indigeni. La sua politica coloniale colpisce inesorabilmente sottomessi e ribelli : i sottomessi di oggi, possono essere i ribelli di domani; per la tranquillità e la sicurezza dell'occupazione bisogna che il disarmo della popolazione sia completo e assoluto.

Dopo le operazioni del principio d'anno in Tripolitania, si è avuto un altro fatto importante in Cirenaica, decantato dalla stampa fascista: la sottomissione di Omar el Muchtar, il capo dei ribelli del Gebel cirenaico, membro importante della famiglia senussita, che gode autorità e privilegi in tutta la Cirenaica. Quale la spiegazione di questo fatto ?

La stampa fascista si è affrettata a dire che sono state le popolazioni ad imporre ai capi la resa. Certamente alla resa hanno concorso anche elementi di stanchezza. La perdita delle oasi e dei pozzi più importanti ha tolto alle popolazioni nomadi, che costituiscono la quasi totalità dei ribelli, la base stessa della loro esistenza. Frazioni importanti di esse hanno dovuto emigrare nell'Egitto, nel Sud algerino, nella Nigeria. Ma non sono state le popolazioni a imporre ai capi la resa; è vero proprio l'opposto : sono i capi che cercano nella resa di salvare i loro privilegi. Sono i capi che tradiscono gli interessi vitali degli indigeni, per divenire gli strumenti, gli agenti dell'imperialismo italiano contro le popolazioni. Le popolazioni si sono sempre opposte, fino quando l'hanno potuto, alle tendenze capitolarde dei capi. Al principio del '28 Saied el Redà si arrese solo e fu bollato come un traditore. Nel corso del '28, un altro capo influente della Senussia, che dalle lontane oasi di Cufra aveva fatte delle offerte di sottomissione all'Italia, venne scacciato dalle popolazioni e obbligato a ritirarsi nel Borcù. Sono questi dei chiari indici dello stato di animo delle popolazioni libiche, stato d'animo di irriducibile avversione al fascismo e all'imperialismo italiano.

Quale è la situazione attuale della Libia ? Grosso modo, sono sottomessi i territori a Nord del 29° parallelo. Il rientrante cirenaico è scomparso con l'avvenuta sottomissione di Omar el Muchtar, che le popolazioni stremate da anni di dura guerriglia hanno dovuto accettare; quello tripolino è stato fiaccato

con la dispersione delle tribù ribelli, pero' non è stato ancora stabilmente occupato. Ma oltre il 29° parallelo, più a Sud, vi sono ancora i tre quarti del territorio libico. Vi è il Fezzan e vi sono le oasi di Cufra, vi sono i confini contestati con il Sud algerino da occupare.

I risultati ottenuti in questi due anni di guerra costituiranno un momento di arresto negli sviluppi militari dell'azione coloniale fascista o una base per intraprendere più vaste operazioni ? Il fascismo ha fatto suo l'antico assioma : « La Ghibla meridionale e la Hammada el Homra si tengono dallo Sciati, e lo Sciati si tiene da Sebba e da Murzuck e Sebba e Marzuck si tengono da Ghat e dai monti di Tummo ». In una parola la Libia dev'essere tutta conquistata e occupata sino a tutti i suoi confini, se la si vuole veramente dominata e pacificata. Finora pero' il fascismo non è peranco giunto a conquistare la prima linea indicata dall'assioma. De Bono, segretario ed ora ministro delle colonie, ha detto alla Camera che « bisogna andare al Fezzan ».

E' probabile che il prossimo inverno veda nuove operazioni militari fasciste in Libia dirette al raggiungimento degli obbiettivi che abbiamo detto, ma non lo si puo' affermare in modo assoluto. La cosa non è tanto facile. Più il fascismo penetra nell'interno della Libia, più si accrescono le difficoltà economiche e militari. Contro 4 o 5 mila ribelli, nei due anni trascorsi, esso ha dovuto mobilitare 50 mila uomini. Avanzando ancora, nuove forze ribelli intatte gli si opporranno. Le popolazioni sottomesse sono pronte ai suoi primi rovesci a riprendere la lotta. Le difficoltà logistiche per le grandi distanze da superare e per le zone desertiche da attaversare sono fatte per raddoppiare gli ostacoli all'invasore e per favorire i ribelli. Il fascismo potrà tentare tali operazioni militari se potrà disporre di grandi mezzi finanziari. Per le operazioni del '28 sono stati spesi 560 milioni. Occorreranno dei miliardi per avanzare verso il Fezzan.

E' qui che le operazioni belliche coloniali del fascismo si collegano strettamente alla situazione dei lavoratori italiani. Il fascismo troverà i miliardi necessari per soggiogare allo sfruttamento del capitalismo italiano tutta la Libia ? Cioè : i lavoratori della metropoli lascieranno spremere dal loro lavoro nuovo plus valore per alimentare le mire dell'imperialismo italiano ? Qui appare in modo chiarissimo che la vittoria dei ribelli, la indipendenza delle popolazioni libiche fanno una sola cosa con gli interessi più immediati dei lavoratori italiani. Negli interrogativi posti sta la risposta alla questione : il fascismo avanzerà ancora in Libia nel prossimo inverno o sarà costretto ad arrestarsi al punto a cui è giunto ?

Il problema non è un problema di volontà. Se cosi' fosse, il fascismo lo avrebbe già risolto. E' una questione di forza. Il proletariato italiano lottando contro la sfruttamento fascista, puo' dare valido aiuto alla lotta dei ribelli libici. E viceversa : i ribelli lottando contro l'invasione fascista, aiutano la lotta dei proletari italiani contro lo sfruttamento capitalista.

I proletari italiani devono attendersi che il fascismo farà di tutto per strappare loro quanto è necessario per realizzare il più rapidamente possibile le sue mire imperialiste. L'occupazione integrale della Libia è per il fascismo una questione di capitale importanza. Fino a tanto che la Libia non sarà tutta occupata, i capitali esposti nella colonizzazione saranno sempre esposti a grave

rischio e la libertà d'azione del fascismo in vista della prossima guerra sarà gravemente compromessa. Infatti lo scoppio di un serio conflitto armato, nella attuale situazione libica, obbligherebbe il fascismo ad un abbandono precipitato di tutti i territori occupati e al ritorno ai punti strategici della costa, come già avvenne, nel 1915, alla entrata dell'Italia in guerra.

Le operazioni militari in Libia, oltre ad avere un preciso significato di preparazione strategica del fascismo alla prossima guerra, sono anche fattori di acutizzazione dei contrasti imperialisti e possono perciò accelerare lo scoppio della guerra. Infatti l'avanzata verso i confini della Libia col Sud algerino rende brucianti i contrasti tra l'imperialismo francese e italiano per quei confini. E non solo in tale quadro limitato si ha un acuirsi dei contrasti, ma in tutti i campi delle contraddizioni imperialiste. La stampa fascista ha commentato i successi militari ottenuti in Libia, ponendo più brutalmente tutte le sue rivendicazioni coloniali. « Le colonie sono base e strumento per un'azione di irradiamento e di moltiplicazione della potenza italiana... il nostro imperialismo comincia a Tripoli, a Bengasi, a Massaua, a Mongadscio » ha scritto una rivista coloniale in commento alla resa di Omar el Muchtar.

La guerra scoppierà tra imperialismi avversari sul terreno delle competizioni coloniali ? Puo' anche essere. Ma puo' anche essere che le aspirazioni coloniali forniscano materia di compensi per accordi da stabilirsi tra i vari imperialismi in vista della formazione di un blocco contro l'U. R. S. S. Comunque sia, nel quadro delle contraddizioni internazionali, l'avanzata del fascismo in Libia è l'avanzata verso la guerra, verso un più accentuato sfruttamento dei lavoratori italiani. Il prossimo inverno puo' rappresentare nuovi passi avanti fatti dal fascismo in questa direzione, solo se i lavoratori italiani non sapranno con una loro azione organizzata lottare contro l'inaudito sfruttamento a cui sono sottoposti nelle officine e nei campi, in difesa delle loro libertà e della libertà e indipendenza delle popolazioni coloniali.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XCII

C. St. 3/10 '94.

Ricevuto lettera. Grazie. Sono dolente multa postale, per effetto, verificato. Tra progettate economie c'è soppressione verificatori (Roma-Napoli-Milano ecc.). Per mostrare loro importanza essi multano severamente uffici mittenti : — e questi per paura son diventati zelanti. Del resto per altre ragioni più gravi la attività letteraria è diventata fastidiosa. Un amico di altro luogo manderà Deckadressen (1).. Saro' a Roma fra tre o quattro giorni. Mi fermai qui lungamente per la mia rovinata salute, pei miei nervi divenuti intollerabili. N. 19 *Critica* continua diarrea loriana. (2)

Ricevuto *Justice*. Di Pasquali ce ne sono molti. Uno: quest'inverno la polizia ricercava all'Università lo studente A. Segretario del fascio romano dei lavoratori (di stile siciliano). L'Università risponde : altro che ha chiesto un sussidio alla Regina. Più tardi si è saputo che era anche pederasta.

Vostro L.

XCIII

Roma, Corso V. E. 251

Mio figlio Alberto — quasi vergognoso — vi manda la sua tesi di laurea, per mezzo mio. Qui in Italia non usa di presentare le tesi stampate alle facoltà, anzi perchè semplicemente manoscritte, non sono di regola che delle semplici enunciazioni per discutere oralmente. Con la stampa ho voluto impegnare mio figlio — *economista embrionale* — a continuare tali studi. In Italia non c'è facoltà *ad hoc*. Bisogna passare per forza quella di diritto 24 corsi, 19 esami, tutti giuridici, meno tre (economia, finanza, statistica). E' un miracolo studiare economia in tali condizioni. Mio figlio è avviato al socialismo. Non l'ho forzato, perchè non sia dei prematuri.

L.

XCIV

Roma, 12/10 '94.

Caro Engels,

Ecco :

1) Bernardo Lux, via Lucchesi, 15, p. 3;

2) Paul Hörnig, Libreria Löscher, Corso;

3) Giuseppe Paone, impiegato alla Direzione Gen. Statistica, Piazza S. Bernardo

Lettera inclusa e chiusa porterà indicazione x. y. o.

Si trova ancora a Londra (W. C.) il D. Ludwig Freyberger (1), Gowerstreet, 11 ?

Urchristentum interessantissimo (2). Scuola Tubinga si era fermata alla dottrina, ignorando gli *uomini* che in quella aveano trovata l'espressione dei loro bisogni. Ma finora non c'è altro.

Vostro *L.*

XCV

Roma, 15/10 '94

C. E. — I profughi italiani nella Svizzera chiedono qui danaro e raccomandazioni. Alcuni, a richiesta del governo italiano, saranno *oggi* espulsi da Zurigo — e pare vengano a Londra. Domandano presentazioni.

Vi avverto che io' *finora* non ho autorizzato nessuno a servirsi del nome mio. Cio' valga di *regola,* anche se qualcuno fosse in possesso di una mia carta di visita — cosa tanto facile a procurarsi.. *Qualora* per un caso *doveroso* io dovessi presentare qualcuno lo farei con lettera diretta ed esplicita.

Questo è il mese che molti professori di Università vengono a Roma (concorsi, promozioni, premi, etc.). Loria è qui. Ha detto a diverse persone, che il III° volume del Capitale non esiste e non sarà mai pubblicato, e che la promessa che se ne fa è una pia menzogna. Gli ho mandato a dire, per mezzo di un professore di Palermo (Ricca-Salerno) che fra poche settimane sarà servito : — che a lui conviene di dire come dice, per non passare per mentitore da undici anni già : — che molto probabilmente il III° volume gli toglierà il gusto di più parlare a sproposito di Marx : — e che deve vivere nel mondo della Luna se non si è accorto dei due capitoli nelle *Neue Zeit* (— a proposito, Martignetti mi dice, che li tradusse subito e li mando' in Agosto alla *Critica Soc.* ma Turati finora non li ha trovati conformi all'indole del giornale, e pare li volesse abbreviati, ridotti, o che so io —).

A Castellamare era una vita un po' molesta, perchè stavo a pochi passi dalla famiglia Crispi guardata sempre da 14 agenti di polizia. Ma ebbi una buona occasione di sapere recisamente in che sta il pericolo della corrispondenza postale. Tornando mi fermai quattro giorni alla Badia di Montecassino, dove un caso fortunato mi fece intendere quasi esattamente in che consistano le trattative col Vaticano (conciliazione). Il pericolo è abbastanza *serio.* (1)

Avrete visto quanto sia umiliante lo spettacolo della incoerenza e della poca resistenza (morale ed intellettuale) del *partito* innanzi alle leggi di eccezione. Ma per compenso qui oramai si fa sul serio il processo alla polizia per la sottrazione dei documenti (processo Banca Romana). L'ex-questore Felzani ha già confessato gli *ordini superiori* ricevuti per la sottrazione (2). Pare certo sarà spedito mandato di comparizione (come imputati) contro Giolitti, Rosano (suo ex-sotto-segretario di stato) (3) e un altro. E non c'è male !

Vostro *x. y. e.*

XCVI

Roma, 17/10 94.
Corso V. E. 251

Caro Engels. *Critica Sociale* N. 20 reca una spiritosa letterina di Lafargue (1). Fu forse provocata dal Martignetti. Io da un gran tempo non scrivo

al Lafargue in linea confidenziale, perchè fu con me di una *insigne immeritata* scortesia.

Del III° vol. del Capitale, erano già informati — come vi ho detto già — e non pubblicarono i due *capitoli mandati dal Martignetti.*

E poi subito dopo la lettera Lafargue continua la indecente polemita (Graziadei, N. 21). Uno m'invito' ad intervenire nella questione. Ma io risposi : è *un piège ?* Conosco i miei polli. E poi il proverbio italiano dice : « a lavar la testa all'asino ci si perde il ranno » (Lauge) .

Ma lasciando stare da parte Lafargue, il caro Turati, i presenti e futuri Bignami, e tutti i Loria di questo mondo, il fatto è che questa polemica è una disgrazia.

In Italia non si conosce altra manifestazione del socialismo scientifico che la *Critica Sociale.* Il grosso del pubblico, dopo le polemiche di Mazzini e le diffamazioni di Bakunin, ha visto per la prima volta la faccia di Marx nel busto in terracotta, che Turati vende 10 lire, e che la polizia stupidamente va sequestrando.

Il grosso del pubblico, che crede ancora ai *misteri dell'Internazionale,* è persuaso che i socialisti di Milano siano la colonna avanzata del partito tedesco, ed è cosi' cretino di credere, che a Milano non si pronunzi o scriva parola senza l'intesa ed il consenso di *Babelle e di Libenette.* A questa stupida supposizione si riferiscono spesso le polemiche dei radicali e le ingiurie degli anarchisti : — perchè questa gente non ha mai saputo, o ha finto di non sapere, che quella gente a Milano ha sempre fatto di capo suo, anche quando pubblicava nella *Lotta* lettere da Berlino, che non sono mai nè partite nè arrivate.

Ora, *propria ora,* questa polemica prolungata non solo sulla dottrina del valore, ma su la buona fede scientifica di Marx, finisce per rendere più incerto in sè, e più ridicolo verso gli altri quel po' di partito che c'è in Italia.

Come Turati ci sia caduto non so — forse per organica inconsapevolezza. Non è facile ne esca, senza darsi maggior torto. Non mi provo nemmeno a dargli un consiglio. Mi capiterebbe come sempre : « avete ragione, ma ».... e si rimane al ma.

Ora a Milano hanno una grande tenerezza pei radicali, tante volte ingiuriati (Secolo, Italia d. Popolo e per fino Colajanni). Il *municipio* è sciolto e si faranno le elezioni generali locali. (2)

A me ora, più che mai, capita di notare, come in tali cose gli avversari siano meno imbarazzanti e fastidiosi della *mala compagnia.*

Vostro *L.*

XCVII

Roma, 5/11, '94

Ricevo ora da Vienna (per zwanzig Gulden) *Heilige Familie,* esemplare nuovo *intonso* (!) (1) — pare incredibile — non pago l'intero prezzo, perchè cedo una copia della «*Misère de la Philosophie*». Come capita a chi cerca libri rari, me n'era capitato su le spalle *due* copie.

Ringrazio di *spirito* e di *cuore* della lettera esortativa, apparsa nella Cr. Soc. (2) Ma ora è capitata proprio in una nuova fase del «Pack schlâgt u. Pack vertrâgt sich» (3). I *clowns* politici hanno sempre di che divertirci in questo paese dove fiorisce la commedia da piangere e la tragedia da ridere.

Vostro *A. Lab.*

XCVIII

16/11, '94

Caro Engels,

Ho ricevuto gli annunzî del 3° *vol. del Capitale. Grazie.* La cosa è oggetto dei telegrammi dei giornali, come vedrete dal *Secolo.* Il principale libraio di qui si è impegnato per molte copie.

A vostro comodo mi rimanderete i due n.i del giornale di Lipsia.

Vostro *A. Lab.*

XCIX

17/11 '94.

Vi prego di leggere Vorwârts N° 267, 3 pag. col. 2 e 3. L'operetta buffa italiana alla luce di questo cielo ha qualche volta del gioioso e dell'esilerante, ma tradotta in gergo di Berlino diventa grottesca. Via, piglino un po' più sul serio la trista condizione di questo disgraziato paese — tanto più che l'Italia per molta parte del mondo è il *de te fabula narratur.* (1) Anche l'*Arbeiterzeitung* (2) da qualche tempo piglia sul serio il separatismo e federatismo dei Milanesi. Cose da ridere. Ora ci mancava anche Loria nostro autore e patrono.

Vostro *L.*

C

23/11 '94.

C. E. Mi giunge da mano sicura la qui unita circolare. Credo che uno dei recapiti a Londra (W) di tale fabbricazione sia la bottega di épicier di un tal Richard (ex comunardo?) (1) High Street 112, Islington, dove ha fatto sempre recapito il Malatesta (2), sotto il nome di Carlo Belgrano. In questo momento di generale repressione socialistica in Italia tale fabbricazione trova smercio. Di fatti alcuni vecchi alleanzisti di Napoli, che erano ganz verschollen (3), sono di nuovo in movimento, p. e. il T... (4) Inoltre i socialisti italiani profughi all'estero (Svizzera e Londra) vanno a fondersi e confondersi con gli anarchisti, dai quali non si erano mai consapevolmente distinti. Al resto ci pensa la polizia internazionale, la quale ha ora nella persona del Sernicoli (presso l'ambasciata italiana di Parigi) un abile agente. Il Sernicoli ha pubblicato due volumi « Gli Anarchici » (Milano, Treves) pieni di furberia, di malignità e di bugie, ma scritti in una forma *ingenua* ed attraente (5). Una *glossa* a quel tale Pasquali Luigi (6). Un Pasquali non è mai esistito. Si chiama Nicola Gigliotti. E' di Serra-Stretta in Calabria. Fu schermitore, duellatore, sbudellatore. A Firenze divento' Valdese, dopo essere stato consigliere comunale a Marano (Napoli). Divenne Pasquali a Torino. Pare un uomo molto equivoco. Partì da Parigi il giorno stesso che ne partì Cipriani. Ora lui a Londra, lui tanto disperato, dà da vivere a Cipriani. Senza commenti. Ne sapro' l'indirizzo.

Pare, che a Londra, tra i profughi italiani, ci sia uno dei principali architettori del preteso complotto dell'Acquacetosa, di cui si farà il processo il 26 corrente. A me la cosa non è ancora chiara, trattandosi di persona che mi è parsa sempre piuttosto un disgraziato ed uno scemo, anzi che un cattivo soggetto.

I nuovi alleanzisti dicono di avere Fühlung con Hyndmann (?) e con Stepniak (??), e con Domela (?) (7).

Il mio Gewâhrsmann (8) per simili cose è un bel tipo di matto e di bonaccione, un signore calabrese, che essendo figlio di un grande proprietario (conservatore e clericale) e fabbricante di vini in bottiglia, si è fatto mangiare da molti *compagnoni* molte migliaia e migliaia di lire, per fare *en amateur* e da dilettante, il mestiere di comunista-anarchico. E' stato da per tutto, in Svizzera, in Ispagna, nel Belgio, in Egitto, a Buenos Aires, in Inghilterra. Gira sempre col pretesto di collocare i vini del padre, ma ogni sua spedizione è un disastro per la famiglia. Torna pieno di debiti e di guai. Questo signor D... che è un perfetto galantuomo, per quanto Pinsel (9), e che io tratto un po' da Hanswurst (10), è sempre una fonte molto difficile a deciferare, perchè lui stesso spesso non sa, nè a chi sia stato presentato, nè che cosa ha visto o sentito.

In tutti i modi se italiani profughi, sotto alcun pretesto vengono da voi, vogliate avvertirmi.

Vostro *x. y. o.*

Vedrete che il nuovo processo Banca Romana farà miracoli. (11)

CI

11/12 '94.

C. E. Forse il 15 di questo m. la *Rassegna*, rivista di Napoli pubblicherà la traduzione della vostra *Vorrede* al III° vol. Kap. (1) Cosi' almeno mi ha promesso il sig. E. Capuano, proprietario di quella rivista — dal quale ho delle ragioni di aspettarmi delle cortesie. Il fascicolo di Gennaio conviene molto, perchè per provocare nuovi abbonati, se ne tireranno mille copie in più. Ieri il Martignetti (che avevo per cio' raccomandato al Capuano) mi mando' a vedere la traduzione, che in parte, corressi finchè mi fu *possibile*. Sapete che le trad. del M. sono un coso *difficile*. In tutti i modi spero uscirà decente e corretta *almeno*.

Vostro *A. Labriola*

N. B. Immagino che *Klüngel* sia forma dialettale di *Klingel* (certo non ha che fare con *Klünher*). Anzi ricordo di aver visto il titolo delle poesie dialettuali : *Kölsche Scheldereie* part. IV. *Der Köolsche Klüngel.* (2)

CII

13/12 '94.

C. E. Mi rallegro con la signora Freyberger (1). Anche voi sarete lieto dei vagiti della neonata.

Mi scrivono che Loria risponde all III° vol. del Capitale nel n° del 25 corrente della *Riforma Sociale* del Nitti (Torino, Roux). Come non puo' aver fatto il miracolo di leggere un volume non pubblicato, cosi' la risposta sarà forse alla vostra *Vorrede*, comunicatagli forse dalla Kuliscioff. *Sarà per metter le mani avanti.* Lui è capace di costruire a *priori* il 3° vol. (2) Chi sia quel Nitti (3) sapete — che minchiono' quel povero Martignetti due anni fa — che fu redattore del poliziesco *Mattino* (Napoli) — che dirige ora una rivista omnibus — che a tempo perso fa il mestiere di socialistoide ed è poi confidente di ministri, prefetti e questori, che dopo i fatti di Sicilia denunzio' come sovversiva e rivoluzionaria la Critica Sociale, dopo che il Turati, per *far popolo*, lo aveva lodato e carez-

zato ed adulato, come del resto ha fatto con tanti altri, perfino con l'illustre Vaccaro, segretario particolare di Crispi, ed autore del regolamento per il domicilio coatto ! (o delizioso *Vorwârts* come sei ameno).

Cipriani è buono. (4) Ha la natura garibaldinesca: e per cio' con lui non si puo' ragionare. Con tante peripezie ha avuto contatti con tanti cattivi soggetti, che non li discerne più bene. E poi come uomo coraggioso naturalmente è alieno dal diffidare. Quando era qui in carcere pei fatti del Maggio '91, ed io architettavo quel sistema di difesa che meno' alla scoverta delle spie Nalli e Massari (confessate poi dal Questore !) lui dalle carceri scriveva in difesa del Nalli, per il solo fatto che questi all'estero era stato col Malatesta, il quale alla sua volta, ignorando quello che succedeva a Roma (i cospiratori sono sempre *aprioristi*) faceva raccomandare a me il Nalli per mezzo della Agnes Henry. Dunque è un atto di umanità il mettere in guardia il Cipriani. Per persuaderlo bisogna fargli sapere, che il Merlino (5) fu consegnato a Napoli alla polizia (gennaio ultimo) dallo studente di Università (horresco referens) Landolfi, che ci guadagno' 1500 lire. Di cio' non ha parlato nessun giornale. Poi ci furono i reclami dell'ispettore Sessa, che della taglia di 2000 lire ne ebbe sole 500.

Quel tale Luigi o Felice P. ma effettivo Nicola Gigliotti è un gran punto interrogativo. Puo' darsi che abbia qualche relazione con la polizia internazionale, il cui servizio fu organizzato tra Roma e Parigi fra il luglio e l'agosto. Una piccola correzione ad una precedente notizia. La bottega di *épicier* di High Street, 112 Islington è effettivamente tenuta dal Defendi (di Mantova) e non da Richard, il quale ha altro negozio a Grafton Street WE.

A Londra c'è ora un certo Oreste Boffino, fuggito di qui in Agosto quando comincio' il processo dell'Acquacetosa — il quale è finito in un modo comico. Il tribunale ha condannato i due agenti provocatori, Clari e Felici, e prosciolto tutti gli altri. Ora i prosciolti si ostinano a dire che la terza spia era il Boffino, fuggito a tempo. A me manca la nozione intuitiva della cosa, perchè dalle 2 p. m. del 1 Maggio '91 non ho messo mai più piede in alcuna riunione, e perchè nella estate non ero a Roma. Il certo è che questo Boffino fuggi' da Roma portandosi via l'orologio di un amico, a Milano si fece dare 50 lire, a Lugano si fece rivestire, a Zurigo si presento' in *nome mio* a Maurizio che gli dette da vivere per 15 giorni e gli raccolse 70 lire per farlo fuggire a Londra. Fino al Luglio vidi spesso questo Boffino, che mi è parso sempre niente più che un misero *déclassé*, un povero di spirito e un grande ignorante. Suo padre fu un piccolo proprietario in Piemonte, un piccolo mercantino a Genova, ed ora vive qui miseramente. Finchè ebbe mezzi educo' il figlio maggiore Umberto, giovane di grande ingegno. Umberto morendo due anni fa lascio' su le spalle padre e fratello minore da raccomandare... e da sussidiare. Questo Oreste ha tentato tutte le vie... ed ha finito per scegliere quella della disoccupazione. Negli ultimi anni viveva a dirittura chiedendo delle lire... ai *compagni*, perchè era diventato socialista... all'italiana, iscrivendosi alla sezione romana del partito dei lavoratori... covo di anarchici all'Acquacetosa... recapito di perditempo... dove su 250 soci non c'erano 20 operai (ora che la sezione, come le altre, è sotto processo, su 27 finora imputati ci sono nove avvocati e non so quanti studenti !) Ora i *compagni* dicono che il Boffino era alla sezione per far la spia — la qual cosa non mi fu mai detta fino al Luglio. Certo è che fu a Zurigo durante il Congresso, e non so cosa ci facesse, e mi accompagno' sempre... forse per farsi pagare il pranzo. Ma la polizia non poteva pensare a farne una spia... perchè è troppo stupido. Puo' darsi, che non sia che un povero disgraziato e niente altro, e che sia scappato da Roma per fuggire l'ira di un marito, cioè del Direttore del defunto *Asino*, il quale uscendo di carcere in Giugno, trovo' che Boffino avea tentato di sedurgli la moglie, ossia la

compagna. In questi elementi ci tocca di vivere... elementi di delinquenza direbbe l'illustre vittima del socialismo Prof. Ferri (oh! ingenuo Vorwârts)...

Se Martedi' (11) non giungeva al Parlamento il plico di Giolitti (6) il governo avrebbe avuto una strepitosa maggioranza, specie su le interpellanze su la politica interna... specie in quella dei socialisti, che del resto *riconoscono* la legge di eccezione per gli *altri.* L'esposizione finanziaria non aveva fatta una gran cattiva impressione. *Dunque* non c'era tempo da perdere : — e l'*estrema sinistra* ha fatto bene a spingere ed aiutare il Giolitti. Nel plico non c'è *tutto,* di certo no. Non ci sarà certo la cambiale di 300 mila lire del principe ereditario *causa tanti mali.* Probabilmente non risulterà che D. Lina Crispi spese in una sola stagione a Karlsbad 250 mila lire. Forse pero' risulterà che la sera del 20 Decembre 1892 (prima interpellanza di Colajanni) Tanlongo ringrazio' Crispi, e questi il 29 successivo sconto' per 25 mila lire. E quando D. Lina scriveva « Caro Tanlongo, per quello che ha fatto Ciccio è troppo poco ».

Dolce e miracolosa Banca Romana, anche io ti ringrazio, perchè già morta sei ancora il mio presidio (non so se mi spiego).

Percio' questi nostri socialisti mi fanno pietà. Per la *paura* si son fatti scappare di mano le armi dell'offesa, che sono le sole armi della difesa. La *Camera* di Lavoro di Milano indice un Congresso rein ökonomisch (7) — con relativo Gnocchi — Critica Sociale e Lotta di Classe: gran ritirata. Il Governo intanto si è fatto *mürbe.* (8) Assoluzioni a Terni, Rimini, Genova, Forli'. La commissione provinciale ha assolto Badaloni. Tribunali (in appello) si son dichiarati icompetenti per Agnini e Prampolini. Il processo di Milano, che dovea essere il primo e principale, è appena avviato. La più parte dei socialisti (borghesi) preferiscono di farsi raccomandare, e di passare per sociologi ed ideologi. Evviva ! I giornali tedeschi sono lenti e tardi. La *Leipziger* avrebbe dovuto pubblicare un articolo del 29 Novembre in cui era esposta la situazione, che poi si è sviluppata l'11 Dicembre.

Voi che avete tempo curiosità di tutto fate di leggere, V. Hârtwig, *Prâformation oder Epigenese* » 1894, Jena, Fischer.

Vostro *x. y. o.*

CIII

15/12 '94.

C. E. Martignetti avea già ricevuto da me la *Vorrede* « per la grazia che al desio previene » (Dante).

Ueber Paris werden Sie einen Brief erhalten. (1) Ho consigliato all'Ere Nouvelle (Bonnet) (2) di tradurre dalla N. Z. *Bauernfrage.* Wilhelm è un mattacchione utile e allegro. Cosi' l'ho chiamato più volte dall'alto della... Sapienza. (3) Alla stupidità ereditaria del vecchio prevosto di Norimberga ha associato la scrofola inglese.

Ieri mattina appena saputo risultato votazione Reichstag, telegrafai a Liebknecht « Glückwunsch fûr Rede und für den vorläufigen Erfolg ». (4)

Oggi la Commissione dei 5 riferirà. (5) C'è del *buono.* Le 120 lettere di D. Lina (che non saranno pubblicate — ma che tutto il mondo conosce !) sono deliziose. Aristofane e Plauto ne sarebbero entusiasti. In una scrive al suo maggiordomo D. Achille, da Napoli « ti ordino di non portare puttane a *D. Ciccio.* Se tornando a Roma mi accorgo che gli avete portato femine, vi daro' un calcio nel culo e vi mandero' fuori dei coglioni ».

La borghesia italiana finisce nel *Dreck* (6) (parola tanto cara a M.° Lutero). Saro' lietissimo e mortificato ad un tempo di ricevere in dono il III° vol. Loria non potrà più dire: « questo è il vero pulcinella ».
Se ricevete di qui Leipziger, *tenetela*. Vuol dire che ho duplicati.

Vostro *L. A.*

CIV

Roma, 18/12 '94

Caro Engels.

Ore 11 a/m ricevo i due volumi sani e salvi. Non ho parole sufficienti per ringraziarvi del dono. (1) M'ingegnero' presto di studiare l'opera, che mentre completa il pensiero di Marx rimarrà documento perpetuo della vostra fraterna pietà verso di lui, nel trarre da tali frammenti qualcosa di seguito, di ordinato e di leggibile.

Vedrete nell'ultimo numero della Cr. Soc. (21) che effetti morali e intellettuali abbiamo prodotto la vostra prevenienza verso la signora Kul. (2) nel mandarle la *Vorrede*, e la lezione da voi inflitta al Loria. Perciò la Cr. Soc. è diventata l'organo ufficiale del Loria (vedi p. 372 e 380). Questi del resto si meritava di essere messo in vista in un giornale che è un foglio di reclame da rigattieri (Trödler) — come vedrete coi vostri proprî occhi.

Voi mi renderete giustizia, che io non mi son mai ingannato su tali sfaccendati rubatori d'idee e di programmi, e più o meno intriganti non riusciti e *non ne parliamo più*.

Augurii per il nuovo anno — col IV° vol. del Capitale. (3)

Vostro *A. Labriola.*

CV

27/12 '24.

C. E. Nella folla dei giornali puo' esservi sfuggito un no. *Tribuna*. Mando brano. « corrispondenza da Zurigo data 12 » — Quella lettera è del noto Gori. (1) Cosi' mi disse il mio Gewâhrsmann (Weinhândler). (2) Ed ho poi verificato. Solito metodo anarchico: mandare comunicati a giornali conservatori, ministeriali, polizieschi. Solito metodo tali giornali. usare pubblicità come mezzo di denunzia. Le allusioni ad Hyndman, Stepniak etc. etc. sono evidenti. Dal momento che gli anarchisti *sangue rosso* fanno una sciocchezza, bisogna che gli anarchisti *sangue bianco* ne faccia un'altra. La « Lotta di Classe » (3) annunzia un congresso per il 17 Febbraio a Zurigo, in nome di un preteso nucleo (?) di colà. Lettere giunte qui di Milano *con firme* individuali, invitano a tale congresso, che dovrebbe surrogare quello non fatto ad Imola. con le sue proposte (compresa questa famosa : « nessuno potrà pubblicare scritti socialistici senza il... (4) Centrale, e pubblicandone deve cederne la proprietà alla cooperativa «Lotta di Classe» a prezzo di produzione). Mi auguro di vedere il busto di Loria portato in trionfo a Zurigo. Credo questo cosi detto congresso di Zurigo sia architettato dal profugo Vergnanini di Reggio Emilia, socialista alla Maffei, perditempo di professione, intraprenditore fallito, etc. etc.

Temo che fra le due cose ci sia relazione, se non nei programmi (ideali) nelle persone (metodo italiano). Dal momento che la Critica Sociale ha dichiarato che le *società operaie* sono scappate, e che bisogna fare un partito d'*individui socialisti*

— ossia i *gruppetti*: dove è più la differenza? Tale fuga degli operai si verifica in tutti i processi, e in modo significativo. In fondo essi dicono: noi siamo operai, e non apparteniamo a quella tal cosa che certi borghesi chiamano socialismo (ved. p. e. processo Milano, ora sospeso). Dal momento che si puo' vendere il ritratto di Marx ed ingiuriarne le dottrine — dal momento che si *vota* di assicurare ai radicali la maggioranza, dopo di averli ingiuriati vilmente — dal momento che il sig. Pinardi, uno degl'imputati di Milano e scribienti della Lotta, *supplica* per essere riammesso nella *Sera* (cosi 'detto giornale di Questura !) tutto è possibile. Dopo che fu simulata la iscrizione di tante società tutto è possibile. Questo pasticcio svizzero servirà innanzi tutto di pretesto al governo per salvare ancora qualcosa.

Bisogna stare in guardia, e fare che fuori d'Italia le *parole* non ingannino. I proletari non hanno qui nessuna colpa. Non hanno mai capito nulla di nulla in ambedue le finzioni — e finiscono per dire: questo non è affare nostro !

E faccio punto.

Vostro *Labriola*

Ho sempre dimenticato di dirvi che ho un pacchetto di lettere di Marx e signora Marx dirette al Tibaldi. Tutti i giornaletti ripetono da *Critica* e *Lotta* le glorie di Loria.

CVI

21/1 '95.

C. E. Non ebbi finora il fascicolo della *Rassegna* che dovea contenere la traduzione di Martignetti. Puo' darsi che la pubblicazione sia stata differita alla fine del mese.

Nno so poi se l'illustre Loria abbia pubblicato nella Riforma Sociale il minacciato articolo contro il III° vol.

Vedo ora nella Critica Sociale n° 2, che il Coletti dà una nuova lezione alla buona anima di Marx ed ai socialisti italiani. (1)

Come vedete, questa non è una questione intellettuale o scientifica, ma una questione etica... anzi di galateo... anzi di malacreanza... anzi di ciarlataneria. Ieri vi mandai il nuovo catechismo di Parma... ma ora già vedo che la Critica Soc. n° 2) si ribella... e *pour cause*. (2) Come vedete questa è la dialettica italiana... ossia l'arte avocatesca... a difesa della piccola industria... questa è la dottrina dell'evoluzione applicata agli usi domestici.

Non ci so proprio che fare, anzi confesso che non ci capisco proprio nulla.

Vostro *A. Labriola.*

CVII

30/1 '95.

C. E. Eccovi presto servito. Autore della corrispondenza alla Tribuna (Pirro) è proprio l'avvocato Gori (toscano). (1) anarchista, di solito residente a Milano; ora a Lugano, condannato in contumacia al domicilio coatto. Gori — anarchista — anzi piuttosto antisocialista — ovvero sia anti-Turati. In Italia è naturale ci sia l'antipapa, perchè c'è il papa.

Tribuna giornale ora ministeriale, ora non ministeriale, cerca soprattutto di fare i suoi affari — aumentando smercio — e per cio' accetta di tutto e de quibusdam aiis. E' diventato il pane cotidiano di ogni italiano che legge giornali.

Dicono che in questa misteriosa, per quanto ridicola faccenda ci sia anche il Duc-Quercy. (2)

Del resto in Italia si tratta di studenti, di isterici, di gente malata di fegato, e simili. Vengono già fuori manifesti, fogli volanti etc.

A Milano per un pezzo *credettero* al congresso di Zurigo. Vi mandai la « Lotta di Classe » che raccomandava la cosa. Cosi' altri giornaletti. Erano stati ingannati? — o non sapevano che cosa fare? — Chi lo sa? Io di certo non lo so, e non ci capisco nulla. Ora hanno cambiato, e l'ultimo n° della *Lotta* assalisce fortemente i *zurighisti*. Che cosa è accaduto ? Non ci capisco nulla. I neo-anarchisti hanno adottato la fraseologia ipermarxista degl'*indipendenti* di felice memoria.

Dall'altra *parte* (diro' cosi' dei semianarchici) è accaduto questo. I soliti giornaletti, dopo il congresso di Parma, gridarono vittoria sui Milanesi, ritorno alla intransigenza, necessità di staccarsi dai radicali etc. Ma quei id Milano pare non vogliono saperne, perchè sono troppo impegnati, e perchè vogliono finalmente *diventare* e *pervenire*. E cosi', ora i medesimi Echi, Popoli e Giustizie domandano un *nuovo* congresso prima delle elezioni, che muti, deliberi e sani di nuovo, e accordi nuove indulgenze.

In questo via vai di parole, di pettegolezzi, d'intrighi, e di sciocche ambizioni c'è da perdere l'amore, la fede, la speranza e la carità. Il meglio è di non pensarci, e di rimettersi agli eventi. Non sono cose governabili con la critica, con la ragione e col ragionamento : E' *Klüngel*. (3)

Vostro *A. Lab.*

NOTE

XCII — (1) Oggi diremmo : indirizzi illegali.

(2) Nel numero 19 (1° ottobre) della *Critica Sociale* era uscito un articolo di Graziadei sulla teoria del valore di C. Marx (cfr. lett. LXXVI, n. 2).

XCIV — (1)Il dottor Freyberger aveva sposato Luisa Kautsky, che, anche dopo il suo matrimonio con lui, continuo' ad assistere Engels e a fargli da segretaria.

(2) Si tratta dello scritto *Zur Urgeschichte des Christentums*, « Sulla storia del Cristianemismo primitivo », uscito nel 1894 sulla *Neue Zeit*, e che fu tradotto in francese sul *Devenir Social*. Engels aveva cominciato a studiare questo argomento nel 1892, come si legge da una lettera all'Adler del 19 agosto di quell'anno : « Mi occupo qui delle origini del cristianesimo, leggo Renan e la Bibbia ».

XCV — (1) Antonio Labriola è nuovamente in allarme contro il « pericolo » di una conciliazione tra monarchia e papato, contro cui aveva già manovrato nel 1887 (cf. lett. LIX, n. 4. Nell'autunno del 1894, in seguito alla concessione dell'*exequatur* da parte del governo alla nomina del cardinal Sarto (che fu poi papa Pio X) quale patriarca di Venezia, e alla designazione, da parte di Leone XIII, di un italiano alla prefettura apostolica dell'Eritrea, vivamente sollecitato da Crispi, si era nuovamente parlato con insistenza di conciliazione. Ma il colloquio tra Crispi e il cardinal Mocenni, che avrebbe dovuto iniziare le trattative al riguardo, non ebbe più luogo e il « pericolo » passo'.

(2) Si trattava di documenti trovati nelle perquisizioni relative allo scandalo della Banca Romana, e sottratti all'istruttoria; parte di essi salterà fuori nel famoso « plico » che Giolitti porterà alla presidenza della Camera nel dicembre.

(3) Pietro Rosano, sottosegretario agli interni nel primo ministero Giolitti, fu poi sottosegretario alle finanze nel ministero Giolitti del 1903, ma dopo poco accusato d'essersi fatto pagare il suo intervento a favore del socialista Bergamaschi che era stato proposto, nell'epoca crispina, al domicilio coatto, si suicido'.

XCVI — (1) E' la lettera pubbl. nel numero del 16 ottobre col titolo : « Breve risposta — domanda ai critici di Marx circa la teoria del valore ».

(2) In seguito all'avvenuto scioglimento del partito socialista (cf. lett. XCI, n. 3), il *Secolo* di Milano lanciava l'idea di una *Lega per la difesa delle libertà*, che fu pure sostenuta dall'*Italia del popolo*, organo dei repubblicani, e dalla *Lotta di Classe*, settimanale del partito socialista. Alla Lega aderirono Cavallotti, Moneta, Turati, Prampolini, Lazzari ecc., sui giornali che la patrocinavano comparvero lunghe liste di aderenti; ma la sua azione pratica fu pressochè nulla.

XCVII — (1) Cf. lett. VII, n. 1; LXXIII, *n.* 2.

(2) Lettera di Engels alla redazione della *Critica Sociale*, uscita nel numero 21 (1° novembre), col titolo « Il socialismo internazionale e il socialismo italiano ».

(3) Letteralmente : « La rabbia rimane tra cani ».

XCIX — (1) Cioè : molta parte del mondo è in una situazione analoga a quella italiana, le cui esperienze quindi vanno seguite con più serietà.

(2) Organo della socialdemocrazia austriaca.

C — (1) Si tratta in effetto di Albert Richard, profugo a Londra dopo la Comune.

(2) Cf. lett. XXVII, n. 7.

(3) « Affatto scomparsi ».

(4) Probabilmente il Tucci.

(5) Il titolo esatto del libro è : « L'anarchia e gli anarchici — Studio teorico e politico », in due volumi. Nell'ottobre 1894 ne era uscita la seconda edizione.

(6) Cf. lett. LXXXVI, n. 1.

(7) « Alleanzisti » si chiamavano i seguaci di Bakunin, aderenti all'*Alleanza della democrazia socialista*, da lui fondata in seno e contro l'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*. L'Hyndman (1842-1921), socialista inglese, era allora in cattivi rapporti coll'Engels, ma la *Social Democrati Federation*, di cui era il capo era a tendenze possibiliste e tradunioniste. — *Stepniak* era lo pseudonimo di S. M. Kravtcinski (1852-1895), rivoluzionario e pubblicista « narodniko », emigrato a Londra dopo avere, nel 1878, ucciso in una via di Pietroburgo il capo della polizia politica. Aveva cooperato al tentativo insurrezionale del 1877 nella campagna di Benevento e aveva compilato un manuale di istruzione militare per la banda. (cf. Nettblau, *E. Malatesta*, pag. 158). Per Domela Nieunenhuis, cf. lett. XLI, n. 1.

(8) « Informatore ».

(9) « Scioccone ».

(10) « Pagliaccio ».

(11) Il primo processo della Banca Romana (cf. lett. LXXVIII, n. 3) si era chiuso nel luglio 1894 coll'assoluzione di tutti gli imputati. Ma nel settembre dello stesso anno, l'autorità giudiziaria aveva iniziato, *consule Crispi*, un giudizio penale per sottrazioni di documenti contro alcuni funzionari di pubblica sicurezza che avevano operato le perquisizioni precedenti (cf. lett. XCV, n. 2). E' questo procedimento che il Labriola chiama « secondo processo ».

CI — (1) Vedi, su questa prefazione, l'introduzione di Riazanov, *S.O.*, settembre 1927, pag. 792, e la lettera IX, n. 6. — Essa fu pubblicata, nella traduzione del Martignetti, nella rivista La Rassegna (vol. I, pp. 72-100, Napoli, 1895) e ristampata poi, insieme con altri scritti di Engels contro Loria, nell'opuscolo : *Dal terzo volume del Capitale di Carlo Marx. prefazione e commenti* di Federico Engels (Roma, 1896). La si puo' leggere ora nella traduzione francese del Molitor (*Le Capital*, tome IX.; le pagine in essa dedicate al Loria conchiudono cosi' : « Il nostro illustre Loria ci appare come la personificazione di Sganarella e di Dulcamara. — Quanto alla rivista del Capuano, in una lettera di Labriola al Martignetti, del 25 giugno 1895 si legge : « La *Rassegna*... era nata al tempo del conte Giusso, quando Capuano rappresentava il credito agrario del Banco di Napoli.... Conosco Capuano, come conosco tanta gente, perchè lui è il figlio del tale, amico del tal'altro : ma non lo conosco certo in linea politica. Fu un vero miracolo che pubblicasse la traduzione vostra della prefazione dell'Engels ».

(2) « *Le invettive di Colonia*, part. IV : La cricca di Colonia ».

CII — (1) Luisa Kautsky.
(2) Il Loria pubblicherà infatti nel numero di febbraio 1895 una lettera *intorno ad alcune critiche dell'Engels* — La *Riforma Sociale* aveva cominciato ad uscire nel marzo 1894; fondatori e direttori ne erano il prof. Nitti e l'on. Luigi Roux.
(3) Francesco Saverio Nitti (nato a Melfi nel 1868), laureato nel 1890, libero docente in economia politica a Padova nel 1892, professore ordinario di scienza delle finanze a Napoli nel 1898. Eletto la prima volta nel 1904 a Muro Lucano, fece parte del gruppo radicale. Ministro con Giolitti nel 1911-14, con Orlando nel 1917-19, presidente del Consiglio nel 1919-20. E' attualmente fuoruscito.
(4) Cf. lett. XIII, n. 3.
(5) Cf. lett. XXVII, n. 6.
(6) Nella seduta dell'11 dicembre 1894 Giolitti aveva portato al presidente della Camera (l'on. Bianchieri) un plico contenente i documenti sottratti alla istruttoria per la Banca Romana. Una commissione di cinque deputati li esaminò' la sera stessa e presento' una relazione che non fu discussa, perchè Crispi ottenne dal re un decreto che prorogava la sessione parlamentare. Nelle sue *Memorie* Giolitti dedica un capitolo a *La storia del plico* (I, p. 99-129).
(7) « Esclusivamente economico ».
(8) « Frollo ».

CIII — (1) « Riceverete una lettera da Parigi ».
(2) Il Bonnet fu il traduttore in francese dei *Saggi* del Labriola — Si tratta qui dell'articolo di Engels su *La questione dei contadini in Germaia ed in Francia,* allora uscito nella *Neue Zeit.*
(3) Cioè nelle lezioni all'Università di Roma — Si tratta di Guglielmo II.
(4) « Congratulazioni per il discorso e per il successo preliminare ».
(5) V. lett. CII, n. 6.
(6) « Nella merda ».

CIV — (1) Il III° volume del *Capitale,* che Engels aveva pubblicato dai manoscritti di Marx.
(2) La Kuliscioff.
(3) Nella prefazione al III° volume Engels aveva scritto : « *Non appena* potro' intraprendero' la pubblicazione del IV° volume : la storia della teoria del plus-valore ». La morte lo sorprese prima ch'egli potesse portare a compimento anche questa fatica; il IV° volume fu pubblicato da Kautsky solo nel 1904 col titolo : *Teorie sul plus-valore;* se ne ha ora la traduzione francese del Molitor, sotto il titolo : *Histoires des doctrines économiques.*

CV — (1) Pietro Gori (1869-1911), avvocato toscano; il suo anarchismo fu più romantico che dottrinale.
(2) V. lett. C, n. 9.
(3) Alla lettera del Labriola era allegato il ritaglio della *Lotta di classe,* contenente l'avviso di convocazione di un « Congresso generale » pel 16 e 17 febbraio 1895, convocato dal «Nucleo socialista dei lavoratori italiani» di Zurigo. Questo congresso, nelle intenzioni dei proponenti, avrebbe dovuto sostituire quello di Imola, che doveva tenersi nel 1894, e che in seguito ai provvedimenti di Crispi non si era più tenuto.
(4) Qui mancano alcune parole, probabilmente : « Consenso del Comitato ».

CVI — (1) Si tratta dell'articolo di Francesco Coletti su *La teoria del valore di Carlo Marx e il socialismo scientifico,* uscito nel n. del 16 gennaio 1895.
(2) Il 13 gennaio 1895 era stato tenuto a Parma clandestinamente un congresso del partito socialista, nel quale si era finalmente deciso di esplicare l'azione politica del partito « mediante gruppi socialisti locali a base di adesione personale » e si era approvato un ordine del giorno di relativa intransigenza nelle elezioni politiche ed amministrative.

CVII — (1) Cf. lettera CV, n. 1 — La corrispondenza alla *Tribuna,* inviata da Zurigo in data 19 gennaio, e che il Labriola manda in ritaglio ad Engels, parla dell'avvenuta costituzione di una *Alleanza internazionale rivoluzionaria dei partiti socialisti* (aveva ragione il Labriola ad evocare l'ombra di Bakunin !) e di altre cose mirabolanti.
(2) Socialista francese, collaboratore del *Cri du Peuple* di Vallés e per lungo tempo segretario generale dell'*Humanité.*
(3) « Una cricca ».

NOTE E POLEMICHE

Andiamo noi, in Italia, verso una situazione rivoluzionaria acuta?

Dalle analisi della situazione che l'ultima riunione plenaria dell'Esecutivo ha compiuto e dalle conclusioni che essa ne ha ricavato è uscito, particolarmente, un elemento nuovo di straordinaria importanza: — la constatazione che noi siamo oramai già all'inizio di una **nuova ondata di movimento rivoluzionario ascendente.** A questa constatazione sono legate tutte le direttive politiche e tattiche dell'ultimo Esecutivo. Ma è legata con essa anche un'altra affermazione, eccezionalmente importante, fatta dall'Esecutivo, e che puo', anzi, essere considerata come la più importante delle conclusioni cui esso è giunto, in quanto contiene il germe degli sviluppi che la nostra azione dovrà avere in alcuni importantissimi paesi capitalistici: — l'affermazione che in determinati paesi, là dove le contraddizioni della situazione sono più profonde, stanno venendo a maturazione gli elementi di una **nuova situazione rivoluzionaria immediata.** Riuscire a scorgere questi elementi, a valutarne la importanza, il peso, la rapidità di sviluppo, riuscire a cogliere a tempo il momento nel quale l'affacciarsi di questi elementi crea una situazione del tutto **nuova,** — tutto cio' è per noi cosa di importanza vitale, cosa assolutamente indispensabile se vogliamo poter fare una politica rivoluzionaria adeguata alle situazioni, se vogliamo rimanere alla testa degli avvenimenti e non trascinarci alla coda di essi.

Poniamo dunque la questione per il nostro paese e per il nostro Partito. E' vero o non è vero che in Italia stiano venendo a maturazione gli elementi di una situazione rivoluzionaria immediata? quali sono questi elementi e quale è la rapidità del loro sviluppo? La ricerca, come i compagni vedono, è essenziale per la determinazione esatta della nostra politica.

Incominciamo col mettere in guardia i compagni dal cadere nell'errore di credere che una situazione rivoluzionaria acuta debba sorgere prima nei paesi dove il capitalismo ha raggiunto un grado più alto di sviluppo anzichè nei paesi dove un grado cosi' alto di sviluppo non è stato ancora raggiunto. Il leninismo condusse sempre una polemica vivacissima contro questo errore, il quale portava i socialdemocratici revisionisti a legare in modo meccanico ed esteriore l'avvento della rivoluzione al fatto che il capitalismo fosse « pienamente maturo », cioè avesse raggiunto il più altro grado possibile del suo sviluppo. A questa concezione pedantesca e pronfondamente sbagliata il leninismo oppone la propria concezione, secondo la quale il fatto che un processo rivoluzionario acuto si inizi prima in un paese che in un altro è legato alla particolare acutezza delle contraddizioni create in questo paese dallo sviluppo del regime capitalistico in generale, e,

in particolare, dalla ineguaglianza di questo sviluppo. Verso la fine della guerra, ad esempio, una situazione rivoluzionaria immediata esisteva in quasi tutto il mondo, per gli enormi squilibri creati dalla guerra stessa, ma le condizioni più favorevoli ad uno scoppio rivoluzionario e al successo della rivoluzione non si produssero nella Inghilterra o negli Stati Uniti, cioè nei paesi di più alto sviluppo capitalistico, ma nella Russia degli tzar, dove il capitalismo era mediocremente sviluppato, ma dove erano molto più numerose, gravi, acute le contraddizioni create da questo sviluppo e dalla crisi del capitalismo mondiale. Se consideriamo l'Italia del dopo guerra possiamo, — anche a volerci accontentare di una analisi superficiale, — fare subito questa constatazione : che l'Italia è il paese nel quale le classi dirigenti capitalistiche sono passate, prima che le classi dirigenti degli altri grandi paesi capitalistici dell'Europa, da un regime esteriormente democratico a un regime apertamente reazionario. Il fatto non è occasionale e da solo già fornisce una indicazione della gravità permanente della situazione italiana e della minaccia di crisi rivoluzionaria che sta sopra di essa. Inoltre, esaminando la situazione economica italiana noi siamo venuti alla conclusione che uno dei caratteri di essa è la grande tensione che esiste tra le diverse sfere della vita economica (tra la produzione e la finanza, tra il problema dei costi e quello dei mercati, tra il problema dei costi e dei mercati e il problema dei salari e del livello di esistenza delle masse lavoratrici in generale, ecc.). Questa tensione che esiste tra le diverse sfere della vita economica ha come conseguenza che i margini di manovra della borghesia italiana nel campo economico sono ristrettissimi. La pressione politica esagerata sopra le masse, — con tutte le sue conseguenze,, — diventa quindi un elemento assolutamente necessario per mantenere l'instabile equilibrio attuale. Essa è l'ultima àncora di salvezza della borghesia italiana. Ma dobbiamo tenere presente anche un altro fatto, ed è che, in conseguenza di questo carattere della situazione italiana, tutte le contraddizioni che si producono internazionalmente, e il rapido aggravamento di esse hanno in Italia delle ripercussioni molto più ampie e profonde che in altri paesi. Per quanto riguarda gli elementi oggettivi della situazione noi dobbiamo quindi partire dalla convinzione preliminare che una acutizzazione estrema di essi puo' avere luogo nel nostro paese più rapidamenet e prima che in altri paesi capitalistici, la cui struttura economica è attualmente più forte. La esistenza di un regime politico reazionario aperto, come è il regime fascista, le conseguenze che questo regime ha sul grado di coesione e sulle forme di resistenza della borghesia e sulla organizzazione e sul movimento delle masse sono naturalmente elementi di cui dobbiamo tenere il più grande conto. Essi fanno si' che le manifestazioni di una situazione acuta hanno e avranno luogo in Italia in modo particolare, essi fanno si' che i sintomi del passaggio ad una situazione acuta saranno tra di noi diversi che in altri paesi; ma tutto cio' non modifica questa circostanza fondamentale : — se è vero che oggi in determinati paesi capitalistici il problema del passaggio a una situazione acuta si pone, l'Italia non solo non puo' essere esclusa dal novero di questi paesi, ma deve essere posta tra di essi. E, per il nostro Partito, lo studio di questa questione diventa quindi il problema più importante. Un errore commesso in questo campo potrà costarci le conseguenze più gravi.

Indichiamo dunque, alcuni elementi, i principali, di questo studio.

1. — SITUAZIONE ECONOMICA. — In alcuni punti della struttura economica del paese appaiono oggi dei segni di crisi molto gravi, che tendono ad assumere il carattere di una vera e propria rottura. Nel campo della produzione

sono particolarmente evidenti la crisi della industria automobilistica (1) e dell'industria dei cantieri navali, che sono sempre state pero' anche negli anni passati, dei punti molto deboli. Più interessante il fatto che il disagio della industria viene oramai riconosciuto come un disagio generale, permanente e organico da parte degli industriali stessi e degli uomini di governo (2). Il che significa che esso è legato da una parte a tutta la politica economica della borghesia italiana, dall'altra parte alla sua posizione sul mercato mondiale, che era cattiva e tende a diventare disperata. Con un raccolto buono per le parti fondamentali l'agricoltura sente fortemente il problema dei costi, reso più grave dalla stessa battaglia del grano e dai suoi risultati. I prezzi interni debbono quindi essere tenuti sempre più alti dalle dogane e le possibilità di concorrere sui mercati esteri diminuiscono. La speranza di vedere diminuire la passività della bilancia commerciale e della bilancia economica generale del paese sono dunque utopistiche e il disagio economico tende a manifestarsi, anzi, si manifesta oramai abbastanza apertamente nel punto di giuntura della sfera della produzione con la finanza. Difficoltà del Tesoro, minaccia di deficit del bilancio dello Stato, minaccia di una crisi generale del credito, sono i sintomi odierni più gravi, cui si aggiunge la minaccia aperta alla stabilità della moneta. Una nuova caduta della moneta vorrebbe oggi dire un crollo in tutti i campi della vita economica e dobbiamo prevedere che la borghesia italiana farà di tutto per evitarlo. Alcune vie di uscita, — quella ad esempio di ottenere prestiti dall'estero, — vengono oggi ricercate affannosamente, ma si presentano come più difficili che per il passato. La pressione sui salari, la pressione fiscale sui lavoratori e la disoccupazione in città e in campagna aumenteranno inevitabilmente. Il malessere pubblico, che ora è già assai diffuso, e che è pure uno dei segni precorritori di una crisi acuta, non potrà non diventare generale, e più profondo di quanto sia stato sino ad ora. Non sopravvenendo una modificazione improvvisa nel campo internazionale è quindi da prevedere che tutti i fattori di crisi continueranno ad agire nella stessa direzione, logorando i tessuti profondi della società italiana. Una modificazione improvvisa che sopravvenga nel campo internazionale potrà invece avere nel nostro paese delle ripercussioni assai gravi, nel senso di far saltare un equilibrio che ogni giorno rivela la propria instabilità. La stessa conseguenza potrebbe avere l'inizio di una lotta aperta di masse operaie e contadine, qualora essa assumesse una certa ampiezza e durata e sopratutto se partisse da determi-

---

(1) Torino, la città dell'automobile, è oggi la città della disoccupazione cronica, crescente. Ecco alcuni dati sul numero degli operai occupati nelle principali fabbriche torinesi, confrontate con il numero di operai occupati nelle stesse fabbriche prima dell'inizio della crisi.

Michelin 400 (prima 1.500), Savigliano 700 (1.200), Poma 700 (1.500), Elli-Zerboni 150 (350), Metall. Fiat 1.200 (3.000), Acciai. Fiat 1.500 (2.500), Ansaldo-Pomilio 300 (2.500), Westinghouse 200 (200), Ruotificio 50 (100), Lancia 500 (500), Ferriere 1.500 (3.000), Spa 500 (500), Ravetti 100 (100), S. E. I. 50 (200), Grandi Motori 400 (2.000), Villarperosa 350 (1.300), Carrozz. Alessio 100 (200), M. Ansaldo 100 (200), Biliani 50 (150), Viscosa 700 (1.000), Martelleria Frejus 50 (100), Radiatori 150 (300), Lingotto 8.000 circa lavoranti 3 giorni la settimana (20.000), Aviazione Centro 200 (2.000), Sala d'Armi 150 (500), Carrozz. speciale 250 tre giorni settimanali (500), Fond. Fiat (Garrone) 250 tre giorni settimanali (600), Itala 250 (1.200), Diatto Fiat 200 (1.500), Aereonautica d'Italia 500 (2.000).

(2) Si veda in proposito il recente discorso del comm. Crespi.

nate regioni dove sono i punti di minore resistenza; la estrema incertezza di tutta la situazione economica italiana verrebbe rivelata da una lotta simile in modo improvviso, cosi' che non se ne possono prevedere le conseguenze.

2. — SITUAZIONE POLITICA. — Sarebbe ingenuo e assurdo attendere che, nel campo politico, una situazione acuta venga annunciata in Italia dagli stessi segni che la annunciano in quei paesi dove il regime politico esteriormente democratico non si è ancora trasformato in una dittatura aperta e rigorosa. Elezioni, dibattiti e crisi parlamentari, lotte aperte tra partiti borghesi, sfacelo di questi partiti, repentine, aperte e larghe manifestazioni di malcontento pubblico e di inquietudine generale : — il regime fascista è costruito in modo tale che elimina dalla vita politica tutti questi fatti. Esso non puo' impedire, pero' che sulla base della crisi economica acuta, del malcontento realmente esistente e degli spostamenti di forze sociali che avvengono nel paese, una profonda crisi politica venga a maturazione. Le forme in cui questa crisi si manifesta sono diverse, sono più difficili a cogliersi e sono tali che rendono più disagevole la analisi di essa, la determinazione del suo corso e delle sue prospettive, — la sostanza, pero', rimane la stessa. Questo vuol dire che anche in Italia, uno dei segni dell'avvicinarsi di una situazione acuta dovrà essere cercato nello smarrimento delle classi dirigenti e nello inizio di una disgregazione di esse e degli organi attraverso i quali esse esercitano il loro potere. Orbene, è precisamente in questa direzione che noi scorgiamo attualmente gli elementi nuovi e gli elementi più interessanti della situazione politica italiana. La polemica sul « terzo tempo » ha rivelato una incertezza profonda sulle direttive politiche generali del regime. La polemica sui fiduciari di fabbrica ha essa pure rivelato la esistenza di una incertezza e di un contrasto assai gravi riguardo a una questione delicatissima e molto importante, quella della organizzazione del regime nei rapporti con le classi lavoratrici e del metodo politico da seguire per tenere soggetto queste classi. Le manifestazioni di malcontento di alcuni gruppi di industriali e le discussioni e le contese talora assai acute che lacerano il fascismo alla base, sono altrettanti segni di una disorganizzazione interna delle classi dirigenti la quale non puo' più rimanere nascosta. Parallelamente si compie un processo di logoramento e indebolimento dell'apparato fascista nel senso stretto della parole. La Milizia non è più lo strumento di un tempo (a Pola due dei militi del plotone di esecuzione si sono rifiutati di sparare su Gortan, nella Romagna, dopo i fatti di Faenza, l'ordine di mobilitazione non è stato seguito), nelle fabbriche i fascisti che vi sono stati messi come aguzzini e spie sono talora attivi contro i padroni e passivi nella repressione, vi sono dei casi in cui l'apparato dello Stato prende nuovamente un atteggiamento di passività verso i nemici del regime, il dissidentismo fascista tende a sconfinare sul terreno dell'antifascismo, ecc. ecc. La creazione di una situazione acuta sarà accompagnata da una estensione e generalizzazione di questi fatti. Già oggi pero' essi si presentano in misura tale da costituire un sintomo precorritore del più grande interesse.

Il rovescio di questa medaglia, si potrebbe dire, è costituito dagli atteggiamenti della soc. democrazia e delle altre cosiddette formazioni intermedie. Esse sono palesemente in preda a una crisi, e questa crisi porta soc. democrazia e partiti affini su un terreno che è lo stesso del fascismo, cioè sul terreno della ricerca dei mezzi più efficaci per fare fronte a un immínenente pericolo rivoluzionario.

La crisi del fascismo e del suo apparato e la crisi della soc. democrazia

sono manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno. Esse segnalano l'avvicinarsi di profondi sconvolgimenti politici, nel corso dei quali tutte le riserve della borghesia verranno messe in campo.

Infine, è elemento importantissimo della situazione politica, la posizione dell'Italia nei contrasti internazionali. Questa posizione è oggi determinata per grande parte dalla necessità del fascismo di fare fronte a una situazione interna assai tesa e dalle gravi condizioni economiche del paese. Immischiata nei grandi contrasti che lacerano il mondo capitalistico, l'Italia borghese è a sua volta preda di una contraddizione acutissima, tra la tendenza a provocare un conflitto internazionale per giocare in esso la propria partita imperialistica, e la impossibilità, per debolezza intrinseca, di fare una politica di forza. Di qui le oscillazioni, le incertezze che appaiono anche in questo campo, e corrispondono a quelle cui abbiamo accennato sopra.

3. — La disposizione delle masse. — Anche a proposito di questo elemento, sarebbe assurdo pretendere che gli elementi nuovi della situazione si manifestino in Italia nello stesso modo che negli altri grandi paesi capitalistici europei. In questi paesi la radicalizzazione delle masse si esprime con dei scioperi, con manifestazioni di strada, con l'aumento dei voti comunisti nelle elezioni. Noi ci dobbiamo invece accontentare di sintomi molto più esigui, ma questi sintomi apparentemente esigui dobbiamo saperli valutare giustamente e appieno. Da essi noi ricaviamo oggi che il movimento delle masse lavoratrici italiane mostra la tendenza a passare a un grado più alto di quello che esso aveva raggiunto negli anni passati. Innazi a tutto il malcontento viene espresso più apertamente. Poi si registrano degli episodî come i seguenti : — conflitto tra operai e capi alla Fiat Lingotto, analogo conflitto in un'officina di Milano, invasione degli uffici da parte degli operai alla Miani-Silvestri, manifestazioni pubbliche di disoccupati nell'Emilia e a Genova, fatti di aperta violenza a Sulmona, ad Andria, fucilate contro i fascisti a Faenza, ecc. Da tutti questi episodî risulta una tendenza generale delle masse operaie e contadine a uscire dalla passività e a prendere una posizione aggressiva contro i padroni e il fascismo. Questa tendenza è in rapporto strettissimo con tutti gli elementi precendentemente indicati, ma è in sè stessa l'elemento più importante. Una posizione aggressiva delle masse, infatti, quando divenga generale, renderà impossibile al regime fascista di risolvere per via di espedienti, come ha fatto sino ad ora, le questioni gravissime di carattere economico e politico che stanno davanti ad esso. E' da prevedere che il fascismo cercherà di far fronte alla situazione con delle misure reazionarie assai rigorose. Le fucilazioni non sono che un inizio. Ma oggi puo' già essere messo in dubbio se queste misure potranno dare dei risultati duraturi.

4. — L'elemento soggettivo. — L'elemento il quale appare in ritardo su tutti gli altri è l'elemento soggettivo, rappresentato dalla presenza, dalla influenza e dalla attività, in seno alla massa, di una organizzazione rivoluzionaria, la quale vada incontro a una situazione acuta con piena consapevolenza e sia fornita della capacità di affrontarla. In una situazione come quella creata dal fascismo sarebbe pero' anche qui un errore quello di ritenere che una situazione rivoluzionaria immediata non si creerà se non quando questo squilibrio sarà stato superato. E' evidente che è questo il campo nel quale noi dovremo concentrare tutti i nostri sforzi, per superare lo squilibrio attuale, — teniamo pero' presente che, nonostante la scarsezza del nostro la-

voro in molte regioni, esiste in tutte le regioni d'Italia (per quanto noi sappiamo) una situazione in cui il nostro Partito gode di una influenza grandissima, e questo è pure un segno che si va inesorabilmente verso una crisi rivoluzionaria aperta, nella quale le masse porranno a sè stesse degli obbiettivi radicali.

Riassumendo, elementi di una situazione rivoluzionaria acuta stanno maturando in Italia: a) sul terreno della crisi economica; b) in seno alle classi dirigenti, le quali incominciano a dare segni di smarrimento e di disgregazione; c) in seno alle masse, che si dimostrano aggressive e si orientano verso il partito della rivoluzione. Vi sono dei punti particolarmente deboli, dove una rottura appare sempre possibile. Vi sono, d'altra parte, molti elementi a nostro sfavore : primo tra di essi lo squilibrio tra la situazione oggettivamentte rivoluzionaria e la organizzazione delle forze della rivoluzione. Il quadro complessivo pero' è tale che l'avvicinarsi di una situazione acuta non puo' essere negato. Sta a noi saper trarre, per tutti i campi del nostro lavoro, tutte le conseguenze che debbono essere tratte da questa analisi.

FORZE E PROBLEMI DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

La teoria del capitalismo organizzato

La discussione sulla teoria del capitalismo organizzato ha avuto una parte molto importante nella campagna ideologica che è stata condotta contro le correnti di destra e conciliatrice nel Partito comunista dell'Unione Sovietista. In due articoli pubblicati sulla *Pravda* nei mesi di maggio e giugno, prima della riunione dell'Esecutivo della Internazionale, il comp. Bucharin ripresentava alcune sue vecchie tesi sulla natura dell'imperialismo e sulle modificazioni che l'economia capitalistica subirebbe, secondo lui, nel periodo dell'imperialismo. Queste tesi vennero già sostenute da Bucharin, nel passato, e precisamente a partire dal 1915, in contrasto con Lenin. In esse si puo' quindi trovare ed è stato trovato il germe dell'attuale deviazione di destra del comp. Bucharin, particolarmente per quanto riguarda il giudizio sulla attuale situazione internazionale dato da lui e dagli altri esponenti delle correnti opportuniste manifestatesi dopo il VI° Congresso.

Secondo la definizione di Lenin il capitalismo è un regime economico le cui caratteristiche fondamentali sono : 1. — la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio; 2. — l'anarchia della produzione. Già nella II Internazionale, prima della guerra imperialista, si era formata una corrente revisionista (riformista) secondo la quale il capitalismo, sviluppandosi, tenderebbe a eliminare la anarchia della produzione e a organizzare la produzione secondo un piano, e diventerebbe, quindi, un « capitalismo organizzato ». In questo modo il capitalismo si svilupperebbe pacificamente verso il socialismo, in questo modo il socialismo sorgerebbe gradualmente dal seno stesso del regime capitalistico, e non vi sarebbe più bisogno della rivoluzione per iniziare il passaggio dall'uno all'altro. Questa teoria venne ampiamente sviluppata dalla socialdemocrazia dopo la guerra. Nel primo numero della rivista « *Gesellschaft* » («La Società») Hilferding la formulo' a questo modo : « L'êra della libera concorrenza, in cui il capitalismo puro era dominato dalle cieche leggi del mercato, è superata e ci avviamo ad una organizzazione capitalistica della economia, cioè dalla economia del libero gioco delle forze passiamo alla economia organizzata ». E nel discorso al Congresso di Kiel : « Capitalismo organizzato significa che il principio capitalistico della libera concorrenza viene sostituito dal principio socialista della produzione regolata secondo un piano ». In queste affermazioni si trova la quintessenza delle dottrine socialdemocratiche contemporanee. Tutte le altre posizioni di principio, politiche e pratiche della odierna socialdemocrazia derivano da questa posizione fondamentale. Indichiamo : — la dottrina del superimperialismo, la teoria dello Stato come organismo che si pone al di sopra delle classi e cura gli interessi di tutta la collettività perchè organizza la vita economica secondo un piano sociale, la dottrina e la pratica della collaborazione di classe della « democrazia economica », la inter-

penetrazione dell'apparato socialdemocratico e dell'apparato reazionario dello Stato, la trasformazione in socialfascismo, ecc. ecc. Tutti questi aspetti dell'odierno movimento socialdemocratico derivano dall'unica fonte teorica del « capitalismo organizzato ».

Si comprende quindi come, già nel passato, i marxisti ortodossi lottassero contro questa teoria e ne dimostrassero la erroneità e inconsistenza. Il problema fu già visto da Marx il quale lo risolse affermando che la creazione dei monopoli e delle altre grandi organizzazioni capitalistiche non elimina la concorrenza. « Il monopolio genera la concorrenza, la concorrenza genera il monopolio. I monopolisti si fanno concorrenza. I concorrenti diventano monopolisti ». Cosi' poneva Marx la questione. Kautski stesso, al tempo delle sue polemiche contro i revisionisti sosteneva : « Cio' che ai riformisti sembra pacifico sviluppo verso il socialismo è soltanto sviluppo della forza di ambo le classi opposte... Lo sviluppo verso il socialismo è soltanto un'altra espressione della continua acutizzazione dei contrasti di classe, lo sviluppo verso un'epoca di grandi e decisivi combattimenti di classe, che noi chiamiamo rivoluzione sociale ». A sua volta Lenin, in tutto il suo studio sullo imperialismo insiste nell'affermare che il monopolio e la organizzazione, nel periodo dell'imperialismo, non eliminano la concorrenza, non eliminano e non possono eliminare l'anarchia del sistema capitalistico. « I monopoli non sopprimono la libera concorrenza da cui sono sorti, ma esistono sopra di essa e accanto ad essa, producendo una serie di contraddizioni, di frizioni, di conflitti particolarmente gravi ed acuti ». « E' essenziale per l'imperialismo la coesistenza di due principi contraddittori : — concorrenza e monopolio ». L'imperialismo quindi, secondo l'insegnamento di Lenin, non modifica la natura del regime capitalistico, ma è una « sovrastruttura » della società capitalistica, una continuazione dello sviluppo di essa secondo le stesse sue leggi fondamentali, in forma contraddittoria e anarchica, in mezzo a contraddizioni più profonde.

Sin dal 1915, come abbiamo detto, il comp. Bucharin, studiando la economia capitalistica del periodo dell'imperialismo, presentava delle conclusioni diverse, le quali ritornano poi nei suoi scritti sino ad ora. In un articolo del 1915 : « Il singolo capitalista scompare, esso si trasforma in un capitalista associato, parte di una organizzazione, che non concorre più con i suoi pari ma coopera con essi, poichè il centro di gravità della lotta di concorrenza si trasporta sul mercato mondiale, mentre nell'interno di ogni paese la concorrenza finisce ». In uno scritto del 1917 : « Nella nostra epoca la concorrenza tra i capitalisti ha mutato notevolmente le sue forme. Per i paesi capitalisti più avanzati essa si è trasferita completamente nel campo della concorrenza estera, cioè con i capitalisti esteri sul mercato mondiale ». Nello stesso scritto : « Il capitalismo disorganizzato di un tempo si trasforma in un capitalismo organizzato ». E ancora : « Il capitalismo organizzato sopprime esso le contraddizioni della società capitalistica, sopprime esso l'anarchia dell'attuale modo di produzione ? Se ci si limita a considerare i confini di un solo Stato, si deve rispondere in senso affermativo ». Nel libro sulla « *Economia del periodo di transizione* » : « Il capitalismo finanziario ha distrutto l'anarchia della produzione nell'interno dei grandi paesi capitalistici. I sindacati padronali monopolistici, le aziende combinate e la penetrazione del capitale bancario nell'industria hanno creato un tipo nuovo di rapporti di produzione trasformando il sistema disorganizzato del capitalismo mercantile in una organizzazione del capitalismo finanziario ». Nello stesso libro : « La economia è diventata, da sistema irrazionale, un sistema razionale ».

Queste citazioni sono sufficienti a comprendere come il punto di vista di Bucharin si differenzia da quello di Lenin e dei marxisti ortodossi. Bucharin non accetta in pieno la teoria socialdemocratica, secondo la quale un capitalismo orga-

nizzato si sta creando su scala mondiale, ma la accetta e la applica a metà, cioè entro i confini di ogni signolo paese. Entro questi confini egli sostiene, in contrasto con Lenin, che si crea un imperialismo « puro », nel quale i rapporti di produzione capitalistici si modificano e l'anarchia economica viene eliminata. La polemica di Lenin contro questa teoria di Bucharin, incominciata nel 1915, proseguita nel 1917, durante la lotta contro la frazione Buchariniana dei « sinistri », fu particolarmente vivace al tempo dell'VIII° Congresso del P. C. R. quando Bucharin propose di « togliere dal programma tutto cio' che vi si dice sul vecchio capitalismo ».

Oggi, nei due articoli della *Pravda* che abbiamo ricordati, il comp. Bucharin ha ripresentati e difesi gli stessi punti di vista. « La natura anarchica del capitalismo, — è detto in uno di questi articoli, — si trasferisce sulle linee fondamentali dei rapporti economici internazionali. I problemi del mercato, dei prezzi, della concorrenza, delle crisi, si pongono sempre più come problemi della economia mondiale, trasformandosi nell'interno di ogni paese in problemi di organizzazione ». E altrove : « ...Il lato problematico del mercato sparisce in parte... Il problema della organizzazione passa al primo piano... Questo problema implica innanzi a tutto la questione della razionalità economica di questo o quel tipo di organizzazione. La forma di produzione... viene trasformata interiormente nella misura in cui non si tratta della economia mondiale, ma degli organismi capitalistici nazionali. La tendenza alla razionalizzazione del processo economico si apre la via in maniera sempre più manifesta e brutale... Il problema delle forze elementari irrazionali è sostituito dal problema della organizzazione razionale ».

Questa concezione di Bucharin, oltre che teoricamente errata, non corrisponde alla realtà. Non solo le forme monopolistiche non eliminano mai la concorrenza, nè in una sola branca della produzione, nè in un paese, ma esse creano, entro i confini di un solo paese, nuove forme, più acute, di concorrenza. Non vi è nessun paese capitalistico al quale lo sviluppo dei monopoli eviti le crisi. I paesi, come gli Stati Uniti, nei quali i monopoli sono più sviluppati, vanno incontro a crisi anche più gravi degli altri. La esperienza recentissima lo dimostra. E' per mettere in accordo il suo modo di vedere con la realtà, la quale contraddice ad esso, che il comp. Bucharin era portato, — e anche qui sin dal periodo della guerra, — a esagerare la importanza dei fenomeni di capitalismo di Stato e a dare una errata interpretazione di essi. Mentre per Bucharin le tendenze al capitalismo di Stato sono uno dei modi nei quali si produce la trasformazione del capitalismo, entro i confini di ogni paese, in capitalismo organizzato, Lenin non vedeva in queste tendenze altro che un correre ai ripari dello Stato di fronte ai più gravi fenomeni di disgregazione economica e di malcontento delle masse provocati dall'aggravarsi di tutti i contrasti propri del regime capitalistico.

Ma più importante di tutto è per noi lo scorgere chiaramente come gli errati punti di vista del comp. Bucharin sopra questa questione costituiscano la base ideologica delle deviazioni di destra che si sono manifestate nella Internazionale negli ultimi tempi. La sopravalutazione dei risultati ottenuti dai capitalisti nel loro sforzo di stabilizzare il regime capitalistico, la sopravalutazione dei progressi della tecnica e della « razionalizzazione », l'interpretazione del « terzo periodo » come un periodo di rafforzamento e non di ulteriore indebolimento della relativa stabilizzazione capitalistica, la tendenza a negare l'aggravamento della situazione oggettiva nell'interno di ogni paese, la tendenza a considerare impossibile lo scoppio di gravi crisi rivoluzionarie nei singoli paesi capitalistici e a porre come unica prospettiva della rivoluzione quella dello scoppio di una guerra, ecc. ecc. Tutti questi gravi errori opportunisti trovano una base ideologica e teorica comune nella dottrina del « capitalismo organizzato », sia pure « in un solo paese ». Sulla

base di questa dottrina Tasca annunciava tra di noi, una «pausa» della crisi economica italiana e un rfforzamento del regime fascista.

Per questo la decisione del C. C. del P. C. dell'U, S. (b.) nella quale il comp. Bucharin viene indicato come l'ideologo della deviazione di destra e colpito come tale è stata pienamente giusta, ed è necessario, per poter combattere in tutti i campi contro ogni manifestazione di opportunismo, conoscere il contenuto della discussione sul « capitalismo organizzato ». Anche la più piccola deviazione, in questo campo, dalla rigorosa ortodossia marxista ha come conseguenza inevitabile di portare all'abbandono di tutte le fondamentali posizioni del comunismo per quanto riguarda il giudizio sulla situazione attuale, nella crisi rivoluzionaria che stiamo attraversando e sulla sola possibile prospettiva di esso. Ogni passo che ci allontani, in questo campo, dal pensiero di Lenin, ci deve inevitabilmente portare a scivolare sulle posizioni della socialdemocrazia, per la quale l'epoca attuale non è l'epoca della crisi mortale del capitalismo, non è l'epoca della rivoluzione proletaria, ma è l'epoca di un nuovo sviluppo capitalistico progressivo, e il momento presente non è il momento in cui aggravandosi tutte le contraddizioni del regime capitalistico, la rivoluzione progredisce verso la vittoria, ma è il momento in cui il capitalismo si fa più forte o trionfa e alla classe operaia non rimane altro che piegare il collo al giogo della sua schiavitù.

L'ultima recluta della crociata controrivoluzionaria contro il comunismo

La malavita politica infierisce nelle file della Internazionale comunista e ha guadagnato in pieno anche la sua sezione italiana.

ANGELO TASCA, sull'*Avanti !*

COMMENTO DI ANGELICA BALABANOV :

Con una politica di loschi intrighi, di corruzione, di basso servilismo, si disonora il movimento che per le sue origini, i suoi protagonisti, la sua radiosa mèta è chiamato a onorare l'umanità (*sic !*) e riscattarla da tutti gli obbrobrii inflitti all'umanità dal capitalismo.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Una storia del fascismo ad uso dei balilla

La « Storia della Rivoluzione Fascista » del cav. Chiurco è divisa in 5 volumi, (1) consta di 2590 pagine e pesa esattamente quattro chili settecentocinquanta grammi.

Questi sono i dati fondamentali che caratterizzano l'opera del cav. Chiurco nella vasta bibliografia fascista.

Quest'opera era stata cosi' preannunziata dal « Foglio d'Ordine » del P. N. F. (n. 50) : « I comizi plebiscitari saranno convocati per il 24 marzo, decimo annuale della fondazione dei fasci italiani di combattimento. La celebrazione consisterà principalmente nel plebiscito e nella diffusione *dell'opera veramente importante del camerata Chiurco di Siena : « Storia della Rivoluzione fascista » in cinque poderosi, illustrati e documentatissimi volumi* ». Soltanto dopo aver portato sotto il braccio per un intero quarto d'ora, i 5 ponderosi, illustrati e documentatissimi volumi del cav. Chiurco ci è riuscito di intravedere il nesso che poteva esistere tra essi e il plebiscito e la perfidia che poteva aver ispirato a Mussolini di farli apparire alla vigilia del 24 marzo.

Al libro han collaborato i prefetti del regno, i quali ricevettero l'ordine dall'ufficio stampa del capo del governo « *di fornire all'Autore, indirizzandolo al suo nome presso la R. Università di Siena, tutto il materiale utile che potranno ricavare dagli atti di uffcio* » (circolare n. 438, A XX). Al libro han collaborato, inoltre, tutti i segretari federali del P. N. F., molti deputati e gerarchi sindacali. Le bozze del libro sono state riviste e corrette, durante 4 anni in una sala dell'Università di Siena da inviati speciali delle più importanti federazioni fasciste. Il libro del cav. Chiurco è, dunque, cio' che di più ufficiale si possa concepire in un paese in cui tutta la carta stampata è ufficiale : dai biglietti di banca ai giornaletti rionali.

Bisogna subito dire che il libro del cav. Chiurco non aggiunge nulla di nuovo ai precedenti tentativi fascisti di conciliare la cronaca con la storia e l'apologia con la critica, di dare una rappresentazione unitaria del fascismo e di ricavarne un'interpretazione adeguata, ma, dato il modo e l'intento col quale è stato scritto, esso è per i fascisti una specie di Somma e a tal riguardo puo' servire a noi per svolgere alcune considerazioni generali sulla storiografia fascista, assieme alle brevi osservazioni particolari che il libro merita.

---

(1) G. A. Chiurco,: *Storia della Rivoluzione fascista* - Vallecchi - Ed. - Firenze.

Gli storiografi del fascismo non provengono in genere dalla categoria dei professori di storia, gente malfida e misoneista : la conoscenza, almeno esteriore, che questi hanno degli avvenimenti del passato e del rapido mutare d'ogni fortuna, li rende oltremodo cauti, scettici e alieni, ad es. dal sovrapporre alla cronologia che parte dalla nascita di Cristo, una cronologia che fa capo a un cambiamento ministeriale, sia pure extra-parlamentare. Gli storiografi professionali hanno anche, spesso, delle fisime ridicole quanto alla documentazione, alla ricerca delle fonti, alla citazione delle referenze e una psicologia, (quindi uno stile), assolutamente insufficiente alla narrazione delle gesta fasciste. Per questo è del tutto giustificato il fatto che il fascismo abbia affidato ad un barbiere, (il noto Dolcetti), l'incombenza di ricercare la genealogia di Mussolini e da un veterinario quella di scrivere tutta la storia del fascismo. Chi vuole recensire una storia scritta da un barbiere o da un veterinario non puo' senza cadere nella pedanteria e nel ridicolo, seguire il metodo tradizionale. A voler criticare, in modo analitico, la cronistoria politica dell'Italia, dal 1919 al 1922, com'è presentata dal cav. Chiurco, vi sarebbe da scrivere un libro ponderoso, almeno, come il suo : poichè non vi è una sola pagina, delle 2590 di cui il libro è composto, che non meriti delle rettifiche, delle precisioni, delle aggiunte, delle correzioni, dei commenti, delle interpretazioni in un senso diverso di quello che l'autore presenta : molte date sono false, molti fatti capitali sono taciuti, di altri è riportata la prima versione giornalistica, successivamente dimostratasi errata, di moltissimi episodî, (di quasi tutti gli episodî di sangue), non è citata la fonte, ecc., ecc. Recensire tutto cio' e aggiungervi gli errori d'impaginazione e gli spropositi grammaticali, di cui i 5 volumi sono abbondantemente infiorati, significherebbe, per il motivo che ho già detto, prendere l'opera del cav. Chiurco per il verso contrario a quello che deve essere presa. L'interesse del libro è altrove. Ecco qui', un gerarca provinciale, prima semplice gregario, poi comandante di squadra, poi segretario federale, poi commissario straordinario in Maremma, poi professore di Università per meriti di guerra civile : come si rappresenta egli il fascismo ? quale spiegazione si dà egli della propria fortunata carriera, della propria vittoria, della vittoria delle migliaia di cavalier chiurco che conta il partito fascista ? E ancora : ecco qui un governo, che è padrone d'Italia da 8 anni, e si propone di raccontare le proprie origini ai balilla e agli avanguardisti che nel 1919 erano ancora sulle braccia della balia : quali direttive essa dà ai barbieri e ai veterinari che si offrono per scrivere la sua storia ? Come vuole esso giustificare la propria dittatura ?

Il solo interesse dei libri di storia fascisti è in queste due domande.

Il libro del cav. Chiurco è una nuova conferma del fatto che il fascismo, non solo non è in grado di scrivere la propria storia, ma neppure la propria cronaca, neppure la cronaca dei fatti dei quali è stato attore e protagonista, perchè per poter raccontare quei fatti in modo decente e ordinato, per poterli collegare tra di loro, per poter distinguere quali di essi furono essenziali e quali accessori o fortuiti, il fascismo dovrebbe avere almeno un barlume di coscienza della propria natura, e, avendolo, possedere la forza di palesarlo. Cio' che al fascismo non è permesso, perchè divenuto dittatura brutale della grande borghesia, esso conserva tuttavia un'organizzazione di massa, inquadrata da migliaia di cavalier chiurco.

Ecco perchè, totalitario ed esclusivista, su tutti gli altri terreni, al fascismo sembra utile lasciare una certa libertà d'iniziativa a coloro che si accingono a scrivere la sua apologia : permettere ad Egilberto Martire di scrivere, per uso dei cattolici, che il fascismo è l'ultima riscossa della corrente neo-guelfa, e ad A. O. Olivetti di affermare, per comodo degli ex-sovversivi, che la rivoluzione fascista rientra nel ciclo delle rivoluzioni proletarie.

Nell'opera del cav. Chiurco l'elemento individuale non è eccessivo. Questo si spiega con l'indole stessa della sua fatica e con la sua insignificante personalità. Ma qua e là, nella massa caotica dei fatti di cronaca, che egli riferisce, non è difficile scoprire che anche il nostro cavaliere ha una sua filosofia della storia. La prima cosa che ci ha impressionato è il ruolo preponderante che nel suo libro viene affidato alla Toscana e particolarmente alla provincia di Siena. Voi non lo sapete, ma il cav. Chiurco ve lo fa sapere, che il centro del movimento operaio italiano era nella provincia di Siena; nel 1919 le cittadelle della rivoluzione proletaria erano Poggibonsi, Sesto Fiorentino, Empoli e Incisa Voldarno; in provincia di Siena erano gli emissari di Mosca; « la feconda terra di Toscana, già maestra di civiltà all'Italia e al mondo, è divenuta la roccaforte del social-comunismo. Vi pullula una turba equivoca di stranieri comprati ad alto prezzo, uomini smaniosi di ambizioni politiche, maneggioni, seminatori di rivolta »; in provincia di Siena ebbe inizio la marcia su Roma, « prima che altrove », ecc. Nell'ideologia di una piccola borghesia arretrata, come quella italiana, il primato della propria provincia ha un'importanza enorme ed è uno degli anelli di congiunzione tra i cavalieri che dirigono le federazioni fasciste e la massa dei contadini. Avevamo già un'interpretazione forlivese, bolognese, cremonese, bresciana, torinese della storia contemporanea, si sentiva proprio bisogno di un'interpretazione senese. Mussolini, che conosce bene la piccola borghesia italiana, accontenta tutte le delegazioni che gli arrivano dalla provincie con le rivendicazioni più diverse, ripetendo sempre questo discorsetto : « Voi venite da una terra classica e gloriosa. Nessuna provincia, come la vostra, ha fatto tanti sacrifizi nell'ultima guerra. Nella vostra provincia sono caduti i primi martiri fascisti, ecc., ecc. »

Oltre che senese, il cav. Chiurco è (vorrebbe essere) un letterato. Il suo editore è Vallecchi di Firenze. Nessuna meraviglia, quindi, che nella introduzione consacrata ai precursori del fascismo, egli faccia pendere la bilancia dalla parte della letteratura. Quello dei precursori, comincia a diventare per i fascisti un problema spinoso. E. Bodrero sostiene che precursori del fascismo se ne trovano in tutta la storia d'Italia; G. Bastianini afferma che il fascismo deriva esclusivamente dalla guerra; V. Cian ricerca le origini nell'immediato anteguerra; Chiurco, con maggiore precisione, stabilisce che l'origine del fascismo deve essere ricercata in alcune pubblicazioni letterarie d'anteguerra : *Leonardo, Marzocco, Regno* e *Lacerba* e aggiunge : « tutte queste pubblicazioni uscivano dalla stessa officina, da Vallecchi ». Di alcune di quelle pubblicazioni il cav. Chiurco era un abbonato. Se si tiene conto che *Critica Sociale* era edita da Bemporad, il decennio che precede l'entrata dell'Italia in guerra potrebbe essere definito come dominato dalla rivalità d'interessi tra la casa Vallecchi e la casa Bemporad. L'epica lotta cosi' si concluse nella primavera del 1915 : si pubblica il canto per Trento e Trieste di Agroletti ed il 15 maggio *Lacerba* lancia l'ultimo appello agli italiani »... *Lacerba* non puo' pero' spiegare da sola le origini del fascismo. Il cavaliere lo ammette ed aggiunge percio' un capitoletto « sui diversi movi-

menti ideali affini che preparano la Guerra e la Vittoria, che ebbero nel midollo il Vangelo della fede italiana «, ed altre cose.

Ma il capo del nazionalismo E. Corradini « incomincia a gettare la buona sementa nel 1902 proprio in terra di Siena, in unione ad altre due anime creatrici, Pier Ludovico Occhini e Fabio Bargoglio Petrucci » (pag. 15) ed il nazionalismo rimane un'aspirazione del tutto platonica, finchè « per primo sorse un primo gruppo di organizzazione, nel Senese, a Torretta ». Un momento importante dello sviluppo del nazionalismo fu l'apparizione di un dramma di Corradini, in cui « Cesare costruttore appare di fronte a Cassio distruttore ». Tanto loquace e prolisso su fatti letterari, il cav. Chiurco diventa muto ed enigmatico per avvenimenti politici che hanno col fascismo un rapporto più diretto, come la discussione sull'interventismo nel seno del P. S. I., la fondazione del « *Popolo d'Italia* », il programma dei Fasci di Azione Rivoluzionaria, ecc. Nel prosieguo dell'opera questo criterio si accentua. Vi sono dei particolari insulsi, ad es. i nomi degli avanguardisti che recapitavano le lettere del cav. Chiurco, e vi sono delle lacune in tutti i punti decisivi della storia del movimento fascista : l'abbandono improvviso della causa fiumana da parte di Mussolini (dicembre 1920), la trasformazione dei fasci in partito (estate 1921), l'abbandono della pregiudiziale repubblicana (aprile 1922). Questo basta per caratterizzare il metodo storico del cav. Chiurco.

Poveri balilla ! sentite come viene raccontata ad essi la situazione del 1919 (e lo stile è nel libro del cav. Chiurco presso a poco uguale a quello di tutta la restante letteratura fascista).

« Giovani animosi contro la folla brutale, percorrevano le vie di campagna ove la viltà si appiattava dietro le siepi, armata di fucile, per colpire nell'agguato, armata di scure per dilaniare i caduti, con la dura ferocia e l'indifferente violenza di chi spacca la legna. *E poi le orribili megere sbucavano fuori dalle tane ed accorrevano a strappare gli occhi ed a tagliuzzare il volto gentile dei giovanetti morti o agonizzanti col nome di mamma sulle labbra* ». (pag. 9)

« Nel gennaio a Firenze, Serrati, Modigliani e Bombacci proclamavano la Repubblica Comunista Italiana; e nell'aprile a Bologna i maggiorenti social-comunisti la Repubblica dei Soviet ». (Pag. 5, secondo vol.).

A Torino usciva un quotidiano « ANARCHICO » che si chiamava *l'Ordine Nuovo*. A Milano, *l'Avanti !* aveva «una tiratura artificiosa». Dappertutto, «il governo mandava la truppa come bersaglio della teppa».

Ma « doveva sorgere una face splendida che, sorretta dalla mano e dalla volontà di un gigante, fosse in grado di guidare migliaia e migliaia d'italiani alla vittoria. E il Duce volle il ritorno allo spirito antico, alla forza latina, alla gloria del popolo romano, del popolo forte, intrepido, nato sovrano ». (pag. 55).

Come gli dei dell'Olimpo nelle battaglie dell'Iliade, il cav. Chiurco fa intervenire i miti della romanità per togliersi d'imbarazzo ogni qualvolta nella storia del fascismo vi è qualcosa ch'egli non capisce. Marx ha già analizzato nel « 18 Brumaio di Luigi Bonaparte » la tendenza naturale che hanno i piccoli borghesi a rifugiarsi dietro gli spettri del passato, quando le leggi storiche ch'essi non riescono a controllare li spingono sull'avanscena politica e li costringono a recitare una parte, di cui ad essi sfugge la portata reale.

« Quando essi sembrano occupati a creare qualche cosa del tutto nuovo, e precisamente nell'epoche di crisi rivoluzionarie, essi evocano

timorosamente gli spiriti del passato, prendono a prestito i loro nomi, le loro parole d'ordine, i loro costumi, per apparire sulla nuova scena della storia sotto una mascheratura rispettabile e con un linguaggio imprestato. E' così' che Lutero prese la maschera dell'apostolo Paolo, che la rivoluzione dal 1789 al 1814 si vesti' successivamente nel costume della repubblica romana, poi in quello dell'impero romano e che la rivoluzione del 1848 non seppe far altro di meglio che parodiare, ora il 1789, ora la tradizione rivoluzionaria del 1793-95.... L'esame delle congiure dei morti della storia rivela immediatamente una differenza che colpisce. Camillo Desmoulins, Danton, Robespierre, Saint Just, Napoleone, gli eroi come i partiti e la massa della prima rivoluzione francese, compirono, in costume romano e servendosi della fraseologia romana, il compito della loro epoca, cioè l'espansione e l'instaurazione della società borghese moderna... La nuova società una volta stabilita, sparirono i colossi antidiluviani, e con essi, la Roma risuscitata, i Bruti, i Gracchi, i Publicola, i tribuni, i senatori e Cesare stesso ». (« Le 18 Brumaire de L. Bonaparte », pag. 23).

L'esame del movimento fascista dimostra, che i borghesi, i quali sono nell'ultima fase della loro parabola storica e non possono più giustificare il mantenimento del potere con un ruolo progressivo nell'economia, hanno oggi un maggiore bisogno che nel secolo scorso di mascherare la propria violenza di classe, di convalidare lo scempio che essi fanno dei diritti elementari dei lavoratori, di spiegare l'abbandono delle forme democratiche di governo e l'abbandono dei loro stessi « immortali principi », chiamando a testimonio i morti della storia, riesumando dai musei i fasci littori, organizzando le squadre dei loro lanzichenecchi sul modello delle legioni di Polibio e acclamando un volgare avventuriero della politica come un Cesar redivivo. Ma mentre nelle rivoluzione del passato, i vari ceti della borghesia acquistavano rapidamente coscienza del significato degli avvenimenti trascorsi e potevano esaltarli in nome di un ideale progressivo, il fascismo, dopo otto anni dalla conquista del potere, resta inchiodato nella sua finzione ideologica, perchè la sua stabilizzazione è precaria ed esso non puo' crearsi un ideale che sia il riflesso della attuale realtà, — la premessa dovendone essere la confessione che il fascismo è stato uno strumento del capitale reazionario per mantenere e rafforzare il suo dominio sulle classi lavoratrici. Il fascismo è percio' un carnevale che non conosce quaresime. Il fascismo è costretto a condursi come quel personaggio di Pirandello che in una cavalcata in costume, trovandosi mascherato da Enrico IV di Germania, è disarcionato da cavallo, batte in malo modo la testa, rimane pazzo e convinto di essere Enrico IV : la sua casa viene ornata come una corte medioevale, dei paggi gli parlano in stile arcaico e dei messaggeri gli portano notizie di Matilde di Canossa e di Pier Damiani, che tesse intrighi contro di lui presso il papa; la vera pazzia nel dramma non dura molto, ma, nel frattempo, avvengono fatti tali che quando il personaggio rinsavisce, egli non puo' palesarlo : egli rimane prigioniero della sua pazzia ed è costretto a vivere nella sua finzione per tutto il resto della vita. Cosi il duce, poichè la messinscena che gli è servita fino alla marcia su Roma ora non puo' cambiare, senza mostrare alla massa fascista cio' che vi è dietro le quinte, è condannato a terminare i suoi giorni mascherato in un Cesare da carnevale e a tener costantemente contratti i muscoli facciali per mettere in rilievo le mascelle alla romana e gli occhi napoleonici.

Un uguale destino incombe sugli antifascisti democratici e socialisti. Anch'essi devono nascondere il reale contenuto di classe della crisi ita-

liana. Anch'essi devono rifugiarsi dietro le ombre del passato. All'analisi dei movimenti di classe essi sono costretti a sostituire gli imparaticci ginnasiali sul Risorgimento e il Medio Evo. La loro secessione parlamentare, la chiamarono aventiniana. Il gesto di De Rosa l'hanno paragonato a quello di Bruto ! Il fascismo per loro è un nuovo Medio Evo, malgrado che la classe dominante in Italia sia la borghesia finanziaria. Se in Italia non vi fosse che l'antagonismo tra fascismo e democrazia, si avrebbe la impressione che la lotta si svolge nei cimiteri. Ma in Italia la rivoluzione antifascista cova nelle fabbriche, si identifica con le fabbriche, che il fascismo non puo' distruggere. L'antifascismo delle fabbriche non si ispira nei musei.

« La rivoluzione sociale del XIX secolo, — ha scritto Marx, — non puo' tirare la sua poesia dal passato, ma soltanto dall'avvenire. Essa non puo' cominciare senza aver prima liquidato completamente ogni superstizione riguardo al passato. Le rivoluzioni anteriori avevano bisogno di reminiscenze storiche per dissimulare a sè stesse il loro proprio contenuto. La Rivoluzione del XIX secolo deve lasciare i morti seppellire i loro morti, per realizzare il suo proprio compito. Una volta la frase sovrastava al contenuto, ora è il contenuto che sovrasta la frase ». (Le 18 Brumaire, pag. 26).

s. t.

PER « LO STATO OPERAIO »

Somma precedente	Frs.	7.853,85
Serena	»	20,—
Aristide 10; Ercoli, invitando Marameo a fare altrettanto 10; Marisa 10; Silvia 5; Oriani 10; Silla 10; Mario 10; Quinto 10	»	75,—
MONTBELIARD — Scheda 309 : Trevisi 5; Ferrardi 2; Brevini 2; Nidi 5; Brebbia 2; Calosi 2; Epifanio 3,,20; Cavali 3; Lazzari 2; Piero 2	»	28,20
VILLEURBANNE — Scheda 261: X. X. 3; un anarchico 1; avanzo bicchierata riunione gruppo 0,75; un amico di « Stato Operaio» 1; a. b. 0,25; due 1; G. Antonio 1,50; N. N. 1; un charpentier 1,50	»	11,—
ESCH-SUR-ALZETTE — Scheda 133: Toni, franchi belgi 2,10; De Fraquignem 20; Nico 2; Mori 2; N. N. 5; N. N. 5; N. N. 5; Pirizzi 5; Gesto 5; totale 51,10, al cambio	»	35,50
» — Scheda 767: Nicobelli 3; un anarchico 2; un simpatizzante 3; Zierci 3; Settimo 4; Teofilo 1,50; Lonti 2; Berto 1,50 — totale 20, al cambio	»	14,—
» — Scheda 772: Umberto 5; Fari A. 5; Fri B. 5; Bizzarri 5; Nardo 5; Gian 5; un proletario 5; Pierato 5; Sarto 5; Ludovico 5; C. Vaz 5; *tot.* 55	»	38,—
» — Scheda 765: C. N. 5; M. 5; B. A. 5; B. P. 5; C. D. 5; C. S. 2 — totale 27, al cambio	»	18,—
BERNA — Sandrinelli, perchè «Stato Operaio» continui ad essere la nostra fiaccola nell'Occidente reazionario	»	5,—
BUENOS AIRES — Giuseppe Pelati pesos 5; Luigi Meli 5; Matteuzzo Luigi 2; Carlo Bianchi 1; Michele Vaiculesco 1; Angelo Figuccio 1; Otello Alinovi 1; Antonio Fabrici 2; Pasquale Paulini 0,50; Giovanni Moretti 2; Bortolato Celso 0,30; Bombi Guido 3; Ino Mariani 1,50; Vincenzo Romiti 1; Eraldo Antognoli 1; Artemio Mori 5; Josè F. Penelon 1; M. Rodriguez 0,20; Carlo Banovaz 1; B. Renato 0,30; Dominich Nicola 0,20; Rosalino Fior 0,50; Giovanni Casgone 0,50; Luis Sous 0,50; Ruiz Diaz 0,20; — totale pesos 36,70, al cambio	»	377,75
TOTALE	Frs.	8.476,30

Le Gérant : LUCIEN CAHEN